44

Marzo 1991

IL BOLLETTINO

del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione

☐ *Contro la guerra imperialista*

☐ *La voce dei prigionieri politici*

- *La centralità della guerriglia nel processo rivoluzionario*
- *Attaccare il cuore dello Stato attaccare le politiche centrali dell'imperialismo*

☐ *Spagna*

- *Contro la dispersione, riunificazione*

Belgio

- *Rapporto sulle attività del comitato di sostegno ai prigionieri politici spagnoli*

Recapito: casella postale 17030 - 20131 MILANO
Anno XI - N. 1 - Marzo 1991 (bimestrale) - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV/70

EDIZIONI RAPPORTI SOCIALI
GIUSEPPE MAJ EDITORE

La Casa Editrice pubblica e diffonde opere che ritiene diano un valido contributo all'arricchimento del patrimonio teorico del movimento rivoluzionario, indipendentemente dalla collocazione politica degli autori.

Coproco
I FATTI E LA TESTA
pagg. 160 - L.10.000 - Ed. 1983

Coi, Gallinari, Piccioni, Seghetti
POLITICA E RIVOLUZIONE
pagg. 256 - L.20.000 - Ed.1984

Autori vari a cura di Adriana Chiaia
IL PROLETARIATO NON SI E' PENTITO
pagg. 608 - L.30.000 - Ed. 1984

Sante Notarnicola
LA NOSTALGIA E LA MEMORIA
pagg. 172 - L.15.000 - Ed. 1986

PCE(r) e GRAPO
¿ QUE CAMINO DEBEMOS TOMAR?
pagg. 416 - L.15.000 - Ed. 1986

Marco Vanni
CAPITALISMO E COMUNISMO
pagg. 23 - L.2.000 - Ed. 1987

Silvano Alessi
MANUALE DI DIFESA LEGALE
pagg. 72 - L.4.000 - Ed. 1987

Gian Luigi Nespoli
L'OCEANO
(Poesie 1986-1988)
pagg. 80 - L. 10.000 - Ed. 1989

Giuseppe Pelazza
CRONACHE DI DIRITTO DEL LAVORO
1970-1990
pagg. 80 - L. 10.000 - Ed. 1989

Enrique Collazo
LA GUERRA RIVOLUZIONARIA
pagg. 224 - L. 20.000 - Ed. 1990

IL BOLLETTINO
del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione
Rivista bimestrale L.5.000 -
abbonamento 6 numeri L.25.000

RAPPORTI SOCIALI
Rivista quadrimestrale di dibattito per il comunismo
L.5.000 - abbonamento 4 numeri L.15.000

SOLIDARIETA' PROLETARIA
Foglio di informazione della Commissione di Solidarietà Proletaria del Coordinamento Nazionale dei Comitati contro la Repressione

I libri sono in vendita presso tutte le librerie che ricevono *Il Bollettino*, oppure possono essere richiesti alle Edizioni Rapporti Sociali - Giuseppe Maj Editore - via Bruschetti 11, 20125 - Milano, versando l'importo sul ccp n.° 27018209 - Milano.
I prigionieri possono chiedere l'invio gratuito dei libri.

supplemento a RAPPORTI SOCIALI n. 8
rivista di dibattito per il comunismo - dicembre 1990

AI COMUNISTI E A TUTTI I PROLETARI
CHE CERCANO UNA VIA PER L'EMANCIPAZIONE DELLA PROPRIA CLASSE

Sommario

- La borghesia sta risucchiando i proletari e i popoli nei vortici di una nuova crisi generale
- Il revisionismo moderno ha fatto fallimento
- Una nuova ondata della rivoluzione socialista: il comunismo è il nostro futuro
- I compiti del momento

Il supplemento è in distribuzione gratuita. I compagni interessati possono richiederlo a:
Edizioni Rapporti Sociali - Giuseppe Maj Editore, via Bruschetti, 11 - 20125 Milano - tel. 02-6701806 C.C.P. n. 27018209 - Milano

La redazione pubblica scritti che pervengono al *Bollettino*, pertinenti con le rubriche dello stesso. Ciò non implica alcun accordo con le tesi sostenute negli articoli, di cui i loro estensori si assumono tutta la responsabilità politica.
L'editore e il direttore responsabile prestano i loro nominativi unicamente per permettere l'esercizio (parziale) del diritto della libertà di stampa agli estensori degli scritti riportati, stante le vessatorie leggi che attualmente limitano l'esercizio di tale diritto ad alcuni privilegiati.

Il Bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione,
C.P. 17030 - Milano, ccp n. 18497206.
Periodico registrato c/o Tribunale di Milano n. 385 in data 10.10.1981
Direttore responsabile: Giuseppe Maj.
Stampa: Arti Grafiche Decembrio - Milano - chiuso in tipografia il 10.2.1991.

Viareggio

SOLIDARIETA' PER UN COMUNISTA!

Un'offesa a uno è un'offesa contro tutti

Il 7 gennaio a Roma alle ore 9.00, nell'aula bunker di Rebibbia, ha inizio il processo a Riccardo, arrestato il 5 settembre '89 e rimesso in libertà dal 1° giugno '90.

Nell'ordinanza di rinvio a giudizio del 23 ottobre'90 a Riccardo vengono contestati gli articoli 270 bis del C. P. ("per avere partecipato ad una associazione eversiva dell'ordine costituzionale agente sotto la sigla BR-PCC, associazione che per la sua impostazione ideologico-politica si propone il compimento di atti di violenza con finalità di eversione dell'ordine democratico e che si è strutturata per il raggiungimento di tali finalità in banda armata") e il 306 del C. P ("per avere partecipato ad una banda armata agente sotto la sigla BR-PCC, volta alla commissione di delitti contro la personalità dello Stato tra i quali quelli di asociazione sovversiva, attentato per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale, insurrezione contro i poteri dello Stato).

In parole povere l'accusa è di "associazione sovversiva e partecipazione a banda armata"(?!)

Sei gli imputati: tre detenuti, con l'accusa di essere "promotori, costitutori e organizzatori della banda", gli altri di essere "partecipi".

Arresto, isolamento, carcere di massima sicurezza, arresti domiciliari, rinvio a giudizio, processo...

Lo Stato ha così dispiegato tutto il suo apparato respressivo, arrivando alla fase finale: il processo.

Ed il processo, non diversamente dall'arresto e dalla carcerazione, costringe in un mondo altro dove identità politica, progettualità, lotta, cambiamento non possono e non debbono avere voce, strumenti, forza per esprimersi.

Dai processi esce una storia riscritta che travalica il ristretto ambito giudiziario.

Leggere il mondo attraverso il pentimento e la dissociazione: questi i regali degli anni '80, queste le idee-forza da propagandare per la borghesia.

Un anno fa, la mobilitazione. Come allora siamo impegnati a rivendicare la militanza politica e sindacale di questo compagno a e ribadire con fermezza che la sua difesa rappresenta la difesa e il sostegno per tutti i rivoluzionari che lottano contro la società del capitale e contro l'imperialismo!

Colpevole per lo Stato... innocente per la classe!

Centro di documentazione
FILOROSSO

Viareggio 5 gennaio '91

Il processo è stato rinviato all'11 febbraio.

10 ANNI DI VITA DE IL BOLLETTINO DEL COORDINAMENTO DEI COMITATI CONTRO LA REPRESSIONE

Il 25 gennaio il Centro di Documentazione Filo Rosso di Viareggio ha indetto un'assemblea in occasione del compimento dei 10 anni di vita de IL BOLLETTINO. Hanno introdotto il dibattito una compagna del Centro e il compagno Giuseppe Maj, direttore responsabile della rivista.

Argomenti della relazione introduttiva e del dibattito sono stati il bilancio del ruolo svolto dalla rivista - in primo luogo la funzione fondamentale di dar voce ai prigionieri politici non dissociati dalla lotta di classe - nel decennio passato e le sue prospettive nel contesto della situazione politica generale profondamente mutata.

Pubblichiamo qui di seguito il testo del volantino di convocazione dell'assemblea.

"... Il Coordinamento dei Comitati si impegna a un lavoro di informazione che si opponga alle campagne vergognose ed infami dei mass-media, controllati dai padroni, dai revisionisti e dai sindacati, cioè da tutta quella complessa macchina dell'informazione antioperaia montata per seminare tra le fila stesse del proletariato divisione, scoraggiamento, passività e persino consenso nei confronti della borghesia..."

Si costituiva nel 1980 con questa mozione il Coordinamento Nazionale dei Comitati contro la Repressione che dava vita al suo organo di stampa: *IL BOLLETTINO*.

Sono trascorsi 10 anni e *IL BOLLETTINO* ha continuato ad essere il principale mezzo di informazione, di denuncia contro le manovre repressive statali che hanno colpito gli stessi redattori e gli appartenenti ai Comitati.

Uno spazio che dà voce a quanti non si sono dissociati dalla lotta di classe, che dà voce a tutti quei prigionieri politici, comunisti e rivoluzionari, rinchiusi nelle carceri italiane e degli altri paesi dell'Europa occidentale.

Contro chi da anni tenta di imbavagliare quanti non accettano complicità e patteggiamenti, contro chi tenta di disperdere la ricchezza dei prigionieri politici, attraverso un silenzio di menzogne e di mistificazioni.

Contro un potere che tenta di legalizzare di fronte alla classe la dissociazione e il pentimento, incentivando ogni tipo di collaborazione in cambio di privilegi e di differenziazioni (come appunto la legge Gozzini).

Per quanti in questi anni hanno letto e sostenuto *IL BOLLETTINO*, per quanti sono convinti che non sia possibile imbavagliare il movimento rivoluzionario, per quanti vogliono pensare e discutere, ci vediamo venerdì 25 gennaio ore 21.00.

Centro di Documentazione
Filo Rosso

Viareggio 16 gennaio 1991

OPERE DI MAO TSE-TUNG

Nei 20 volumi di OPERE DI MAO TSE-TUNG presentiamo ai lettori italiani una ampia e sistematica raccolta di scritti e discorsi di Mao datati dal 1917 al 1976 e disposti in ordine cronologico.

Mao Tse-tung è stato di gran lunga il dirigente più illustre della lotta dei comunisti contro il revisionismo moderno. Ora finalmente i regimi dei revisionisti moderni nei paesi socialisti crollano e, da noi, il PCI è in via di disfacimento.

Da una parte questi due avvenimenti sono il sintomo di una trasformazione strutturale della società che crea la possibilità di una nuova ondata di avanzamento verso il comunismo, elimina o riduce il terreno su cui si erano affermati ed erano vissuti i revisionisti moderni, allarga il campo d'azione dei comunisti.

Dall'altra parte questi due avvenimenti di per se stessi liberano enormi energie soggettive: migliaia e milioni di lavoratori e di altri membri delle masse oppresse lotteranno per aprirsi una via, spinti dallo svolgersi della crisi economica, politica e culturale del mondo capitalista e non più ostacolati dalla melma del revisionismo moderno. L'esperienza storica del movimento comunista, del movimento proletario e del movimento di liberazione nazionale antimperialista, elaborata nelle opere dei grandi dirigenti di quei movimenti, diventerà per essi una delle fonti di insegnamento per le battaglie che dovranno condurre. Studiare a fondo e alla luce della situazione attuale quelle esperienze e fare tesoro del patrimonio teorico sintetizzato dai dirigenti comunisti è di conseguenza un impellente compito attuale.

In questo contesto in Italia è praticamente impossibile disporre di una raccolta significativa di testi di Mao, il più grande dirigente della lotta contro il revisionismo moderno. Ciò è un vero e serio freno allo sviluppo delle nuove energie rivoluzionarie e comuniste. Era quindi politicamente importante ovviare a questa lacuna.

Nelle opere di Mao i comunisti italiani potranno trovare gli insegnamenti più sistematici e preziosi su argomenti della massima importanza e attualità: l'analisi dialettica del movimento della società e del rapporto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, tra la pratica e la coscienza; il metodo dell'analisi delle classi in cui è divisa la società e il ruolo di essa nell'attività politica dei comunisti; la natura del capitalismo burocratico nei paesi semicoloniali e dell'imperialismo; la natura e le forme della lotta di classe nella società socialista, i compiti e i problemi della transizione dal capitalismo al comunismo.

Abbiamo progettato questa raccolta con l'obiettivo di consentire l'approccio più diretto e più ampio possibile dei lettori italiani al pensiero, all'insegnamento e all'esperienza di Mao. Pubblicare le opere di Mao pone numerosi e seri problemi: non esiste una edizione completa e tantomeno un'edizione critica delle opere di Mao, non esiste neanche un elenco completo delle sue opere. Tra i testi noti, di alcuni esistono più versioni redatte in tempi successivi e con obiettivi diversi, riproduzioni più o meno accurate e complete. A ciò si aggiungono le difficoltà e i margini di arbitrarietà delle traduzioni. Abbiamo dato a ognuno di questi problemi le soluzioni migliori che abbiamo saputo escogitare per realizzare, date le nostre forze, l'obiettivo che ci siamo posti. Riteniamo di aver messo i lettori nelle migliori condizioni per usufruire del positivo ricavabile dal nostro lavoro e per evitare o ridurre le conseguenze negative dei suoi limiti, informandoli apertamente dei problemi di cui siamo stati consapevoli e della soluzione che abbiamo dato a ognuno di essi.

Pubblichiamo tutti gli scritti attribuiti a Mao che siamo riusciti a trovare tramite ricerche di biblioteca e facendo lo spoglio delle riviste. Una volta compiuta questa raccolta, ci siamo però resi conto che per alcuni periodi, e in particolare per il fondamentale periodo della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria (1966 - 1976), gli scritti attribuiti a Mao, comprese le citazioni e le direttive estratte da articoli e discorsi di altri, non davano una conoscenza adeguata delle posizioni e del ruolo di Mao. Abbiamo quindi aggiunto, nella misura strettamente necessaria, una scelta di documenti rappresentativi delle sue posizioni. Ovviamente in questo caso l'autore di ogni singolo scritto è chiaramente indicato.

Ne è risultato un corpo di scritti più che doppio rispetto a quello dei cinque volumi di *Opere Scelte* editi tra il 1951 e il 1977 dalla Casa Editrice del Popolo di Pechino sotto la cura di una apposita Commissione del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese.

Milano

CONTRO LA GUERRA IMPERIALISTA

La guerra scatenata il 17 gennaio 1991 dagli imperialisti americani (con l'appoggio più o meno attivo degli altri governi imperialisti e dei governanti arabi legati agli interessi degli imperialisti) rappresenta il punto di arrivo di una situazione che era stata preparata accuratamente negli ultimi mesi e il punto di partenza di un conflitto di vaste proporzioni dettato dall'acuirsi delle contraddizioni mondiali dovute alla crisi per sovrapproduzione di capitale che attanaglia da più di un decennio tutti i paesi imperialisti.

Con questa guerra gli Stati imperialisti, con alla testa gli imperialisti americani, cercano a tutti i costi di:

- difendere i loro interessi economici e politici nei paesi dell'area mediorientale: mercato mondiale del petrolio, predominio e controllo sulla cricca dei governanti locali, ecc;
- contenere le rivolte dei popoli del Terzo Mondo, sempre più frequenti, dovute alle condizioni di affamamento in cui li ha gettati la politica di rapina portata avanti dagli imperialisti in quelle aree;
- impedire che si sviluppi un movimento rivoluzionario nei paesi imperialisti e nei paesi socialisti, sviluppo dettato dall'acuirsi della crisi economica, dal fallimento del progetto di costruire un capitalismo dal volto umano (capace cioé di assicurare condizioni di vita migliore alle grandi masse) e dal crollo dei revisionisti moderni che avevano per tanti anni rappresentato un argine di contenimento allo sviluppo o al progresso, nei paesi socialisti, delle rivoluzioni proletarie.

Con questa guerra gli imperialisti americani cercano di far valere, ancora una volta, a livello mondiale il loro peso politico-militare di contro ad un sempre più ridotto dominio economico-finanziario passato nelle mani degli imperialisti tedeschi e giapponesi.

In base a queste considerazioni risultano fuorvianti e quindi legate alla "propaganda di guerra" tutte quelle interpretazioni che legano l'aggressione americana alla «difesa della sovranità del Kuwait», al «rispetto delle risoluzioni O.N.U.», a «ristabilire le regole del diritto internazionale».

La storia é piena di aggressioni portate avanti dai governi americani e di «operazioni di polizia internazionali» che altro non erano che aggressioni di paesi e popoli che avevano intrapreso una dura lotta per la loro liberazione dal giogo imperialista; per non parlare poi di quelle, estremamente scarse, risoluzioni dell'O.N.U. in favore di questi paesi e popoli, bloccate dal veto statunitense oppure non applicate. Quindi l'aggressione al popolo irakeno è una aggressione contro tutti i paesi semicoloniali che in questi anni hanno sviluppato o stanno sviluppando una chiara politica antimperialista.

Questa guerra é diretta anche contro le masse popolari di tutti i paesi imperialisti che, già sottoposte da anni ad una politica di austerità e "sacrifici", vedranno accentuarsi questa politica antipopolare, intrapresa dai governi dei vari paesi attraverso:

- l'aumento del costo della vita, della tasse ed imposte, l'aumento della disoccupazione, (la legge finanziaria, il rinnovo del contratto dei metameccanici, la trattativa sul costo del lavoro sono solo alcuni degli esempi che riguardano da vicino la classe lavoratrice italiana), ecc;
- la repressione preventiva contro i movimenti politici autonomi dai partiti borghesi e dai sindacati collaborazionisti (controlli polizieschi, schedature e repressione contro le avanguardie di lotta);
- le restrizioni degli spazi di agibilità per quanto riguarda manifestazioni politiche, scioperi, lotte rivendicative, diritti dell'informazione, diritti di organizzazione, ecc. (militarizzazione del territorio con presidio dell'esercito nei settori cosiddetti strategici: fabbriche, ferrovie, aeroporti ecc., uso dell'esercito in funzione di ordine pubblico, applicazione dei regolamenti militari di guerra, censure imposte alla stampa, ecc.);
- lo sviluppo della politica di discriminazione e persecuzione contro i lavoratori extracomunitari e in particolare di quelli arabi e palestinesi: schedature di massa, espulsioni e via via fino alla creazione di veri e propri campi di concentramento (il governo inglese ha già aperto la strada internando decine di immigrati iracheni, la borghesia italiana ha iniziato la sua campagna espellendo centinaia di immigrati).

Con la guerra del Golfo la lotta del movimento proletario e comunista nei paesi imperialisti acquista alcune caratteristiche nuove. E' inevitabile lo sviluppo di un grande movimento popolare contro la guerra. In esso si confronteranno e scontreranno due opposte posizioni: una apertamente legata ai partiti borghesi (contraddizioni interne alla DC, al Vaticano e al mondo cattolico) e ai partiti di "opposizione di sinistra" (PCI-PDS, DP, Manifesto, Verdi, ecc.) sempre più interessati da una parte a cavalcare questo movimento popolare e dall'altra a presentarsi come i nuovi paladini dello Stato borghese; l'altra che dovrà porre la lotta contro la guerra imperialista nella più generale lotta contro la propria borghesia e per lo sviluppo della rivoluzione proletaria. Dalla crescita di questo movimento contro la guerra e dal legame che riuscirà ad instaurare con il più generale movimento di lotta contro l'eliminazione delle conquiste economiche strappate dal proletariato nel passato, contro le nuove misure politiche prese dalla borghesia e la trasformazione in corso del suo regime politico, dipenderà l'esito della lotta per fermare la guerra imperialista. In definitiva sarà un movimento che potrà espandersi ed affermarsi solo come movimento per la rivoluzione proletaria.

Lo sviluppo di questo movimento porterà sempre più la borghesia a scoprire il vero volto del suo dominio e quindi aumenteranno i proletari e i comunisti che subiranno la sua repressione, in barba a tutti gli osannatori (dissociati e soluzionisti) della «pacificazione sociale», della «fine di un ciclo di lotte antagoniste». Di contro alla crescita della coscienza e mobilitazione politica delle masse, crescerà cioè inevitabilmente la repressione degli stati imperialisti.

La resistenza dei prigionieri politici provenienti dalle lotte degli anni '70 si unirà e confluirà perciò nella resistenza dei nuovi prigionieri politici e dei militanti della lotta contro la guerra imperialista.

I prigionieri politici non dissociati dalla lotta di classe e la loro resistenza, che ha testimoniato per anni l'inconciliabilità tra gli interessi della borghesia e quelli del proleta-

riato, diventeranno sempre più un punto di riferimento per tutti quelli che lotteranno conseguentemente contro la guerra imperialista. Un nuovo "bilancio dell'esperienza degli anni '70" verrà imposto dallo sviluppo del movimento contro la guerra, un bilancio che di certo seppellirà quello che la borghesia (con i pentiti e dissociati al suo seguito) si è affrettata a trarre in questi ultimi anni.

Di conseguenza si apriranno anche spazi più ampi di sviluppo per la solidarietà popolare verso i prigionieri politici e la loro resistenza. All'interno di ciò assume caratteristiche nuove anche il ruolo di *IL BOLLETTINO* che per dieci anni è stato ed è tuttora la voce dei prigionieri politici. Diventa infatti politicamente più attuale dar modo ai militanti del nuovo movimento, il movimento contro la guerra imperialista, di conoscere le posizioni dei prigionieri politici. Non a caso aumentano le manovre dello Stato per accrescere il loro isolamento (trasferimenti, nuove concentrazioni di soli prigionieri politici, messa in esecuzione di condanne all'isolamento diurno comminate già anni fa, ostacoli alla posta e al ricevimento di stampe, ecc.).

La redazione di *IL BOLLETTINO* e i compagni del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione che hanno sostenuto negli "anni bui" del riflusso le iniziative contro la repressione e in solidarietà con i prigionieri politici, si propongono di svolgere nel miglior modo possibile il loro ruolo specifico nel nuovo movimento e di apportare tutto il contributo dell'esperienza accumulata alla resistenza che verrà opposta alle misure repressive che i governi imperialisti adotteranno per soffocare il movimento contro la guerra imperialista.

Una particolare importanza assume e assumerà sempre più la solidarietà con i prigionieri arabo- palestinesi rinchiusi nelle carceri dello Stato italiano. Già negli anni scorsi essi erano sottoposti ad un duro e discriminatorio regime giudiziario e carcerario, più volte denunciato da *IL BOLLETTINO* e da SOLIDARIETA' PROLETARIA. La linea guerrafondaia dello Stato italiano, al servizio dell'imperialismo americano, si tradurrà in misure più vessatorie nei loro confronti. Noi lavoreremo perchè si estenda la solidarietà con essi e perchè essa diventi una componente del più generale movimento contro la guerra imperialista che con la guerra del Golfo è iniziata appunto come una guerra contro i popoli arabi.

Pubblichiamo di seguito alcune significative prese di posizione (volantini e comunicati) relativi alla guerra del Golfo e alla guerra imperialista di cui la prima è parte.

Milano

Contro la guerra imperialista
Contro il governo della guerra e dell'austerità

NATURA E OBIETTIVI DELLA GUERRA IMPERIALISTA

Comunicato delle Edizioni Rapporti Sociali

Il 17 gennaio, dopo lunghi preparativi, lo Stato degli imperialisti americani (cioè dei banchieri, finanzieri, trafficanti, industriali, redditieri, speculatori americani e loro funzionari) ha scatenato l'aggressione contro il popolo iracheno.

E' completamente fuorviante, e per questo fa parte della "propaganda di guerra" della classe dominante, pensare che i moventi reali dell'aggressione americana abbiano qualcosa a che fare con la "difesa della sovranità dello stato del Kuwait" (la lista dei paesi invasi dal governo USA è molto lunga e ancora più lunga è la lista delle violazioni della sovranità di altri Stati) o con il "rispetto delle risoluzioni dell'ONU" (la lista delle risoluzioni dell'ONU non rispettate è molto lunga e ancora più lunga è la lista delle risoluzioni dell'ONU "comperate" dal governo USA con regali e ricatti).

L'aggressione contro l'Irak non è neanche uno scontro personale (stile western) tra Bush e Saddam Hussein. Solo dei soggettivisti possono concepirla in questo modo e sostituire all'analisi delle cause e degli obiettivi della guerra una diatriba moralistica su chi dei due più ha "peccato contro la Pace, la Giustizia, il Diritto" e via sognando.

Lo Stato degli imperialisti americani ha voluto a tutti i costi scatenare la guerra del Golfo perché essa in realtà è un atto di un conflitto di proporzioni più ampie a cui gli imperialisti americani sono portati dalle contraddizioni proprie del loro regime e del loro ruolo nel sistema imperialista mondiale.

Con questa guerra essi cercano di difendere i loro interessi economici e politici, sia quelli direttamente in gioco nell'area (il sostanziale predominio nel mercato mondiale del petrolio, l'alta quota della produzione mondiale di petrolio in mano ad essi o ai loro fantocci come i monarchi e i principi della penisola arabica, il controllo sugli Stati e sui gruppi politici locali), sia quelli in gioco in questa fase a livello mondiale (contenere le rivolte dei popoli dei paesi semicoloniali (Terzo Mondo) e le rivoluzioni proletarie, rinsaldare il vacillante controllo politico sui paesi imperialisti e semicoloniali, compensare la debolezza finanziaria e commerciale con la forza militare e politica, appoggiare la restaurazione borghese negli scontri che si stanno sviluppando nei paesi socialisti, intimidire e prevenire il crescente movimento di resistenza proletaria e popolare contro la liquidazione in atto in tutti i paesi imperialisti delle conquiste economiche e culturali delle masse).

Gli imperialisti americani in questa fase agiscono sia come capofila politico e militare di tutti i gruppi imperialisti del mondo contro il proletariato dei paesi imperialisti e dei paesi socialisti e contro le masse popolari dei paesi semicoloniali, sia come gruppo imperialista in declino economico che con la sua residua supremazia politica e militare difende i suoi interessi contro gli altri gruppi imperialisti nell'ambito della comune tendenza ad espandersi nei paesi semicoloniali e nei paesi socialisti per far fronte alla comune crisi per sovrapproduzione di capitale.

L'aggressione contro l'Irak non è solo un attacco contro il popolo iracheno. Essa è un attacco contro i popoli di tutti i paesi semicoloniali. Con la guerra gli imperialisti americani mirano a riaffermare il loro dominio, a rafforzare le loro clientele parassitarie disposte ad aprire maggiormente il paese da esse governato alla penetrazione imperialista, ad eliminare quelle che pongono ostacoli, a consolidare lo sfruttamento economico intensivo delle masse popolari in nome del debito estero che già ora ha generato su scala planetaria fame endemica, emarginazione sociale, emigrazione di massa dalle campagne alle città e dai paesi semicoloniali ai paesi imperialisti.

La guerra scatenata dagli imperialisti americani è diretta anche contro il proletariato e le masse popolari di tutti i paesi imperialisti.

Essa infatti si traduce e si tradurrà sempre più

- in misure di austerità (aumento del costo della vita, riduzione dei salari reali dei proletari, divaricazione dei redditi nelle altre classi popolari);
- in restrizioni imposte ai proletari e alle masse popolari per quanto riguarda manifestazioni politiche, scioperi, proteste, diritti di informazione, di organizzazione, di riunione e di parola;
- in intimidazione e repressione preventiva dei movimenti politici autonomi legali del proletariato e delle masse popolari.

Decine di migliaia di giovani saranno inviati in numero crescente ad uccidere e ad essere uccisi: le promesse di uno scontro limitato e di breve durata fatte dagli uomini di governo servono solo a rendere loro possibile il passo d'estensione della guerra che devono compiere oggi. Essi saranno coinvolti in uno scontro reso ancora peggiore dalla stessa resistenza degli Stati imperialisti a dichiarare apertamente la guerra e dai metodi banditeschi e terroristici che gli imperialisti hanno impresso fin dall'inizio a questa guerra.

Distruzioni e morti colpiranno sempre più anche la popolazione civile dei paesi imperialisti. La guerra basata sullo sterminio terroristico della popolazione che gli Stati imperialisti portano oggi nei paesi semicoloniali si tradurrà in azioni di guerra portate da questi ultimi nei paesi imperialisti (e anche questo avverrà inevitabilmente lungo il corso della guerra).

Scatenando l'aggressione e basandola su quei metodi, i gruppi imperialisti

- hanno già da oggi messo milioni di immigrati arabi e dei paesi semicoloniali che abitano e lavorano nei paesi imperialisti nella condizione di nemici potenziali e di sospetti e hanno creato e sempre più creeranno il terreno favorevole allo sviluppo della persecuzione di cui li fanno già oggi oggetto i gruppi più reazionari, fascisti e razzisti;
- mirano a compattare il proletariato e le masse popolari dei paesi imperialisti sotto la loro direzione quale unica possibile difesa da azioni di guerra aventi il carattere dello sterminio di massa che, se si verificassero, non solo sarebbero la ripetizione di quanto gli imperialisti stessi già fanno, ma sarebbero effetto e prosecuzione della guerra da essi scatenata.

Dato quest'ultimo obiettivo dei gruppi imperialisti, è probabile che essi stessi nel prossimo futuro promuovano o facilitino stragi nei paesi imperialisti, in una rinnovata edizione della "strategia della tensione", questa volta diretta contro il movimento pacifista. La militarizzazione della società, le "esigenze della guerra" e la conduzione terroristica di essa adottata dagli Stati imperialisti "giustificheranno, esigeranno e renderanno inevitabili" non solo la persecuzione dei lavoratori immigrati, ma anche la repressione delle lotte rivendicative e delle forme legali di resistenza del proletariato e delle masse popolari autoctone.

La guerra scatenata dallo Stato degli imperialisti americani contro l'Irak segna quindi un salto in avanti nella direzione di una guerra di dimensioni mondiali alla quale da anni gli imperialisti, a causa delle contraddizioni economiche e politiche del loro sistema, stanno nuovamente trascinando l'umanità. Già la seconda Guerra Mondiale iniziò con l'attacco dei fascisti giapponesi alla Cina e dei fascisti italiani e tedeschi alla Spagna. Un pò alla volta coinvolse poi tutti i paesi.

Già ora tutti possiamo constatare la progressione di coinvolgimenti e di ripercussioni che si è avuta passando dall'aggressione a Grenada, a Panama, al Libano, all'Irak.

LA CONDUZIONE DELLA GUERRA IMPERIALISTA E I SUOI SVILUPPI

Stante le cause e gli obiettivi reali della guerra in corso, le forme di lotta che lo Stato degli imperialisti americani impiega sono

- terrorizzare l'intera popolazione del paese attaccato con azioni di sterminio di massa,
- assassinare con azioni di commandos i dirigenti.

Esso ha dato fin dall'inizio alla guerra il carattere non di scontro tra forze armate, ma di guerra terroristica di massa, adottando il bombardamento a tappeto delle città irachene come forma principale di guerra.

La natura reazionaria dell'imperialismo non consente allo Stato USA di condurre la guerra in altro modo. Esso non ha buone ragioni su cui fondarsi e attorno alle quali mobilitare nel proprio paese e nel resto del mondo in maniera crescente le masse. Esso ha solo interessi antipopolari da tutelare e imporre con la forza. Già durante la seconda Guerra Mondiale esso fece ricorso sistematico allo sterminio indiscriminato di massa (bombardamenti a tappeto e bombardamenti atomici) sia nei paesi occupati sia nei paesi governati dai nazifascisti, mentre ostacolava la crescita della guerra popolare condotta negli stessi paesi dal movimento di Resistenza.

In seguito ha usato ancora metodi di sterminio e terrorismo di massa nell'aggressione contro il popolo coreano, contro i popoli vietnamita, laotiano e cambogiano, nelle incursioni di breve durata condotte contro numerosi paesi (Guatemala, Rep. Dominicana, Libano, Palestina, Libia, ecc.), nel sabotaggio contro paesi e movimenti rivoluzionari (Cuba, Angola, Mozambico, Nicaragua, Salvador, ecc.).

I metodi da guerra terroristica di massa e criminali impiegati dallo Stato degli imperialisti americani

- confermano la sua natura di gendarme reazionario di tutti i popoli e di oppressore dello stesso popolo americano,
- potranno essere eliminati solo eliminando lo Stato degli imperialisti americani e quindi l'imperialismo,
- non l'hanno salvato da sconfitte in passato (in Corea, in Vietnam, nel Laos, in Cambogia, a Cuba, in Libano, in Iran) né lo salveranno in futuro ovunque i popoli sapranno unirsi e resistere,
- hanno reso più acuta la contraddizione tra gli interessi del proletariato e delle masse popolari e la sopravvivenza dell'imperialismo.

Lo Stato degli imperialisti americani dalla fine della seconda Guerra Mondiale ha continuamente incrementato in qualità e quantità gli strumenti di sterminio e di terrorismo di massa (armi atomiche, termonucleari, batteriologiche e chimiche, vettori di cariche più potenti e a maggiore distanza), ha costretto sia i popoli da esso dominati sia quelli dei paesi che non volevano sottostare al ricatto, a dedicare alle armi e alla preparazione della guerra enormi risorse, ha danneggiato gravemente le condizioni dell'atmosfera e del terreno di cui viviamo.

Nonostante il costante ricatto terroristico e il ricorso sistematico all'uso di mezzi di sterminio di massa e all'assassinio dei dirigenti, oggi la posizione degli imperialisti americani nel mondo e nel loro stesso paese è meno forte di quanto lo fosse alla fine delle seconda Guerra Mondiale. La loro superiorità in campo industriale e commerciale è un ricordo, finanziariamente dipendono da altri gruppi imperialisti, devono ricorrere sempre più spesso alle armi per rallentare il declino del loro controllo politico su Stati e paesi nei quali un tempo esso era indiscusso. L'Irak ne è un esempio: fino al 1958 faceva parte della CENTO (la NATO del Medio Oriente), come vi facevano parte l'Iran e la Giordania.

L'eliminazione dell'imperialismo americano costerà sicuramente grandi sacrifici a tutti i popoli del mondo, come li costò l'eliminazione dell'imperialismo francese e

britannico e del fascismo italiano, tedesco e giapponese. Ma essa è una necessità cui il proletariato e i popoli di tutto il mondo non potranno sottrarsi. La fine di questo secolo o l'inizio del prossimo vedranno il tramonto dell'imperialismo americano, così come questo secolo ha già visto il tramonto dell'imperialismo francese e britannico e del fascismo italiano, tedesco e giapponese. Per quante sconfitte il proletariato e le masse popolari possano momentaneamente subire, in definitiva la vittoria sarà loro perché dopo ogni successo l'imperialismo non può che costruire esso stesso le condizioni di una nuova ribellione: l'imperialismo può riuscire a soffocare alcune rivolte ma non può risolvere le contraddizioni proprie della sua natura che generano le rivolte. Già oggi la resistenza del popolo iracheno diventa un esempio per i popoli oppressi, le masse degli sfruttati e degli emarginati, i proletari di tutto il mondo. Essa incontra ovunque rispetto e ammirazione che un po' alla volta, man mano che la resistenza si prolungherà, si trasformeranno in appoggio.

I GRUPPI IMPERIALISTI ITALIANI E IL LORO STATO

Gli imperialisti italiani, come gli imperialisti degli altri paesi (CEE e Giappone in testa), in alcuni campi hanno interessi contrastanti con quelli degli imperialisti americani. La comune crisi per sovrapproduzione di capitale li pone in competizione via via più accanita e antagonista in campo commerciale e finanziario. Di questo antagonismo sia gli uni che gli altri sono ben consapevoli. Gli imperialisti americani sono ricorsi e ricorreranno sempre più spesso al ricatto economico (a questo fine è importante il controllo che ancora hanno a livello mondiale su alcune materie prime fra cui il petrolio), hanno fatto e faranno pesare nella competizione economica tutta la superiorità politica e militare che ancora conservano rispetto agli altri gruppi imperialisti, per la loro sicurezza hanno adottato e adotteranno misure che mettono in difficoltà gli altri gruppi imperialisti.

Questi d'altra parte hanno interessi comuni con gli imperialisti americani nella repressione dei popoli dei paesi semicoloniali e del proletariato dei paesi imperialisti e dei paesi socialisti e a questo fine si servono della forza politica e militare di essi, condividono con essi il bisogno di espandersi nei paesi semicoloniali e nei paesi socialisti e sono legati agli imperialisti americani da una intricata rete di imprese comuni e dall'unità del mercato mondiale e del sistema capitalista mondiale.

Gli imperialisti italiani, come gli imperialisti degli altri paesi (CEE e Giappone in testa), in questo periodo sono destinati dalla loro natura al ruolo di satelliti infidi, recalcitranti e petulanti degli imperialisti americani. Essi opporranno tanta più resistenza a seguire gli imperialisti americani quanto più la guerra scatenata e diretta dagli imperialisti americani minaccerà la loro stabilità e i loro interessi, quanto più forte sarà la lotta delle masse popolari, dei proletari e dei rivoluzionari contro questa guerra e contro l'austerità e la repressione che essa comporta.

Le oscillazioni dello Stato francese, tedesco e giapponese e le obiezioni del Vaticano confermano tutto ciò. Le contorsioni dello stesso Stato italiano sono anch'esse una conferma. Le contraddizioni dei gruppi imperialisti italiani si manifestano in mille forme. Da una parte si accodano agli americani e mandano uomini alla guerra, dall'altra non dichiarano guerra, esponendo questi uomini a pericoli maggiori. Limitano le forze che inviano al fronte, ma le accrescono man mano che la limitatezza delle forze le espone a colpi maggiori. Coinvolgono il popolo italiano in una guerra in cui la forma principale di lotta è lo sterminio di massa volto a terrorizzare la popolazione civile, ma lo fanno di soppiatto, nascondendo alle masse la posta reale del gioco e gli sviluppi reali di esso, sostengono che si tratta di una circoscritta "operazione di polizia internazionale". Ostacolano la comprensione dei pericoli reali corsi dalla popolazione civile, ma conducono una campagna terroristica attorno a minacce misteriose e terribili che incomberebbero sulla popolazione civile il cui unico scopo pratico è di diminuire la resistenza delle masse ai controlli e alla repressione. Prendono misure di guerra (dalla mobilitazione di uomini, allo "stato di guerra", alla censura, all'internamento e all'espulsione degli immigrati palestinesi, arabi, dei paesi semicoloniali in genere), ma evitano di affrontare una discussione parlamentare e una definizione del quadro legale delle misure per non porre l'"opposizione" governativa nell'alternativa: o cavalcare in maniera più altisonante e "radicale" il malcontento popolare così rafforzandolo o allinearsi alla maggioranza governativa e rompere i ponti con le masse.

Gli imperialisti italiani, come gli imperialisti degli altri paesi (CEE e Giappone in testa) sono dei guerrafondai timidi perché la guerra imperialista rafforza gli imperialisti americani, perché la guerra fa contrarre il commercio internazionale e interrompe molti affari, per l'opposizione popolare alla guerra: tutti motivi che li spingono ad essere contro la guerra ogni volta che gli imperialisti americani li costringono a fare un passo avanti verso di essa. Sono dei pacifisti timidi perché la guerra consente "naturalmente" la repressione e l'intimidazione delle masse popolari nel paese e all'estero, perché devono partecipare ai nuovi affari che la guerra genera, perché non si possono permettere di non esserci al momento della spartizione dello sperato bottino, perché non osano opporsi apertamente agli imperialisti americani: tutti motivi che li spingono ad essere per la guerra.

IL PROLETARIATO E LE MASSE POPOLARI ITALIANI

Il proletariato e le masse popolari italiani, come quelli degli altri paesi imperialisti, sono interessati anzitutto ad impedire la guerra imperialista; in secondo luogo, se questa lotta non ha successo, a trasformare la guerra imperialista in guerra per l'eliminazione dell'imperialismo americano e dell'imperialismo in generale.

La lotta per impedire la guerra imperialista è nel nostro paese anzitutto una lotta contro i gruppi imperialisti italiani e il loro Stato che per contraddizioni proprie della loro natura sono oggi guerrafondai seppur titubanti e di fatto alimentano con il loro concorso la guerra imperialista.

La lotta del proletariato e delle masse popolari per impedire la guerra imperialista sarà una lotta dura, si scontrerà con i fautori della guerra e i loro seguaci legati alla guerra da interessi consistenti contro cui a nulla valgono i buoni argomenti (non a caso le canaglie fasciste si sono già unite alla "maggioranza governativa"), comporterà sacrifici e richiederà volontà e capacità di resistenza. Solo a queste condizioni può essere vittoriosa. Essa quindi ha bisogno di una direzione realmente proletaria e comunista, indissolubilmente legata alle masse popolari, capace di mobilitarne le risorse e la volontà di lotta perché ha come propri interessi gli interessi del proletariato e delle masse popolari del nostro paese.

Le forze politiche dell'"opposizione di sinistra" (dal PCI a DP al *Manifesto*) collaborano con lo Stato degli imperialisti italiani come opposizione di regime, prive della volontà di lottare e di vincere accampano la scusa di una Costituzione che gli stessi imperialisti per primi hanno messo e mettono sotto i piedi ogni volta che è loro scomoda, ri-

spettano una legalità che i gruppi imperialisti calpestano e aggirano a ogni passo benché sia ritagliata su misura dei loro interessi mille volte più che su misura di quelli del proletariato e delle masse popolari.

Esse non possono guidare la lotta delle masse popolari italiane contro la guerra in modo che sia vittoriosa. Esse desiderano un "mondo migliore", ma sono abbarbicate ai privilegi di cui godono in questo mondo e vogliono andarci in compagnia dei briganti imperialisti che governano il mondo attuale. Sotto la direzione dell'"opposizione di sinistra" le masse popolari dovrebbero combattere contro i guerrafondai "con le mani legate dietro la schiena". E' significativo il fatto che, appena qualche esponente dei gruppi imperialisti, da Bodrato al Papa, esprime le sue titubanze e si adorna di dichiarazioni pacifiste vuote di conseguenze pratiche, esse cercano di rafforzare l'autorità sulle masse popolari di simili "campioni" della lotta contro la guerra e di mettere la direzione della lotta delle masse popolari nelle mani di guerrafondai timidi e pacifisti a scopo demagogico. Del resto è da anni che i revisionisti moderni contribuiscono a preparare le condizioni di una nuova guerra mondiale: sabotando l'economia e la struttura politica dei paesi socialisti e disarmando le masse popolari nei paesi imperialisti e nei paesi semicoloniali. Solo se la lotta delle masse popolari si svolgerà con successo, c'è anche la possibilità che guerrafondai timidi diventino pacifisti di retroguardia, trascinandosi dietro alle masse per non perdere l'autorità che hanno su di esse.

Il Vaticano da una parte è uno tra i grandi gruppi finanziari internazionali e dall'altra esercita un'autorità morale su centinaia di milioni di uomini del cui appoggio si alimenta. Esso si dibatte e si dibatterà tra queste due sue nature. Di conseguenza contro questa guerra esso ha fatto valere e fa valere la sua autorità morale, ma in misura inefficace: basta confrontare i toni e i mezzi usati dal Vaticano nella "crociata anticomunista" e ancora recentemente in Europa Orientale e in Nicaragua.

La lotta per impedire la guerra imperialista oggi concretamente è lotta per far cessare la guerra nel Golfo con il ritiro e la sconfitta degli imperialisti americani. Partecipare a questa lotta quindi significa:

- Opporsi alla collaborazione militare, politica, economica degli imperialisti italiani e del loro Stato con la guerra imperialista scatenata e diretta dagli imperialisti americani per tutelare i loro interessi nel Medio Oriente e nel mondo e con il carattere terroristico di massa che questi fin dall'inizio hanno impresso alla guerra. Lottare contro la partecipazione diretta di militari italiani alle ostilità, per il loro ritiro dal Golfo e dalla Turchia: man mano che le perdite aumenteranno e i guerrafondai si faranno forti di queste per accrescere le pressioni per l'invio di forze maggiori, il ritiro deve diventare la parola d'ordine della lotta contro la guerra, la "solidarietà con i nostri soldati" deve consistere nel ritirarli da una guerra fatta per conto degli imperialisti americani. Lottare contro l'appoggio dato dallo Stato italiano agli imperialisti americani (uso di basi militari e di dispositivi logistici di supporto installati in Italia, sorvolo del territorio nazionale, soggiorno di truppe e forze ausiliarie, collaborazione di apparati italiani, ecc.).

- Denunciare la debolezza e inefficacia dell'opposizione alla guerra delle forze politiche di "sinistra" e del Vaticano e la loro collaborazione politica e morale con i gruppi imperialisti nella guerra.

- Denunciare e lottare contro

- l'austerità che per partecipare alla guerra gli imperialisti italiani impongono alle masse popolari;

- le restrizioni che il loro Stato impone e sempre più imporrà ai movimenti, alle comunicazioni, all'organizzazione, alle manifestazioni, agli scioperi, e in generale alle attività rivendicative, politiche e culturali delle masse popolari;

- le misure persecutorie e discriminatorie che lo Stato degli imperialisti italiani e i gruppi fascisti e razzisti che lo fiancheggiano hanno preso e prenderanno contro gli immigrati provenienti dalla Palestina, dai paesi arabi, dagli altri paesi semicoloniali: l'unica vera misura per prevenire azioni di guerra in casa nostra è non collaborare e contrastare le stragi terroristiche che gli imperialisti americani compiono in casa d'altri;

- l'irresponsabilità del governo degli imperialisti italiani che coinvolge la popolazione civile del paese in una guerra basata su mezzi terroristici di massa con un avventurismo e una leggerezza pari a quelli con cui cinquanta anni fa Mussolini ci coinvolse nella seconda guerra mondiale.

- Collaborare con le forze che lottano contro l'imperialismo americano.

L'imperialismo americano è una tigre vera ma anche una tigre di carta: è un colosso d'acciaio con i piedi d'argilla!

Edizioni Rapporti Sociali

Milano 30 gennaio 1991

AVVISO AI COLLABORATORI DEL BOLLETTINO

Per ragioni di spazio siamo costretti a rinviare al prossimo numero la pubblicazione del testo inviatoci da prigionieri del carcere di Cuneo dal titolo: "Schema di analisi dell'imperialismo", a firma *25 luglio*, e a pubblicare solo una parte, rinviando il resto al prossimo numero, del testo parimenti inviatoci da prigionieri politici del carcere di Cuneo intitolato "Attaccare il cuore dello Stato", a firma Cesare Di Lenardo, Franco Galloni e Stefano Minguzzi.
Siamo dispiaciuti del rinvio, per gli autori e per i nostri lettori.

Approfittiamo dell'occasione per chiedere, a chi ci invia testi da pubblicare, di seguire **per quanto possibile** le seguenti due indicazioni:
- Contenere i testi per cui non si vuole la pubblicazioni a puntate nel limite di 30.000÷40.000 battute tipografiche (4÷5 pagine di Bollettino).
- Dattiloscrivere i testi su fogli formato A4 (cm 21x29.7) di carta normale (non velina), scritta su un solo lato, lasciando bordi non inferiori a 2 cm; inviarci il dattiloscritto originale o una buona fotocopia (non una copia fatta con carta carbone).

DAL MOVIMENTO DI RESISTENZA POPOLARE

Pisa

PROVIAMO A PENSARE CON LA NOSTRA TESTA

Perché i rapporti tra Irak e Occidente capitalista, fondati, fino a ieri su fruttuose relazioni di armi e petrolio, sono così degenerati?

Perché fino a ieri "sembrava" possibile un'era di pace e di ordine mondiale ed ora nel massimo disordine internazionale si scatena una crisi bellica di vaste proporzioni?

Per le potenze industriali, principali consumatrici di petrolio e che detengono il monopolio della raffinazione e commercializzazione, è vitale il controllo dei prezzi della materia prima.

Poiché i paesi produttori dell'OPEC, fissando con accordi le quote di estrazione, possono garantirsi prezzi di mercato favorevoli, i paesi imperialisti hanno dovuto spezzare questa solidarietà commerciale: Arabia Saudita, Emirati e Kuwait, fedelissimi agli interessi occidentali, da tempo barattano il ribasso del greggio in cambio di tecnologie e investimenti. L'Irak per finanziare la guerra con l'Iran e la sua stessa sopravvivenza, ha contratto debiti con i paesi occidentali al punto da rischiare lo strangolamento (questa ormai è una condizione comune ai paesi del Sud del mondo) e poiché il petrolio è la sua unica merce di scambio con l'area imperialista, diventa vitale la questione del suo prezzo e del suo controllo.

L'occupazione del Kuwait è necessaria per l'Irak al fine di spezzare i lacci con i quali è stato progressivamente avvinto dalle potenze imperialiste e dai quali rischia di essere soffocato, è inoltre la risposta politica all'iniziativa occidentale. Progetti del regime, questioni territoriali, religiose, panarabe, psicologiche (e quant'altro si vuole) sono elementi complementari che l'Occidente tenta di gabellare per principali. **La realtà è che gli interessi di sopravvivenza dell'Irak entrano in antagonismo con gli interessi imperialisti.**

Per gli USA e i loro alleati, la questione in gioco è più complessa: non solo il controllo del petrolio, ma il dominio sull'area da sempre centrale nel conflitto tra i blocchi e tra le potenze capitaliste per il controllo del Mediterraneo, delle aree adiacenti d'Asia e d'Africa e naturalmente delle vie del petrolio.

L'ingerenza dei paesi imperialisti nell'area è la causa principale di tutti i conflitti in essa avvenuti e della sua crisi endemica, ma molti elementi di questa crisi sono determinati o comunque compatibili con gli interessi del dominio imperialista (espansionismo d'Israele con il suo portato di guerre, il conflitto Iran-Irak, il genocidio dei Kurdi, ecc.); altri, invece, lo contrastano, tra questi la resistenza dei Palestinesi allo sterminio, ed ora, l'occupazione del Kuwait.

Questa è la connessione profonda tra questione Palestinese e crisi del Golfo: in entrambi i casi è messo in discussione l'equilibrio imperialista. La crisi non si risolve con scambi tra ritiro dal Kuwait e promesse di conferenze internazionali, né con patetici richiami ai diritti dei popoli. **Qui un solo diritto viene applicato ed è quello dei rapporti di forza**, come dimostra l'ONU eseguendo gli ordini dei "padroni della terra".

L'occupazione del Kuwait, per gli interessi che ha messo in gioco e la destabilizzazione organica dell'area in cui si attua, aveva tutti gli elementi per produrre una crisi di vasta portata, ma questi elementi da soli non spiegano l'espansione raggiunta dalla crisi fino alla sua internazionalizzazione, al coinvolgimento militare di tutti i paesi imperialisti e in così larga misura da parte degli USA.

Dalla fine della seconda guerra mondiale grandi e piccole crisi hanno attraversato il mondo, al punto che questo periodo di "pace" non è stato altro che un costante succedersi di conflitti. Tuttavia, questi sono rimasti localizzati e relativamente separati, così da non suscitare un conflitto internazionale. La crisi del Golfo si è invece internazionalizzata... Perché?

Perché due grandi fattori modificano il precedente scenario mondiale in tutti gli aspetti: economici, politici, militari.

1) **La recessione economica** iniziata negli anni '70 si accelera fino a condurre al disastroso bilancio USA, alla guerra commerciale aperta tra gli imperialisti per dividersi una torta sempre meno sostanziosa, al gigantesco indebitamento dei paesi del Sud, alla crescita zero delle economie dei paesi industrializzati.

2) **Il crollo del blocco orientale**, salutato in Occidente come fattore di pacificazione, all'interno del blocco produce gravi tensioni e conflitti, all'esterno un'accelerazione della guerra commerciale per la conquista di nuovi spazi di mercato, mentre non cancella il peso militare dell'URSS, nel momento in cui sembra profilarsi un nuovo irrigidimento tra le superpotenze.

E' crollato un vecchio equilibrio che consentiva il relativo controllo del conflitto internazionale e contemporaneamente processi di liberazione e autonomia dai paesi imperialisti sotto la copertura (interessata) dell'URSS. Ora tutto ciò viene a mancare...

Non diamo giudizi di valore; registriamo il fatto dell'attuale grande disordine internazionale imperialista, caratterizzato dalla recessione e dalla rottura dei vecchi equilibri, dentro cui la crisi del Golfo catalizza tutte le contraddizioni dell'area e agisce con forza sulle contraddizioni internazionali. Non diciamo che l'attuale crisi possa trasformarsi in guerra mondiale, questa sarebbe una profezia. Diciamo però che nel sistema capitalista globale sono presenti gli elementi essenziali che hanno condotto alle precedenti guerre imperialistiche mondiali, e che gli sviluppi che la crisi attuale assume sono sintomo del rapido restringimento delle possibilità di mediazione degli interessi contrastanti e della possibilità di contenerli in ambiti ristretti.

La guerra nel Golfo è un passaggio del processo verso la terza guerra mondiale.

Gli appelli alla pace non sono serviti ad evitare le precedenti guerre. Pensiamo anzi che contribuiscano a confondere (se ce ne fosse bisogno) le idee e alla fine servono più a favorire la guerra imperialista che a scongiurarla.

Noi ci auguriamo che l'imperialismo paghi per la sua guerra costi politici e militari, i più alti possibili!

Coordinamento di lotta studenti e lavoratori

Pisa, 19 gennaio 1991

Milano

CHI È IL NEMICO?

Innalzando le bandiere del diritto internazionale, le maggiori potenze hanno aperto una nuova epoca di guerra e di barbarie per l'umanità? Nessun principio di libertà o di progresso guida gli eserciti che si fronteggiano nel Golfo, ma solo una sporca questione di profitti. A preparare il massacro di milioni di uomini sono, ancora una volta, i padroni occidentali, quelli arabi e dell'est, in disaccordo sulle quote di estrazione, il livello dei prezzi e il controllo dei giacimenti petroliferi.

Ma non si tratta di un semplice scontro di area e si illude chi spera in una guerra lampo per il ripristino della "legalità internazionale". Ogni giorno il diritto delle nazioni è calpestato nei territori arabi da Israele; gli USA hanno una lunga tradizione di aggressioni che vanno dal Vietnam a Panama; la Russia usa, ancora una volta, il linguaggio dei carri armati in Lituania; interi continenti sono in condizione di libertà limitata, strozzati dal debito e intimoriti dalle armi delle grandi potenze. Tutto ciò non ha mai suscitato l'indignazione e la mobilitazione dei "paesi liberi".

Saddam Hussein è solo un facile pretesto per una guerra che è diventata una tragica necessità per i principali paesi industrializzati e le rispettive borghesie che, per salvare se stesse, cercano di scaricare la responsabilità della recessione e le tensioni sociali che essa produce su un nemico esterno. Una guerra per orientare un'industria stagnante verso la produzione bellica, per militarizzare l'economia sottomettendo gli operai a salari di fame e a una ferrea disciplina del lavoro, per mandare al massacro i disoccupati e i giovani dei diversi paesi.

Le crescenti tensioni commerciali tra USA, Europa, Giappone mostrano con chiarezza che il conflitto innescato in Medio Oriente è destinato a scatenare una nuova guerra mondiale. Di chi, dunque, la ragione in questa lotta tra predoni per la spartizione del bottino? Come operai respingiamo di schierarci contro gli operai e i popoli degli altri paesi. I veri nemici degli sfruttati sono, in ogni paese, i rispettivi padroni e i loro governi ed è contro di questi che bisogna combattere se si vuole impedire la guerra.

A Saddam Hussein il conto sarà prima o poi presentato dagli operai e dalle masse affamate dell'Irak. Per quanto ci riguarda, sono i padroni ed il governo italiano che hanno piena responsabilità in questa avventura militare, che hanno partecipato per anni alla spartizione dei profitti, in combutta con le borghesie arabe, contribuendo a creare l'attuale stato di crisi.

In questa situazione non bastano gli appelli alla pace. Bisogna aprire in ogni paese un fronte di lotta che porti alla sconfitta dei responsabili della guerra. Per questo organizziamo in ogni fabbrica la protesta, le assemblee e le fermate contro questa nuova guerra imperialista.

Operai e delegati di: Nuova Breda Fucine, Breda Energia, INNSE, Alfa Lancia di Arese, Borletti, Riva Calzoni, Magneti Marelli, SIEMENS TLC, Falk, Piccole fabbriche zona Rho, La Tipocromo

Milano 12 gennaio 1991

Firenze

LE GUERRE LE VOGLIONO I PADRONI... LE PAGANO I PROLETARI!

Ci siamo. Il governo italiano fa blocco con il "mondo occidentale" attorno alla guerra santa dell'occidente contro il satanico Saddam, rispolvera dagli archivi dei servizi segreti, le prove delle atrocità degli iracheni nei confronti dei kurdi, tralasciando il fatto che le armi chimiche, i finanziamenti e la creazione di impianti industriali per la produzione di queste provenivano dagli stessi Stati che oggi gli sono contro.

La stampa, la televisione ed i partiti entrano nel gioco perverso della demonizzazione del nemico, creando nella gente la falsa convinzione che la colpa degli aumenti del costo della benzina, i tagli alla spesa pubblica, la disoccupazione, la cassa integrazione vadano ricercati nel "perfido arabo", che non rispetta le regole del "buon vivere democratico" e del diritto internazionale.

Hanno buona voce, questi signori, ma dimenticano presto che le stesse sanzioni che oggi impongono agli iracheni, le stesse navi ed armi che oggi schierano nel Mediterraneo in maniera compatta, non ci sono mai state nei confronti del Sud Africa, di Israele, nei confronti delle invasioni americane di Panama, di Grenada e delle interferenze, anche armate, di questi in tutto il mondo.

Quello che ci preme dire è che il risultato di questa situazione non è dovuto alla materializzazione di un nemico, in questo caso l'arabo, ma risiede nella natura stessa dei rapporti sociali ed economici che ci sono imposti, nei ritmi, nei tempi di strutture (governi, economie) che cercano in tutti i modi di condizionare i nostri bisogni e la nostra testa.

Per questo ribadiamo la nostra estraneità al progetto che vede da una parte il tentativo di imporre con la forza delle armi un nuovo assetto del mondo e la conseguente ripartizione di ricchezze tutta a uso e consumo dei paesi più ricchi, attraverso l'annientamento, la rapina ed il precipitare verso una condizione di sempre maggior sfruttamento di una parte del mondo; dall'altra il tentativo di far pagare i costi di tutto questo ai proletari, sia in termini economici, sia in termini politici, tendendo a ricreare le condizioni per una guerra tra poveri.

- No alla guerra nel Golfo e alla politica di intervento del governo italiano!

- Via l'Italia dalla NATO!

- Solidarietà con il popolo kurdo e palestinese in lotta per la propria autodeterminazione!

- Per una reale solidarietà proletaria fuori dagli schematismi che ci vengono imposti!

Comitato popolare autogestito Firenze sud

6 ottobre 1990

AVVISO

Per coloro che si sono abbonati o hanno rinnovato l'abbonamento a *IL BOLLETTINO* in data successiva all'uscita del n. 43 (dicembre '90) non tenendo conto dell'aumento da L. 20.000 a L. 25.000, l'abbonamento scadrà dopo il ricevimento di 5 numeri anziché 6. Ricordiamo ancora che coloro che desiderano ricevere uno dei libri sottoindicati in omaggio (abbonamento cumulativo) devono versare L. 30.000 e indicare il titolo del libro scelto.

1. La nostalgia e la memoria. Centotrenta poesie di Sante Notarnicola
2. I fatti e la testa. COPROCO'
3. Politica e rivoluzione. A. Coi, P. Gallinari, F. Piccioni, B. Seghetti
4. Que camino debemos tomar?. PCE(r) e GRAPO
5. L'Oceano. Poesie 1986-1988 di Gianluigi Nespoli
6. Cronache di diritto del lavoro. Giuseppe Pelazza

La redazione

Napoli

CONTRO LA GUERRA ISOLIAMO L'IMPERIALISMO IN TUTTO IL MONDO

Dalle ultime dichiarazioni dei contendenti sembra ormai inevitabile lo scoppio di un conflitto tra l'Irak e le potenze imperialiste, prima fra tutte gli USA.

È chiaro che se guerra ci sarà, chiunque sia il vincente, il perdente sarà sempre e solo il proletariato, che in ogni conflitto paga il contributo più alto, fatto di sangue e di sacrifici.

A partire da ciò noi comunisti rivolgiamo un appello a tutti i proletari affinché si mobilitino contro gli sciacalli imperialisti che stanno preparando questo nuovo massacro.

Bisogna propagandare il chiaro scopo di questa guerra: la salvaguardia degli interessi economici della borghesia monopolista, in cui la borghesia italiana è seconda solo a quella USA ma comunque ad essa collegata da vincoli ed interessi comuni; le parole e gli intendimenti di pace del governo italiano sono solo vuote frasi perché danno tutta la ragione agli USA e tutto il torto all'Irak.

Se è vero che a nessuno è permesso d'invadere un altro paese, proprio perché deve valere il diritto dei popoli all'autodeterminazione, è pur vero che nella regione araba confini e Stati sono stati disegnati dalle potenze imperialiste per i propri fini.

Inoltre, in questo scenario un ruolo non certo subalterno riveste la questione palestinese.

Come mai gli imperialisti USA e occidentali così ligi nel voler garantire "**la legalità internazionale**", non dicono nulla e tantomeno fanno niente contro l'occupazione israeliana in Cisgiordania e in Palestina, negando di fatto la patria al suo legittimo popolo?

Come mai il cane Bush non intima agli israeliani di rispettare "**la legalità**"? È chiaro dunque che i reali interessi sono economici e politici; gli USA vogliono continuare ad essere padroni, ed in questa regione essendo presenti cospicui interessi (qui vengono estratti i 2/3 del petrolio mondiale), una volta persi, seguirebbe uno stravolgimento nell'economia dei paesi imperialisti.

Noi comunisti, nel riaffermare l'infamia delle guerre imperialiste, accusiamo i governi occidentali e quello americano di scatenare un eccidio, nonché i governanti revisionisti che si sono stracciati di fronte ai soldi imperialisti (la svolta reazionaria in URSS) tanto da ritirarsi da questa disputa lasciando mano libera agli USA.

Chiamiamo alla mobilitazione di massa contro l'invio di truppe nel golfo, diffondiamo il **disfattismo rivoluzionario**.

- Sviluppiamo un serio internazionalismo proletario!
- Contro la guerra imperialista!
- Solidarietà con tutti i popoli oppressi dall'imperialismo!
- A fianco dell'eroica resistenza del popolo palestinese!

Associazione Culturale Marxista "Communards".

Napoli, 10 gennaio 1991

Viareggio

CONTRO LA GUERRA IMPERIALISTA

Lo Stato italiano, quello della P2, degli scandali, delle stragi, di Gladio, del piano Solo, delle politiche antipopolari, si appresta a partecipare alla guerra coloniale che gli Stati Uniti preparano contro l'Irak.

Ancora una volta una guerra "petrolifera", una guerra per tenere saldamente sotto controllo e diviso il mondo arabo, una guerra ordinata dai comitati d'affari dell'imperialismo delle multinazionali contro un cattivo socio. La minaccia di una ulteriore militarizzazione del Mediterraneo e del Vicino Oriente. Tutto questo mentre si sostiene la politica assassina di Israele, negando al popolo palestinese quel diritto che si vorrebbe assicurare ad uno dei tanti sceicchi servili del Golfo Persico.

Ancora una volta i costi di questa guerra saranno pagati dai proletari del Primo come del Terzo Mondo.

Noi non vogliamo questa guerra: gli unici nostri alleati sono i popoli arabi che, a cominciare da quello palestinese, pagherebbero il prezzo più alto di questo conflitto tra ladroni.

Fuori le truppe straniere dal Golfo Persico!
Fuori l'Italia dalla NATO!
Fuori la NATO dall'Italia!
Solidarietà attiva e militante alla lotta del popolo palestinese!

I compagni e le compagne del Centro di Documentazione Filo Rosso

Viareggio, gennaio 1991

Roma

LA CENTRALITÁ DELLA GUERRIGLIA NEL PROCESSO RIVOLUZIONARIO

Dichiarazione allegata agli atti del processo M.C.R. (Movimento Comunista Rivoluzionario) IV Corte d'Assise d'Appello di Roma

Come militante rivoluzionario e prigioniero della Guerriglia (GU), la mia presenza in quest'aula è solo tesa a ribadire la centralità della GU e in particolar modo a fare riferimento all'attività delle BR-PCC nel procedere dello scontro rivoluzionario, una centralità che rende velleitario il tentativo svolto anche in questa sede di ridurre il processo rivoluzionario ad una sommatoria di atti giuridici.

Questo processo, pur con la sua specificità, s'inquadra più in generale in un contesto che vede il caratterizzarsi di una "nuova stagione processuale" contro le BR in particolare e contro tutte le avanguardie rivoluzionarie che a vario livello si sono espresse sul terreno della Lotta Armata, con la velleità di stabilire sul piano giuridico-formale una "chiusura dei conti" e l'indebolimento della stessa prospettiva rivoluzionaria. Quanto questa sia una velleità sono i fatti a dimostrarlo!

E' indicativo come l'attività della GU, delle BR, abbia segnato in questi anni un approfondimento-avanzamento del processo rivoluzionario, e questo non come dato astratto (basato sulle chiacchiere...!), ma ben leggibile nei **reali** passaggi effettuati dall'intervento rivoluzionario nel vivo dello scontro. Un'attività che in più di vent'anni ha scandito la capacità di una forza rivoluzionaria quale le BR di essere da un lato parte costituente e direzione dello scontro influenzando i caratteri e le dinamiche dello stesso rapporto tra le classi, e dall'altro dando gambe e prospettiva all'obiettivo della conquista del potere per parte rivoluzionaria sulla base della strategia della L.A. Una strategia questa che, pur nei difficili anni '80, ha saputo idoneamente sviluppare, al livello di scontro raggiunto, un processo di riadeguamento a partire dalla scelta della Ritirata Strategica necessaria per ripiegare da posizioni insostenibili e non avanzate e così ricostruire i termini più idonei per nuove offensive. Da qui si è delineata la capacità tutta politica di riaffermare sia la praticabilità della strategia della L.A. come proposta a tutta la classe e su questa base costruire il terreno politico pratico della risoluzione della questione del potere, sia la capacità di mantenere aperta l'opzione rivoluzionaria e quindi la stessa prospettiva del processo rivoluzionario, mediante un'attività via via più matura che, pur in presenza di una possente controffensiva della Borghesia Imperialista (B.I.), ha saputo attestare livelli di intervento e costruzione dei termini della guerra di classe confacenti alle necessità del mutato quadro di scontro: ciò attraverso la rimessa al centro dell'attacco al cuore dello Stato nelle sue politiche dominanti riferite all'asse centrale classe-Stato, e la costruzione della politica di alleanze antimperialiste sostanziatasi nella costruzione-consolidamento del Fronte Combattente Antimperialista (FCA) con l'obiettivo, imprescindibile per l'avanzamento di ogni processo rivoluzionario, di indebolire e ridimensionare l'imperialismo attaccandone le sue politiche centrali. Così come, sul piano dell'organizzazione di classe, la capacità di disporre su termini adeguati il processo di costruzione-avanzamento-organizzazione delle forze rivoluzionarie attorno alla strategia della L.A., e a partire da questo riqualificare lo stesso ruolo della GU, delle BR, nello scontro di direzione rivoluzionaria agente da Partito.

Dati politici questi qui sommariamente descritti, ben leggibili nello scontro, che unitamente all'assestamento del dato controrivoluzionario per parte dello Stato grazie al clima determinatosi con la sua controffensiva, hanno segnato un approfondimento del rapporto tra rivoluzione e controrivoluzione. Tutto questo ha fortemente condizionato il procedere dello scontro tra classi.

Un procedere niente affatto lineare in quanto su di esso hanno pesato sia gli strappi operati dalla B.I. sui rapporti di forza con tutto il loro portato restauratore sia, dall'altra parte, la presenza della GU, di una soggettività rivoluzionaria che, pur dentro le rinnovate manovre dello Stato tendenti a ridimensionarne il peso fino al suo esaurimento, ha invece compiuto significativi passaggi nel riadeguamento politico-organizzativo in stretta dialettica con l'autonomia di classe, intervenendo così sugli aspetti centrali e le scadenze che congiunturalmente maturavano nello scontro: Hunt e Conti per un verso, contro le politiche di crescente impegno e riarmo nell'Alleanza imperialista, sviluppando così la stessa attività antimperialista; Giugni e Tarantelli contro le politiche di attacco alle conquiste strappate dalla classe negli anni precedenti, e in particolare contro il "patto sociale neocorporativo" nell'ambito delle relazioni industriali, vero e proprio sanzionamento ed approfondimento dei rapporti di forza a favore della B.I.; fino ad arrivare all'attacco contro il progetto demitiano di rifunzionalizzazione degli istituti e dei poteri dello Stato quale avanzamento delle forme di dominio della B.I., portato avanti con l'azione Ruffilli.

L'attività della GU si è quindi sviluppata e maturata pur all'interno di un contesto di rapporti di forza radicalmente mutato a seguito della possente controffensiva prodotta dalla B.I. in questo decennio. Una controffensiva che prese il via negli anni '80 per dare risposte all'incalzare delle scadenze poste dal governo dell'economia e all'evoluzione-crisi dell'imperialismo, anche in riferimento specifico ai poderosi processi di ristrutturazione, recuperando i margini di produttività-competitività confacenti, che hanno toccato tutto il complesso industriale italiano nei primi anni '80. Una controffensiva che per altro verso ha assunto veri e propri caratteri di controrivoluzione dovendo operare in un contesto di scontro segnato dalle peculiarità del nostro paese, cioè dalla presenza della GU e dalla stretta dialettica che questa ha stabilito con l'autonomia di classe condizionandone dinamiche e maturità. La borghesia è andata così operando una serie di forzature nei rapporti politici tra le classi e sulla base degli strappi prodotti ha via via modificato i caratteri stessi della mediazione

politica (dai patti neocorporativi ai processi di esecutivizzazione che hanno segnato i primi passaggi alla più complessiva Riforma dello Stato), per così meglio governare, complessivamente, le contraddizioni generate dal conflitto di classe, cercando di ricondurle su un piano di compatibilità e soprattutto di impedirne lo sviluppo rivoluzionario.

Il divenire di questo processo nel suo approfondirsi, se da un lato ha prodotto un arretramento del campo proletario, del suo peso e delle sue conquiste, rendendo così possibile portare avanti il tentativo di allineamento agli altri paesi imperialisti, viste le peculiari deficienze strutturali presenti sui vari piani in questo paese, è anche vero che d'altra parte ha visto uno spostarsi in avanti delle principali contraddizioni e quindi delle esigenze atte a farvi fronte, questo sia sul piano economico (nel quadro di crisi generale capitalista) con l'ulteriore avanzamento dei processi di concentrazione-centralizzazione capitalista con i relativi e nuovi livelli di concorrenza intermonopolistica, sia su un altro piano, nel rispondere alle necessità poste dai mutamenti intervenuti lungo la contraddizione dominante **Est-Ovest** e dal maturare dei concreti passaggi della tendenza alla guerra imperialista. Così come, sul piano delle contraddizioni di classe, la capacità rivelata dal campo proletario di esprimersi su un vasto ed articolato terreno di resistenza con lotte tese a rompere le gabbie del neocorporativismo, e la presenza della GU che a partire dalla sua attività rivoluzionaria ha saputo riproporre le condizioni, i terreni d'intervento, per un effettivo ribaltamento dei rapporti di forza.

In questo contesto si è andato così a determinare un approfondimento del quadro di necessità e contraddizioni borghesi, e di conseguenza uno spostarsi in avanti del loro punto di sutura, imponendo un nuovo livello della qualità della risposta da mettere in atto, e determinando allo stesso tempo un quadro politico precario e l'impellente necessità di ricercare nuovi equilibri politici tra le classi. E' anche rispetto a questa condizione di fondo che gli stessi passaggi di "Riforma dello Stato" hanno assunto un andamento fortemente contraddittorio, dovendosi giocoforza misurare con il contesto delle contraddizioni e dei reali rapporti di forza da un lato, e dall'altro con la molteplicità dei piani su cui la borghesia deve necessariamente dar risposta, tutto ciò nel quadro di un restringimento dei margini della "mediazione possibile" rispetto agli interessi generali della B.I. In altri termini, è in questo complesso quadro di fattori che vanno a caratterizzarsi una serie di atti politici da parte della B.I., che debbono fare i conti con un contesto di classe tutt'altro che pacificato, ed una instabilità politica a cui ha significativamente contribuito la stessa iniziativa delle BR con l'azione Ruffilli.

I caratteri degli interventi della B.I. emergono chiari nei fatti con tutto il loro portato controrivoluzionario e restauratore teso a creare, con forzature su forzature nel quadro istituzionale e sui rapporti politici tra classi, condizioni e clima politico favorevoli al fine di rispondere alle necessità e contraddizioni economiche, politiche e sociali presenti, così come a far fronte ai sempre più marcati scenari di guerra che si agitano nell'area mediterraneo-mediorientale e ai nuovi livelli di integrazione-compattamento-attivismo imperialista che questi richiedono. Un piano, quest'ultimo, che anch'esso si riflette sui processi di Riforma dello Stato in generale, e di esecutivizzazione in particolare (dalla riforma della Farnesina in funzione di supervisione e condizionamento di tutta la politica estera italiana, fino al conferimento diretto alla Presidenza del Consiglio di nuovi ed accresciuti poteri in materia di intervento militare).

In questo contesto di necessità e forzature borghesi, si può anche inquadrare, sul piano particolare capitale-lavoro, sia l'intervento dell'esecutivo volto a regolamentare il diritto di sciopero, che le ulteriori forzature nell'ambito delle relazioni industriali, che oltre ad intaccare ulteriormente le condizioni normative e salariali della classe operaia, tendono sempre più a segnare i limiti della conflittualità operaia e dei suoi livelli di organizzazione, in un ulteriore approfondimento del modello neocorporativo, quale risvolto dialettico ai processi in atto di Riforma dello Stato.

È nel segno controrivoluzionario e restauratore che caratterizza le odierne politiche della borghesia, in riferimento alle contraddizioni che genera lo scontro di classe, che trovano anche collocazione quell'escalation di campagne politiche (non ultima quella sulla "Resistenza") che strumentalmente investono il patrimonio di lotta proletaria e rivoluzionaria che, in più di 40 anni nelle diverse fasi di scontro, si è sedimentato all'interno del proletariato italiano e delle sue avanguardie rivoluzionarie. Campagne che rappresentano un dato sintomatico di un processo più generale teso ad intaccare-ridefinire gli assetti dei rapporti politici e di forza tra le classi scaturiti dal secondo dopoguerra, e di conseguenza a preparare la strada a nuovi assetti ed equilibri politico-istituzionali confacenti a questa fase dell'imperialismo e al governo stabile delle sue contraddizioni, procedendo così concretamente verso la Seconda Repubblica.

Ma questo è un processo tutt'altro che lineare e scontato. L'odierna iniziativa della B.I., delle sue politiche controrivoluzionarie e restauratrici con la velleità di normalizzare e pacificare il conflitto di classe, deve infatti fare i conti oltre che con un proletariato tutt'altro che "sterilizzato", anche e soprattutto con un contesto di scontro in cui non solo non vengono meno le ragioni di fondo della strategia della L.A., ma anzi le stesse vengono esaltate in relazione ai fattori di ordine politico (quale il livello di attività praticata) che le BR hanno saputo sedimentare in questi anni di Ritirata Strategica, stagliando ancor meglio peso, ruolo e funzione di una forza rivoluzionaria guerrigliera nello scontro. Dire questo significa, soprattutto, prendere a riferimento la direttrice d'intervento dell'"attacco al cuore dello Stato" sulla contraddizione politica dominante che oppone le classi nelle diverse congiunture, un dato che costituisce il solo **riferimento politico adeguato** ad incidere sulle stesse dinamiche di scontro. La pratica delle BR attorno a quest'asse programmatico ha dimostrato come, nell'unità del politico e del militare, l'agire dell'avanguardia rivoluzionaria, a questo livello, può concretamente intervenire nei rapporti di forza tra le classi e costituire la base sui cui lavorare per ribaltarli a favore del campo proletario e rivoluzionario.

Questo perché l'iniziativa rivoluzionaria attaccando lo Stato nel suo "cuore congiunturale" non permette solo la relativa disarticolazione dei progetti borghesi ma anche l'apertura di spazi politici a favore del proletariato, riversandosi direttamente sulle dinamiche di sviluppo dell'autonomia di classe nei diversi piani dello scontro: da quello politico-generale a quello capitale-lavoro.

Se quindi la capacità delle BR è stata quella di far vivere la strategia rivoluzionaria attorno ad assi programmatici ben definiti, è all'interno di questa dimensione e del livello di approfondimento dello scontro che esse hanno anche meglio definito i termini di costruzione- organizzazione delle forze rivoluzionarie e proletarie, e più complessivamente i termini di conduzione e avanzamento della guerra di classe di lunga durata nella nostra realtà. Ciò ha significato superare le secche di una generica riproposizione della "necessità della L.A.", ponendo invece le direttrici di un percorso cosciente organizzato e centralizzato che, in riferimento agli assi programmatici fondamentali, dia la giusta dimensione alle problematiche poste dal conflitto di classe, e a partire da queste basi attrezzi il campo proletario allo scontro prolungato contro lo Stato, sia per sostenerlo al livello adeguato di organizzazione, che al fine di riprodurre gli stessi termini della politica rivoluzionaria.

L'attività rivoluzionaria della GU, quindi, ha sedimentato una base di qualità che permane e si riproduce nello scontro tra campo proletario e borghesia, e su cui vanno oggettivamente e soggettivamente a misurarsi tutte le avanguardie rivoluzionarie. È in questo contesto, nella consapevolezza politica delle

necessità dello scontro e del livello e qualità di attività e direzione che tali necessità impongono, che le BR hanno anche riqualificato l'indicazione politica dell'"Unità dei comunisti". Una unità non certo formale, ma di sostanza sul terreno della L.A. per il comunismo, centrata attorno al patrimonio teorico, politico e programmatico delle BR ed ai suoi terreni di intervento e pratica combattente, e che, rispetto ai compiti da assolvere in questa fase, ha giocoforza stabilito una nuova e più matura qualità di lavoro, organizzazione e confronto tra comunisti, andando a costituire il riferimento obbligato per chiunque si ponga sul terreno della politica rivoluzionaria, e allo stesso tempo la base di qualità su cui marcia il processo di costruzione del Partito Comunista Combattente.

Così come, su un altro piano, l'avanzamento del processo rivoluzionario, il riferimento politico alla GU, non può prescindere dal terreno di iniziativa antimperialista e dai criteri politici che lo guidano per come si è maturato nel vivo dello scontro imperialismo/antimperialismo portato avanti dalle organizzazioni guerrigliere in Europa Occidentale e concretizzatosi nella proposta del Fronte Combattente Antimperialista. In altri termini l'esperienza della GU, su questo terreno, nella sua attività pratica, ha saputo portare a sintesi intorno alla proposta del Fronte il solo ed adeguato livello di organizzazione e attacco delle forze rivoluzionarie per contrastare e ridimensionare l'imperialismo.

Cioè si è trattato di attualizzare il concetto marxista-leninista di internazionalismo proletario, fuori da una logica meramente solidaristica, ma che piuttosto facesse i conti con la nuova realtà che l'imperialismo ha determinato, i nuovi livelli di integrazione economica, politica e militare, e quindi col riflesso e l'influenza che questo ha sullo sviluppo del processo rivoluzionario in ogni singolo paese. Ovvero ci si è resi conto che "fare la rivoluzione nel proprio paese" doveva avere come condizione imprescindibile l'indebolimento dell'imperialismo, realizzabile solo attraverso il concorso-contributo di tutte quelle forze rivoluzionarie e progressiste che vanno a disporsi sul terreno della lotta antimperialista. In questo senso l'esperienza di Fronte AD-RAF prima, e BR-RAF poi, nel suo maturarsi, ha saputo gettare le basi per costruire i termini politici di unità soggettiva delle diverse forze presenti nell'area, dando "carne e sangue" a quella condizione di unità oggettivamente presente nella realtà, determinata dallo stesso sviluppo dell'imperialismo e, per altro verso, dalle sue politiche concrete che hanno **costretto** tutte le forze rivoluzionarie conseguenti a doversi misurare con questo dato di fatto. La pratica combattente del Fronte, nei suoi diversi passaggi e gradi di maturazione, è riuscita a definire sempre più compiutamente tanto i criteri di iniziativa e le direttrici di attacco, che i criteri di relazione tra le diverse forze rivoluzionarie presenti nel Fronte. I criteri di iniziativa e di attacco contro gli assi centrali delle politiche imperialiste sul piano economico, politico e militare, nonché su quello controrivoluzionario, e in particolar modo contro i processi di integrazione-coesione del blocco imperialista, al cui interno trovano sviluppo queste stesse politiche. Ed è attorno ai nodi dell'attività pratica del Fronte che si è andato quindi a realizzare il piano delle relazioni tra le diverse forze rivoluzionarie. Ovvero si è dimostrato che è possibile concretizzare i primi livelli di unità funzionali all'organizzazione dell'attacco al nemico comune ed al consolidamento-sviluppo del Fronte, senza che le diversità di impostazione politica o di finalità strategiche ne siano da freno. Questo ha significato, proprio in relazione alla necessità di costruire i termini di un'iniziativa comune contro le politiche imperialiste, l'esigenza di attuare una **politica di alleanze** con le diverse forze rivoluzionarie che su questo terreno di scontro vanno a collocarsi. Con questa consapevolezza si tratta quindi di sapersi rapportare alle altre forze rivoluzionarie sul terreno dell'attacco pratico, e costruire così i livelli di unità possibile senza che questo voglia dire per una forza comunista "mercificare" gli elementi di fondo che guidano la sua politica, ma al contrario saper sviluppare proprio a partire dalla sua specificità e attività combattente un'iniziativa che risulti essere di contributo e consolidamento al Fronte stesso.

La stessa iniziativa dei compagni della RAF contro il boia Neusel ha riproposto il nodo dell'attività di Fronte lungo una delle direttrici fondamentali dell'attacco alla linea di coesione dell'Europa Occidentale, nello specifico il piano delle politiche controrivoluzionarie. Neusel infatti rappresenta l'elemento di spicco e propulsore di quelle politiche controrivoluzionarie tese all'omogeneizzazione in Europa Occidentale delle iniziative contro la GU e il movimento rivoluzionario, al cui interno si collocano anche le manovre contro i prigionieri della GU.

Le politiche controrivoluzionarie rappresentano un punto qualificante dell'iniziativa della B.I., in quanto ne caratterizzano l'esperienza acquisita, soprattutto in relazione all'importanza politico-strategica assunta dalla GU, tanto nel centro imperialista, che nello specifico dell'area mediterraneo-mediorientale. Allo stesso tempo il piano della controrivoluzione **è tutto interno** ai processi di coesione politica della catena imperialista, che rispetto alle iniziative di controguerriglia ha visto nello specifico europeo una progressiva centralizzazione-coordinamento degli strumenti operativi e legislativi in funzione controrivoluzionaria, anche perché da parte dei diversi Stati su questo terreno si esprime al meglio la difesa degli interessi generali della catena imperialista. Inoltre, l'iniziativa controrivoluzionaria si avvale anche di interventi selettivi e articolati sugli stessi prigionieri della GU, cercando di utilizzare la loro condizione di ostaggi per ottenere dei risultati da poter ribaltare sulla GU in attività e sullo stesso processo rivoluzionario.

Quello che va colto, nel complesso del quadro di iniziative controrivoluzionarie, è il dato di come questa dinamica sia tutta interna a quella più generale dell'imperialismo, tendente ad una gestione offensiva delle contraddizioni politiche e sociali che si producono nei diversi paesi tanto del centro imperialista che in riferimento alle lotte di liberazione e autodeterminazione dei popoli della periferia. Una gestione offensiva quella imperialista, che sia quando si muove sul piano militare che quando si mantiene sul piano politico (aspetti tra loro interagenti) influenza in ultima istanza la connotazione del rapporto più generale tra rivoluzione e controrivoluzione, imperialismo e antimperialismo, disegnando l'ambito di fondo entro cui va a muoversi lo stesso processo rivoluzionario e in esso i termini di attività della GU.

Ma è rispetto al quadro di fondo dell'approfondirsi della crisi economica, e nel contesto più generale di sviluppo dei passaggi nella tendenza alla guerra, che vanno lette e trovano riferimento quel complesso di scelte politiche imperialiste attuate sui vari piani, economico, politico e militare e su cui si vanno a rideterminare quei fattori di integrazione-coesione e responsabilizzazione dei diversi paesi della catena imperialista, in particolare quelli europei. Una dinamica questa che, rispetto all'obiettivo più complessivo di rafforzamento della catena in riferimento alle modifiche intervenute lungo la contraddizione Est-Ovest, tende a muoversi per una ridefinizione degli equilibri postbellici, funzionali ad acquisire nuove posizioni di forza verso i paesi dell'Est, URSS in particolare, per creare in ultima istanza le migliori condizioni atte a stabilire una nuova divisione internazionale del lavoro e dei mercati confacente a questo stadio di sviluppo dell'imperialismo, un dato che comunque può trovare piena risoluzione solo all'interno di un conflitto bellico. Il processo in atto di ridefinizione delle zone d'influenza, che si dà a partire dal cuore dell'Europa e su cui vanno a modellarsi i nuovi assetti dei rapporti di forza e i nuovi termini di relazione tra imperialismo e URSS in particolare, investe anche le aree regionali periferiche, specialmente quella mediterraneo-mediorientale. Un'area questa che, per i molteplici fattori di contraddizione presenti, si caratterizza come area di massima crisi: sia perché zona strategica dai confini non defini-

ti con gli accordi di Yalta, sia per il suo portato vitale rispetto alla presenza di materie prime fondamentali e luogo di transito delle principali rotte commerciali e sia, infine, per l'instabilità politica e le forti tensioni che l'attraversano, tensioni alimentate dalle lotte rivoluzionarie di liberazione e autodeterminazione tese a contrastare l'imperialismo e a liberarsi dal suo dominio. Un'area quindi che si presenta come possibile detonatore di un conflitto bellico in quanto luogo dove, oltre ad esprimersi il piano dello scontro e dei mutamenti lungo la contraddizione "Est-Ovest", si accentrano anche le contraddizioni tra "sviluppo e sottosviluppo", con tutta la loro connotazione rivoluzionaria e antimperialista.

Quanto quest'area sia al centro dell'iniziativa imperialista risulta particolarmente chiaro dal complesso di manovre che hanno accompagnato questi ultimi dieci anni: dagli interventi militari contro i paesi progressisti ed i popoli in lotta per la loro autodeterminazione, ai conseguenti e funzionali progetti di pacificazione-normalizzazione, fino ad arrivare all'attuale quadro rappresentato dall'intervento imperialista nel Golfo. Tutti interventi che vanno ben al di là dello specifico fattore di crisi, ma piuttosto investono tutto l'arco dei rapporti di forza e degli assetti nella regione, con i suoi riflessi lungo il piano degli equilibri "Est-Ovest" che per parte imperialista significa acquisire posizioni di forza più favorevoli.

Ciò è tanto più vero nell'attuale intervento imperialista, intervento che assume un carattere tutt'altro che circoscritto alla "crisi kuwaitiana", ma piuttosto, sfruttando anche la debolezza politica dell'URSS, investe tutto l'ambito degli assetti dell'area, nel tentativo di ridisegnare gli equilibri strategici e politico-militari funzionali a quella stabilizzazione imperialista via via perseguita in quest'ultimo decennio, e all'interno di quest'ambito risolvere specifici fattori di crisi regionali (questione palestino-libanese, fattore islamico, paesi progressisti) che, per parte imperialista, a tutt'oggi possono trovare soluzione solo nel quadro più generale di riassetto dell'area. Tutto questo si evidenzia sia nei caratteri che nella dimensione assunta dall'intervento imperialista. Un intervento da vera e propria forza di occupazione della terra araba, che come conseguenza è andato ad accelerare tutti i fattori di crisi della regione, andando a forzare sugli equilibri preesistenti e polarizzando quindi gli schieramenti in campo, sia spingendo su un piano di maggiore attivismo politico-militare quei paesi "arabi moderati" già precedentemente schierati in senso filo-occidentale (prefigurando per altro la possibilità di una "struttura di sicurezza regionale" sostanzialmente integrata alla NATO), sia operando continue minacce e pressioni politiche ed economiche nei confronti di quei paesi restii a conformarsi alla logica imperialista, rendendo infine sempre più contraddittoria ed instabile la stessa politica di "unità araba" perseguita a vario livello dai paesi della regione.

Sulle concrete iniziative e forzature operate dall'imperialismo, si sono andate altresì a misurare ruolo, funzioni e responsabilità dei paesi della catena imperialista, ciò si è verificato sia nei termini di un attivismo direttamente militare, che nell'internità alle decisioni degli organismi sovranazionali lungo le linee guida dettate dall'imperialismo, USA in testa. In particolar modo la qualità dell'unità dei paesi imperialisti espressa attorno alle direttive fondamentali dell'intervento imperialista, ha evidenziato come si siano ulteriormente rinsaldati quei processi di coesione politica e militare che rispondono direttamente agli interessi generali della catena imperialista e attorno a cui ruotano gli interessi ed i ruoli dei singoli paesi.

Una qualità questa su cui da un lato si è riflesso il quadro di approfondimento delle contraddizioni apertesi con la "crisi del Golfo", e dall'altro ha visto un ulteriore ricolmamento e maturazione dell'attivismo dei diversi paesi imperialisti, soprattutto europei, grazie anche alle esperienze d'intervento svolte, nell'ambito NATO, sui maggiori fattori di crisi: libanese prima e nel Golfo dopo, durante la guerra Iran-Iraq. In questo senso è soprattutto l'ambito NATO che ha costituito il punto di riferimento e coagulo delle decisioni politiche e operative dei paesi della catena, andando ad accelerare, soprattutto nell'attuale quadro di intervento, una serie di tendenze già in atto relative sia ad una ridefinizione della NATO adeguata a questa fase del rapporto Est-Ovest, sia rispetto al riadeguamento delle sue sfere d'influenza e d'intervento ("a tutto campo") accrescendo in particolare il peso del "fianco Sud", che infine come fattore propulsivo nell'allineamento-adeguamento dei diversi paesi imperialisti ai compiti che questa fase impone. L'attivizzazione di Germania e Giappone sul terreno dell'intervento imperialista, pur nei limiti delle loro specificità, risulta essere un esempio significativo della qualità delle tendenze in corso.

Infine, per quanto riguarda i paesi europei, le stesse decisioni prese in sede UEO sono pienamente integrate alle direttrici della politica imperialista, e sfruttando la specifica posizione e collocazione politica di questi paesi nell'area mediterraneo-mediorientale, conferiscono un carattere altamente dinamico ed articolato all'intervento europeo sui principali fattori di crisi nella regione.

L'aggressione imperialista nell'area mediorientale cagiona una escalation di azioni di guerra e di terrorismo imperialista, che è insieme il portato oggettivo della grande crisi che ha scosso il modo di produzione capitalista ed il concretizzarsi di una politica militarista e guerrafondaia pianificata con forte impegno soggettivo dagli USA e alla quale ha saputo presto allinearsi alacremente tutto l'insieme del blocco occidentale. Questo contesto approfondisce l'affermarsi già da tempo di un processo qualitativamente nuovo e non più reversibile, ponendo nuove condizioni al rapporto di scontro tra imperialismo e antimperialismo, in particolare nell'area mediterraneo-mediorientale (in questo senso, e soprattutto dopo l'attuale intervento imperialista, "nulla sarà più come prima").

La crisi dell'imperialismo e la tendenza verso la guerra favoriscono come mai, tanto più nello specifico di quest'area così gravida di contraddizioni, la convergenza d'interessi e l'alleanza del proletariato internazionale con i popoli e le forze rivoluzionarie e progressiste che sempre più sono portate a lottare e combattere contro il nemico principale rappresentato dal blocco imperialista. Una convergenza che si muove oggettivamente ancor prima che soggettivamente sulla linea, rafforzata dall'attuale quadro di aggressione imperialista, di attaccare e contrastare l'imperialismo, e su questa base andare quindi a collocare gli stessi termini di sviluppo dei processi rivoluzionari, tanto del centro imperialista che della periferia.

È all'interno di questo quadro che va anche a collocarsi il nostro processo rivoluzionario che, pur nella sua specificità e a partire da questa, può dare sulle basi dell'internazionalismo proletario un contributo significativo nell'attaccare l'imperialismo, nella prospettiva di renderne ingovernabili le contraddizioni e favorire così l'avanzamento dei processi rivoluzionari nell'area.

Il militante rivoluzionario
Carlo Garavaglia

Roma, 5 novembre 1990

È stato aperto il Centro di Documentazione "OFFICINA STELLA ROSSA" Via Roveda 17/A 10100 - Torino

ATTACCARE IL CUORE DELLO STATO ATTACCARE LE POLITICHE CENTRALI DELL'IMPERIALISMO

(Comunicato presentato al Tribunale di Cuneo, 18 dicembre 1990)

Prima parte

La nostra presenza in questo processo, come militanti delle BR-pcc prigionieri, si snoda essenzialmente su due elementi: la collocazione politica del "provvedimento coattivo" disposto contro di noi dalla magistratura e attuato dai carabinieri e guardie carcerarie nel maggio-giugno '89 e, in relazione, la responsabilità che ci siamo assunti nel comportamento di resistenza attiva da noi opposto; il sostegno alla linea politica e all'attività di combattimento della nostra organizzazione.

Il provvedimento si inseriva in particolare nell'ambito della gestione, centralizzata a livello politico, dell'istruttoria-processo per l'azione della nostra organizzazione contro il senatore DC Roberto Ruffilli.

Una gestione politica tesa principalmente al ridimensionamento e spoliticizzazione dell'attacco portato al cuore dello Stato, nel tentativo di presentarlo come attività priva di progettualità politica e legittimità storica, negando così anche la contraddizione rappresentata dal processo stesso per lo Stato e in particolare per la DC; secondariamente come pressione sui militanti ostaggi nei diversi carceri.

Come militanti comunisti il nostro rapporto con lo Stato è un rapporto di guerra; siamo nemici politici e combattenti nemici. Di conseguenza ci opponiamo a ogni tentativo di criminalizzazione dell'attività combattente della nostra organizzazione, a ogni collaborazione e dunque anche all'"acquisizione di prove".

Perciò, quando l'acquisizione di prove è stata disposta di forza, con le aggressioni alla nostra integrità fisica, altrettanto conseguentemente abbiamo organizzato e attuato la resistenza possibile nelle diverse situazioni.

Qui, abbiamo valutato possibile e necessario resistere attivamente nei diversi momenti di conflitto che abbiamo attuato, e dei quali ci assumiamo tutta la responsabilità politica.

La nostra condotta in questa occasione, e per quanto ci è possibile sempre, non risponde a una logica "carceraria" di prigionieri, ma si riconduce prima a una logica di militanti, consapevole dell'estrema parzialità della condizione di prigionia e che implica una dimensione politica e strategica d'organizzazione, di partito, una dimensione collettiva dell'attività rivoluzionaria che perciò non parte dal carcere né ruota attorno a esso.

I prigionieri come tali non possono realmente essere soggetto politico autonomo: coltivare illusioni su ciò sarebbe l'opposto di uno sviluppo di soggettività rivoluzionaria, sarebbe stare del tutto al di sotto delle necessità imposte dal livello raggiunto dallo scontro. Impadronirsi politicamente e teoricamente delle dinamiche oggettive e non-aggirabili di sviluppo del processo rivoluzionario, che danno centralità alla guerriglia nel suo insieme - della quale i prigionieri sono solo la parte caduta - e che pongono il baricentro sempre nella guerriglia in attività è la condizione per sviluppare una condotta il più possibile coerente nel quadro della guerriglia, stando in questa situazione.

Partire dalla guerriglia come organismo, soggettività organizzata e strutturata a livello collettivo secondo un programma, un progetto strategico, un piano di conduzione dello scontro generale è dunque il solo modo non dispersivo ma produttivo in termini rivoluzionari di collocare la propria militanza reale; i prigionieri non sono niente se non conservano quel superamento che ogni proletario opera nell'aderire alla guerriglia, dove egli non è più l'operaio, il proletario, né tanto meno... il prigioniero, ma si ricompone come uomo nel collettivo che combatte: diventa, da ribelle, rivoluzionario - un militante, un comunista. In questa logica essere prigionieri indica solo il luogo fisico e politico in cui i militanti si possono trovare, e che impone il ruolo disciplinato che è loro proprio nel quadro della condizione generale dello scontro.

I militanti nelle mani del nemico non possono che essere sempre, nel conflitto generale, il fianco materialmente più debole del movimento rivoluzionario: lo sviluppo del processo rivoluzionario non può che decidersi sempre fuori, nel centro dello scontro reale, al livello imposto dallo sviluppo storico.

Questa concezione che ha informato e informa la nostra condotta in questi anni è stata per noi una conquista politica dell'esperienza nel confronto generale con la controrivoluzione, secondariamente con l'attività antiguerriglia rispetto al carcere.

Questo è valido a tutti i gradi del conflitto poiché sin dall'inizio l'organizzazione combattente agisce in un rapporto di guerra, e solo secondo queste leggi si può dare attività rivoluzionaria reale, produttiva, efficace del partito combattente. Lo sviluppo della guerriglia si dà nell'**attacco pratico**, nella capacità politica e pratica di costruirlo, nei colpi - anche - che inevitabilmente si subiscono, nella ricostruzione di nuova capacità d'attacco; così ancora si sbaglia, ma questa prassi, come è stato in tutto il nostro percorso storico, via via si precisa, cresce e in questa prassi si costruiscono i termini della guerra di classe.

Queste leggi valgono anche e particolarmente in carcere: qui, solo dentro questa disciplina - che è un'arma: lo strumento che lega alla lotta generale - è praticabile una condotta che sia organica allo sviluppo rivoluzionario complessivo, ed è anche questo il significato, l'utilità pratica, la continuità e il senso della militanza, anche nelle mani del nemico.

Solo così anche la oggettivamente limitatissima "prassi" dei militanti prigionieri smette di essere un dimenarsi, un attivismo di settore, di "categoria", e anche le parole smettono di essere lamenti, "parole urlate" per diventare, nei loro limiti, cristallizzazioni più o meno grezze di esperienza effettiva, la quale non è "dei prigionieri", ma dell'insieme del partito, della guerriglia. Soltanto così si può dare capacità di crescere, di imparare dallo sviluppo pratico di cui si è parte.

Ecco perché per noi, identità, militanza, prassi rivoluzionaria non è una "nostra prassi di prigionieri", ma la prassi autentica: l'attività rivoluzionaria pratico-critica dell'organismo rivoluzionario che è il partito in costruzione, organismo nel quale noi, ogni militante, siamo soltanto un elemento, una parte - nostro ruolo è essere funzionali al processo della guerra di classe.

Questa logica, di partito, sta alla base della nostra condotta anche in questa particolare occasione.

Le Brigate Rosse per la costruzione del partito comunista combattente si sono conquistate una legittimità storica, politica, teorica a prendere la parola sul carattere attuale dello scontro di classe formandosi concretamente come parte attiva di questo scontro e sua direzione rivoluzionaria.

Il contesto storico dello sviluppo della lotta armata per il comunismo nei paesi del centro imperialista è caratterizzato dai mutamenti che lo sviluppo dell'imperialismo ha determinato con il secondo conflitto mondiale sul piano economico-sociale e storico-politico.

La divisione del mondo in "sfere di influenza", Est/Ovest, vede il capitale, alla cui testa sono gli USA, nella necessità di assestare gli equilibri a suo favore. La controrivoluzione imperialista nel secondo dopoguerra è la risposta alla stabilizzazione della rottura rivoluzionaria dell'Unione sovietica, ai processi rivoluzionari decisi in Est-Europa dal nuovo equilibrio internazionale e alla necessità di stabilizzare la pacificazione dell'Europa attraversata dai risvolti rivoluzionari formatisi durante il conflitto - ciò anche a fronte dello sviluppo dei processi rivoluzionari nel mondo.

La crisi del 1929, con le politiche delle infrastrutture, del riarmo e lo sforzo bellico avevano innestato sia nei paesi vinti che in quelli vincitori, in special modo negli USA, un processo di sviluppo monopolistico. Per parte USA, l'enorme capacità produttiva sviluppata nello sforzo bellico richiedeva partner solvibili, pena la crisi economica immediata. Perciò, controrivoluzione imperialista e "piano Marshall" furono due facce della stessa medaglia con le quali fu normalizzata l'Europa, a partire dal punto critico costituito dalla Repubblica Federale Tedesca.

Il piano di internazionalizzazione e interdipendenza delle economie che ne seguì ha dato luogo ad un processo di polarizzazione tra le classi con la proletarizzazione di vasti strati della società, al formarsi di una frazione di **borghesia imperialista** aggregata al capitale finanziario USA - quest'ultimo si è innervato nella composizione dei gruppi monopolistici dominanti all'interno della catena imperialista -, e nel contempo al formarsi del **proletariato metropolitano**.

Come riflesso sovrastrutturale a questa fase

dell'imperialismo, la democrazia parlamentare moderna assume il ruolo di rappresentare e portare avanti gli interessi della frazione dominante di borghesia imperialista.

Dal punto di vista economico si affina, data la conoscenza acquisita, la capacità di gestione e di governo dell'economia attraverso politiche economiche di supporto che, nella fase della crisi generale di valorizzazione assumono carattere controtendenziale, intervenendo per attutire gli effetti negativi della crisi dal momento che non possono agire sulle cause, che sono strutturali.

Dal punto di vista politico ancora di più si esalta il ruolo che lo Stato assume in riferimento all'antagonismo inconciliabile tra le classi. A partire dai rapporti di forza generali tra le classi che caratterizzano il quadro di scontro nel dopoguerra, la democrazia rappresentativa si organizza in modo tale da farsi carico del controllo e del governo del conflitto di classe superando il carattere essenzialmente repressivo che aveva informato la Stato fascista anteguerra, per servirsi delle istituzioni democratiche come ambito politico in cui convogliare e compatibilizzare le spinte e le tensioni antagonistiche che si riproducono nel paese, le quali, incanalate dentro le gabbie istituzionali, vengono svuotate di ogni contenuto destabilizzante per non farle collimare con il piano rivoluzionario. Partiti, sindacati, organismi politici istituzionali vengono delegati a "rappresentare" la classe e diventano l'unica "controparte" legittima in quanto strutturalmente lealista alle istituzioni democratiche e agli interessi della borghesia imperialista. La democrazia parlamentare ingloba così la nuova qualità della controrivoluzione imperialista, cristallizzandosi in quella che definiamo appunto "controrivoluzione preventiva".

Nel quadro di queste modificazioni la strategia insurrezionalista (politica dei due tempi, doppio livello, ecc.) che aveva caratterizzato l'impostazione dell'Internazionale comunista rivela la sua inadeguatezza.

Con l'insieme dei dati storici oggettivi si è misurata la soggettività rivoluzionaria: a partire dalle esperienze delle rivoluzioni cinese, vietnamita, algerina, cubana... si viene formando un quadro di elaborazione teorica delle avanguardie rivoluzionarie sia del centro che della periferia che si coagulano attorno ai nuovi termini che assume la politica rivoluzionaria e afferma la lotta armata, la guerriglia, come l'unica **strategia** adeguata a questa fase dell'imperialismo e alla corrispondenti forme di dominio della borghesia imperialista per il raggiungimento dell'obiettivo di tappa (liberazione nazionale, rivoluzione socialista).

Le espressioni più mature di questa elaborazione sintetizzarono le prime linee teoriche e politiche di quello che va considerato sul piano dell'esperienza rivoluzionaria uno sviluppo vivo del marxismo: il concretizzarsi storico-pratico della teoria del proletariato rivoluzionario. Un'elaborazione che si sintetizza nell'attività rivoluzionaria nella periferia di forze rivoluzionarie come i feddayn palestinesi, i Tupamaros in Uruguay, Erp e Montoneros in Argentina..., nel centro imperialista con le organizzazioni rivoluzionarie nere-americane, con i Weathermen, la Gauche Proletarienne, la Raf, le BR...

La soggettività rivoluzionaria dunque afferma la lotta armata come il solo modo di operare in queste condizioni storiche, e specificamente per il centro imperialista la necessità di operare nell'**unità del politico e del militare**, e secondo i criteri offensivi di **clandestinità e compartimentazione**, presupposti che si confermano come indispensabili per la guerriglia nelle metropoli, unitamente al **carattere di lunga durata della guerra di classe**.

Questo quadro complessivo è dunque il contesto generale sul quale si afferma la lotta armata, la guerriglia nei centri imperialisti: il particolare contesto dello scontro di classe nei singoli paesi in cui si inserisce ne determina poi le caratteristiche specifiche di sviluppo.

Quello che possiamo affermare sulla base della nostra esperienza è che i caratteri generali fondamentali della guerriglia validi in ogni Stato del centro imperialista determinano un processo di maturazione del rapporto rivoluzione/controrivoluzione che obbligatoriamente si generalizza in ogni contesto, in ogni Stato. Così, lo sviluppo di nuove forze rivoluzionarie che si formano in paesi che non hanno avuto precedenti deve misurarsi necessariamente con il livello dato nel contesto generale del rapporto rivoluzione/controrivoluzione a livello internazionale, e prendere atto di cosa è già determinato sul piano generale dall'attività di altre forze rivoluzionarie. Relazionarsi a ciò non significa travalicare il necessario calibramento politico che ogni forza è tenuta a misurare nel radicare la sua proposta politica e strategica, né tantomeno non tener conto del tipo di mediazione politica tra le classi entro cui si racchiudono le specifiche forzature, ma significa relazionarsi anche al livello che si è stabilito sul piano generale tra rivoluzione e controrivoluzione.

Condizione generale immanente che sovrasta lo sviluppo del processo rivoluzionario è l'**accerchiamento strategico**, determinato dal fatto che il potere è nelle mani del nemico completamente fino al suo rovesciamento: i rapporti di forza, intesi in termini generali, sono dunque sempre favorevoli al nemico di classe. **La rottura dei rapporti di forza a favore del campo proletario che l'avanguardia rivoluzionaria opera è quindi sempre relativa.** Contemporaneamente vige il principio che la guerra di classe è **strategicamente vincente**. Infatti, la borghesia vi interviene per mantenere il potere ma non può 'distruggere' il proletariato, chiave di volta del modo di produzione capitalistico in quanto creatore di plusvalore; il proletariato rivoluzionario, al contrario, combatte per il potere e in questo processo vive e si sviluppa come classe rivoluzionaria nell'obiettivo di annientare la borghesia in quanto classe del capitale, liberando così lo sviluppo delle forze produttive dai rapporti di produzione capitalistici.

L'accerchiamento strategico, nel contesto dello scontro che si sviluppa negli Stati del centro imperialista, si carica di significati riconducibili al fattore dell'aumentato peso della soggettività nello scontro di classe generale, una questione da cui non si può prescindere se si vuole intervenire nelle dinamiche dello scontro. Più specificamente vi influiscono i termini del rapporto rivoluzione/controrivoluzione che si è prodotto storicamente.

Sul piano del funzionamento della guerriglia, l'esperienza delle Brigate Rosse permette di precisare le importantissime implicazioni che vivono operando nell'unità del politico e del militare, implicazioni che condizionano tutto il modo in cui si sviluppa la guerra di classe.

In questo senso possiamo dire che **l'unità del politico e del militare agisce come una matrice nell'intero processo rivoluzionario**, dai meccanismi che consentono a una forza rivoluzionaria di essere tale, al suo modo di sviluppare prassi, al processo nel suo complesso.

La guerriglia nelle metropoli non è sempre semplice e sola guerra surrogata, essa agisce e può sviluppare una sua efficacia muovendosi ben dentro i nodi centrali dello scontro politico tra le classi. L'attacco al nemico perciò, per essere disarticolante, per incidere e avere spazio deve riferirsi strettamente a questo patrimonio generale. La guerriglia, dunque, nel costruire i termini della guerra di classe, **esplicita la natura di guerra che vive nello scontro di classe**, natura fortemente dominata dalla politica e che influenza tutte le dinamiche dello scontro, dal piano generale della lotta di classe al piano rivoluzionario.

Il processo rivoluzionario è processo di attacco politico-militare al nemico - cuore dello Stato, politiche centrali dell'imperialismo - e **nel contempo**, a partire da questo attacco **è costruzione e organizzazione delle forze** sulla lotta armata al grado imposto dallo scontro e dai diversi livelli delle forze che vi concorrono.

Il nodo della direzione rivoluzionaria nella guerra di classe è dunque un vero e proprio processo di costruzione-fabbricazione del partito combattente che si configura come tale nel percorso di costruzione delle condizioni stesse della guerra di classe. La direzione rivoluzionaria dello scontro di classe si realizza in ciò che abbiamo definito «agire da partito per costruire il partito» e che è stata la condotta delle Brigate Rosse in tutta la loro storia.

Questa concezione fondamentale, così come il modulo politico-organizzativo secondo cui sono strutturate le BR, i criteri di clandestinità e compartimentazione, costituiscono elementi validi sempre, strategici, affinché la guerriglia possa agire con il suo portato rivoluzionario in queste condizioni storiche dello scontro tra le classi e che permettono **il carattere offensivo della guerriglia**.

Sul piano internazionale, il movimento economico che si è affermato in quest'ultimo decennio nel mondo capitalistico, a seguito delle ristrutturazioni e delle introduzioni di nuova tecnologia nella produzione, ha fatto da acceleratore nei processi di accentramento e centralizzazione monopolistica mettendo in movimento enormi quote di capitale finanziario.

Questa dinamica ha determinato un salto qualitativo in avanti nel livello di internazionalizzazione ed integrazione economica tra

gli Stati della catena imperialista.

Sul piano politico questo ha portato alla esigenza di una maggiore coesione e di concertazione delle politiche economiche.

Gli Stati della catena imperialista, muovendosi all'interno di necessità comuni che in ultima istanza ne condizionano l'azione verso un comune obiettivo, devono però fare i conti con gli interessi dei propri singoli capitali (che sono in concorrenza tra loro e con i capitali degli altri paesi) e con la lotta di classe e rivoluzionaria interna che ha connotazioni specifiche dovute alla storia economica, politica, sociale di ogni singolo Stato. Quindi, il processo di integrazione e coesione economica, politica, militare invece di dissolvere i singoli Stati della catena imperialista in un unico "super-imperialismo" esalta le funzioni degli Stati di questo processo. Sono gli Usa, quale paese capitalista più sviluppato della catena imperialista, che hanno espresso le tendenze e le contraddizioni economiche affermatesi nel mondo capitalistico, e proprio per questa ragione hanno consumato per primi le tappe che conducono alla crisi. Le controtendenze messe in atto negli anni Ottanta (Reaganomics) hanno esaurito il loro effetto controtendenziale finendo con il produrre gravi scompensi nell'economia mondiale, aprendo le porte alla recessione produttiva.

Sono quindi le contraddizioni prodotte dalla crisi economica che caratterizzano il capitalismo nella fase imperialista dei monopoli che premono, nel loro interconnettersi, sul piano delle relazioni politiche e militari.

Quello che va maturando è un complesso processo che muove verso la tendenza alla guerra, manifestandosi con caratteristiche specifiche in questa fase imperialista.

Il riflesso di questi passaggi muove, sui piani economico-politico-diplomatico-militare, nella tendenziale ridefinizione dei rapporti di forza relativi al quadro storico post-conflitto della divisione del mondo in sfere d'influenza. Le differenze che si sono prodotte in questo processo decennale nella catena imperialista hanno spostato relativamente il peso economico verso l'Europa Occidentale, senza che questo significhi perdita della leadership USA, che nonostante la recessione economica, rimane il paese capitalisticamente più sviluppato, sia perché i monopoli Usa sono capillarmente presenti nell'intera Europa Occidentale, che per il ruolo politico-diplomatico-militare che a tutt'oggi vede gli Usa in grado di forzare e pilotare verso le sue scelte i partner della catena imperialista (pur tra relative contraddizioni). L'Europa Occidentale, in questo contesto generale, per i processi di coesione politico-militare che ha promosso, acquista un peso più rilevante, e questo proprio a partire dalle modificazioni delle aree periferiche.

All'interno di questa dinamica la Repubblica Federale Tedesca, "grande Germania", ha assunto un peso e un ruolo centrali; infatti essa ha fatto pesare a suo favore le modificazioni degli equilibri dell'Est europeo.

L'arretramento ad Est e la risultante modificazione dei rapporti di forza in favore dell'imperialismo ha rideterminato il rapporto Est/Ovest, influenzando e riflettendosi sulla direttrice Nord/Sud e proletariato/borghesia sul piano internazionale.

Una dinamica che mette in evidenza come la pressione economica, politica, diplomatica e militare dell'imperialismo in questa fase muove tendenzialmente nella ridefinizione di tutte le aree geopolitiche per come si erano definite con Yalta. Un processo che apre lo spazio all'imperialismo per normalizzare-ridefinire le aree strategiche ratificando i rapporti di forza a suo favore a livello mondiale.

Una tendenza attraverso cui l'imperialismo ha teso a dare soluzione utilizzando tutto il suo armamentario controrivoluzionario, a partire dalla "bassa intensità", unitamente allo strangolamento economico, e pressioni diplomatiche, fino all'attuale interventismo diretto nelle aree di crisi (Centroamerica, Medioriente...).

Una realtà che rende quanto mai demagogica la cosiddetta "soluzione pacifica" dei conflitti nelle aree geopolitiche di crisi, in primo luogo perché per l'imperialismo la soluzione della crisi da sovrapproduzione assoluta di capitali e mezzi di produzione non si dà nella sola "apertura" dei mercati.

Va detto che la crisi economica che investe a diversi livelli la catena imperialista è crisi di sovrapproduzione assoluta di capitali, che non possono essere utilizzati al saggio di profitto atteso dal capitalista. In questo senso non si tratta di merci che non trovano un mercato solvibile; questo semmai è un effetto. Perciò, l'"apertura" di nuovi mercati all'Est non può risolvere (nel lungo periodo) la contraddizione insorta a livello strutturale.

La tendenza alla guerra quindi, intesa come necessità per la borghesia imperialista di distruzione di capitali sovraprodotti per far ripartire il ciclo economico su una nuova base, rimane tutta intera, approfondendosi ulteriormente come tendenza di risoluzione critica delle contraddizioni economiche.

Sul piano politico-militare ciò significa per l'imperialismo la ridefinizione delle aree di influenza e di una nuova divisione internazionale del lavoro e dei mercati capitalistici.

È dunque nel contesto della tendenza alla guerra, fatta di visibili e concreti processi politici, diplomatici, militari di compattamento all'interno della catena imperialista, pur nella diversità di ruoli e ai diversi gradi con cui si manifesta la crisi, che gli Usa spingono l'iniziativa diplomatico-militare adottando una strategia globale tesa a intervenire in ogni area di crisi.

Questa tendenza si sta esprimendo attualmente nella regione mediterraneo-mediorientale che per la sua importanza strategica (materie prime e rotte strategiche) vede un intervento complessivo dell'imperialismo che vi ha installato già dal 1948 l'entità sionista come suo avamposto.

Una regione dove oggi l'imperialismo Usa spinge per modificare l'equilibrio geopolitico in suo favore e in cui sono coinvolti in prima persona gli Stati dell'Europa Occidentale, perché loro "naturale" zona d'influenza.

Per questi motivi questa regione è l'area di massima crisi rispetto alle altre aree periferiche.

I recenti avvenimenti nel Golfo persico, che si intrecciano con la grande mobilitazione delle masse arabe attorno al cuore politico della nazione araba: la rivoluzione palestinese, l'intifadah e l'eroica lotta delle forze rivoluzionarie palestinesi e libanesi nella Palestina occupata e nel Sud Libano dimostrano che l'imperialismo deve ancora fare i conti con la lotta di classe, sua prospettiva rivoluzionaria.

La vitalità dei processi rivoluzionari in tutte le aree di crisi, dove i rivoluzionari si stanno misurando con la nuova situazione, stanno a dimostrarlo. I fondamenti dei processi rivoluzionari stanno nelle cose, nei rapporti sociali dell'epoca imperialista: lì trovano alimento le forze rivoluzionarie, lì si riproducono, crescono, si sviluppano.

La ridefinizione in atto degli assetti mondiali lungo le storiche linee di demarcazione del mondo contemporaneo dovrà fare i conti, e già li sta facendo, con queste "potenze" reali.

Per questa ragione l'antimperialismo è la questione politica prioritaria che attraversa tanto i popoli in lotta nella periferia, quanto lo scontro di classe e rivoluzionario nel centro imperialista.

L'attacco alle politiche centrali dell'imperialismo vive in unità programmatica con l'attacco al cuore dello Stato, costituendo entrambi i binari su cui le Brigate Rosse sviluppano e verificano la loro capacità di attacco e assolvono alle funzioni di direzione politica dello scontro.

Per la guerriglia nel centro imperialista si tratta di attualizzare l'internazionalismo proletario in una strategia politica adeguata alle condizioni di scontro della metropoli, sapendone collocare il piano e la portata rispetto all'antimperialismo praticato dalle forze rivoluzionarie nella periferia.

L'antimperialismo per le Brigate Rosse non è una mera questione di solidarietà internazionalista o di politica estera ma si tratta del contributo alla costruzione-consolidamento del Fronte combattente antimperialista quale termine adeguato ad impattare le politiche centrali dell'imperialismo.

Il Fronte è innanzitutto un fronte oggettivo, costituito dai percorsi rivoluzionari che hanno luogo sia nel centro che nella periferia del sistema imperialista. L'assunzione soggettiva di questa realtà permette di connotare l'internazionalismo proletario all'interno della prassi adeguata alla profondità dello scontro tra imperialismo e antimperialismo.

Lavorare alla costruzione e al consolidamento del Fronte costituiscono dunque un salto nella lotta proletaria e rivoluzionaria.

La necessità del salto politico al Fronte combattente antimperialista si è posta e si pone in termini soggettivi a partire dal grado di sviluppo dell'imperialismo sia dal punto di vista economico che dal punto di vista delle politiche di coesione regionali che impongono la necessità da parte delle forze rivoluzionarie di costruire quei livelli di unità e cooperazione che permettono di incidere sulle politiche dominanti dell'imperialismo, pur senza esaurire con questa attività il complesso del lavoro che ogni organizzazione combattente porta avanti relativamente ai suoi obiettivi e alle caratteristiche storiche e sociali del paese in cui opera.

Deve essere infatti chiaro che i processi di coesione tra gli Stati del centro imperialista non significano la semplificazione del quadro di scontro sul solo piano internazionale: l'internazionalizzazione della formazione monopolistica, lo sviluppo integrato tra gli

Stati e l'interdipendenza economica connessa muovono verso un processo tendenziale di formazione omogenea sia dei caratteri della frazione dominante di borghesia imperialista che del proletariato metropolitano. Un processo appunto tendenziale, che non dissolve la funzione degli Stati, ma anzi li esalta all'interno degli organismi internazionali. Ogni specifico percorso rivoluzionario dunque si sviluppa necessariamente all'interno del singolo Stato ed è caratterizzato dalle peculiarità storiche e politiche del contesto interno della lotta di classe. Si tratta dunque di due livelli differenti, che, sebbene reciprocamente influenzati, devono essere collocati sul loro piano distinto.

Dato l'attuale grado di integrazione della catena imperialista e i conseguenti livelli di coesione politico-militari, per lo sviluppo del processo rivoluzionario è necessario indebolire e ridimensionare l'imperialismo in questa area geopolitica che abbiamo definito come "Europa Occidentale - Mediterraneo - Medio oriente".

La necessità del Fronte si dà in quanto prassi offensiva che mira alla disarticolazione delle politiche dominanti dell'imperialismo per determinare quelle condizioni di instabilità politica nell'area, funzionali al procedere del processo rivoluzionario al livello dei singoli Stati.

Obiettivo del Fronte combattente antimperialista è dunque spostare a favore delle forze rivoluzionarie i rapporti di forza nei confronti dell'imperialismo su scala internazionale determinando una condizione di ingovernabilità nell'area; cosa questa, differente dall'impedire il processo di integrazione e coesione in atto a livello internazionale. Anche perché la stessa attività rivoluzionaria oggettivamente e soggettivamente antimperialista è uno degli elementi che contribuiscono allo sviluppo di questo processo di integrazione, poiché l'attacco all'imperialismo produce come conseguenza non una separazione tra i vari Stati, ma, al contrario, come dinamica rivoluzione/controrivoluzione, una risposta sempre più unitaria e centralizzata. Infatti l'acquisizione della prassi della guerriglia sul terreno dell'antimperialismo ha costretto la borghesia imperialista a rideterminare il terreno antiguerriglia. Già all'interno dei processi di coesione economica, politica, diplomatica, militare della catena imperialista, con particolare riguardo all'Europa Occidentale, uno dei punti qualificanti è quello che passa attraverso un più stretto coordinamento degli apparati di polizia e servizi segreti dei singoli Stati, con la tendenza alla omogeneizzazione degli strumenti repressivo-legislativi, con la definizione di iniziative comuni come la "soluzione politica" e come lo "spazio giuridico europeo" contro la guerriglia (Germania, Francia, Italia, Spagna...).

Ciò chiarisce come i termini dello scontro rivoluzione/controrivoluzione, imperialismo/antimperialismo si rideterminano soggettivamente rispetto al peso politico e strategico acquisito dalla guerriglia nell'intera area geopolitica.

L'approdo all'accordo politico con il testo comune Rote Armee Fraktion-Brigate Rosse del settembre '88 ha portata storica, per il progetto politico che pone e per ciò che significa l'esperienza rivoluzionaria della RAF e delle BR, che fa ormai parte della materialità dello scontro di classe nel centro imperialista, e sancisce un salto in avanti nella politica del Fronte, misurandosi con la definizione più precisa della sua proposta politica, così espressa nel testo comune:

«(...) Il salto ad una politica di Fronte è necessario e possibile per le forze combattenti allo scopo di incidere adeguatamente nello scontro.

Per questo bisogna battere e superare tutte le impostazioni ideologiche e dogmatiche che esistono oggi dentro le forze combattenti e il movimento rivoluzionario in Europa Occidentale, poiché le posizioni dogmatiche e ideologiche dividono i combattenti.

Queste posizioni non sono in grado di portare la lotta e l'attacco al livello necessario di iniziativa politica.

Le differenze storiche, di percorso e di impianto politico di ogni organizzazione, differenze (secondarie) di analisi eccetera **non possono e non devono** essere di impedimento alla necessità di lavorare a unificare le molteplici lotte e l'attività antimperialista in **un attacco cosciente e mirato** al potere dell'imperialismo.

Non si tratta di fondere ciascuna organizzazione in un'unica organizzazione. Il Fronte in Europa Occidentale si sviluppa **intorno all'attacco pratico** in un processo cosciente e organizzato in cui si maturano successivi momenti di unità tra le forze combattenti. Perché organizzare il Fronte combattente rivoluzionario significa organizzare l'attacco; non si tratta di una categoria ideologica, né tanto meno di un modello di rivoluzione. Si tratta invece di sviluppare la forza politica e pratica per combattere adeguatamente la potenza imperialista, per approfondire la rottura nelle metropoli imperialiste e per il salto qualitativo della lotta proletaria (...)».

Gli elementi politici di fondo che rendono possibile e necessario il Fronte sono così espressi, in riferimento all'Europa Occidentale:

«(...)L'Europa Occidentale è il **punto cardine** nello scontro tra proletariato internazionale e borghesia imperialista.

L'Europa Occidentale per le sue caratteristiche storiche, politiche, geografiche è la parte dove si incontrano le linee di demarcazione classe/Stato, Nord/Sud, Est/Ovest.

L'inasprimento delle crisi del sistema imperialista, l'abbassamento del potenziale economico degli USA sono il motivo principale che, insieme ad altri fattori, determina una perdita relativa di peso degli USA. Questi fattori comportano un avanzamento (sviluppo) del processo di integrazione economico, politico, militare del sistema imperialista. In questo contesto e per le ragioni sopra dette **la funzione** dell'Europa Occidentale nel governo della crisi cresce di importanza.

- **Sul piano economico**: l'Europa Occidentale sviluppa un piano concertato di politiche economiche di sostegno e ammortizzamento delle contraddizioni economiche all'interno del governo della crisi dell'imperialismo.

- **Sul piano militare**: forzature verso una maggiore integrazione politico-militare nell'ambito dell'alleanza atlantica - Nato, sia con piani politici economici di riarmo all'interno della nuova strategia militare imperialista nei confronti dell'Est, sia con un intervento politico e militare integrato contro i conflitti che si inaspriscono nel Terzo Mondo, principalmente verso l'area di crisi mediorientale.

- **Sul piano controrivoluzionario**: la riorganizzazione ed integrazione degli apparati di polizia e dei servizi segreti contro lo sviluppo del Fronte rivoluzionario, contro le attività rivoluzionarie e contro l'estensione e l'inasprimento dell'antagonismo di massa. Riorganizzazione e integrazione che si avvale di precisi interventi politici contro la guerriglia, come ad esempio i progetti di "soluzione politica" che stanno avvenendo nei vari paesi europei.

- **Sul piano politico-diplomatico**: i progetti di "soluzione negoziata" dei conflitti al fine di consolidare le posizioni di forza imperialiste. Questa attività politico-diplomatica ha anche la funzione di rafforzare i processi di coesione politica dell'Europa Occidentale, un movimento dal quale nessun paese dell'Europa Occidentale è escluso. Un dato questo da cui nessuna forza rivoluzionaria combattente può prescindere nella propria attività rivoluzionaria. (...)

(...) **- L'attacco unificato contro le linee strategiche della coesione dell'Europa Occidentale destabilizza la potenza dell'imperialismo.**

- Organizzare la lotta armata nell'Europa Occidentale

- Costruire l'unità delle forze combattenti sull'attacco: organizzare il Fronte, combattere insieme».

La chiarezza degli obiettivi, il realismo politico nell'impostazione del Fronte ne determinano la valenza che va oltre l'unità immediata raggiunta, perché apre la prospettiva dello sviluppo del Fronte non solo tra le forze rivoluzionarie europee, ma con tutte le forze rivoluzionarie che combattono nell'area, avviando concretamente l'unità che già esiste oggettivamente tra le lotte del centro imperialista e i movimenti di liberazione della periferia.

Il complesso di fattori che caratterizzano sui piani politico, economico, diplomatico, controrivoluzionario i processi di coesione si riflettono infatti, oltre che in Europa, anche nella concretizzazione di iniziative tese alla normalizzazione e stabilizzazione dell'intera area geo-politica Europa Occidentale - Mediterraneo - Medioriente come obiettivo funzionale all'acquisizione di migliori rapporti di forza da parte dell'imperialismo.

Un progetto di normalizzazione e stabilizzazione dell'ordine imperialista che è poi il progetto politico dominante nell'area e che trova il suo maggiore ostacolo nella lotta antimperialista e antisionista condotta dal popolo palestinese e libanese, e nella lotta più generale delle masse arabe.

I militanti delle Brigate Rosse per la costruzione del partito comunista combattente
Cesare Di Lenardo, Franco Galloni, Stefano Minguzzi

Cuneo, 18 dicembre 1990

La seconda parte sarà pubblicata nel BOLL. n. 45

Spagna

CONTRO LA DISPERSIONE, RIUNIFICAZIONE!

Mentre i prigionieri politici del PCE(r) e dei GRAPO continuano la loro eroica lotta contro la politica criminale del governo Gonzales, per imporre la riunificazione in grandi collettivi e dignitose condizioni di vita in carcere, pubblichiamo la lettera di Rosario Narvaez, prigioniera politica dei GRAPO e compagna di José Manuel Sevillano, morto il 25 maggio scorso, assassinato dal governo spagnolo durante lo sciopero della fame.

La lettera di Rosario Narvaez non è soltanto il messaggio della lotta di una comunista, di una rivoluzionaria, alla quale la banda di predoni e di servi del capitale imperialista che passa sotto il nome di PSOE ha assassinato il proprio compagno, è anche un vibrante appello politico alla resistenza, alla coerenza rivoluzionaria che i comunisti, i rivoluzionari, i proletari di tutta Europa devono conoscere. È un appello a tutti i prigionieri politici rivoluzionari perché, a costo della loro libertà e della loro stessa vita, difendano e salvaguardino la loro identità politica come il bene più prezioso per un comunista, per un rivoluzionario.

Importante ci sembra anche la pubblicazione del "Rapporto di attività del Comitato di sostegno ai prigionieri politici spagnoli" (CSPPE) promosso dall'APAPC (l'Associazione dei Parenti e degli Amici dei Prigionieri Comunisti del Belgio) poiché tale rapporto, che fornisce un quadro delle multiformi attività sviluppate dal CSPPE a sostegno dello sciopero della fame dei prigionieri spagnoli, rappresenta indubbiamente un esempio molto positivo per tutti coloro che sostengono attivamente l'eroico sciopero della fame dei prigionieri politici del PCE(r) e dei GRAPO, un esempio da studiare e imitare.

Spagna

LA PRIGIONE-CASTIGO

Lettera di Rosario Narvaez

È passato quasi un anno dall'inizio dello sciopero della fame dei prigionieri politici del PCE(r) e dei GRAPO. Attraverso esso rivendichiamo il diritto a scontare la nostra condanna in condizioni di reclusione dignitose e raggruppati nello stesso carcere. A tutt'oggi però non si intravvedono soluzioni possibili. I nostri carcerieri non sono ancora disposti a cedere. Probabilmente sembra loro insufficiente come manifestazione di rifiuto della loro politica di dispersione e di annichilimento in carcere il fatto che più di 40 prigionieri continuino lo sciopero della fame e che uno di essi sia stato fatto morire dopo 180 giorni di sciopero, in 120 dei quali è stato sottoposto ad alimentazione forzata con siero intravenoso o sonda nasogastrica: che bel successo per loro!!!

Posso assicurare che il mio compagno, prima di cominciare lo sciopero, era in perfette condizioni di salute e che la sua morte non è il risultato di una qualsiasi complicazione. No! Egli era sano, giovane (30 anni) e forte. A niente si può imputare la sua morte se non alla sua ferrea volontà che le nostre rivendicazioni fossero accettate e all'ingiustizia del governo nel rifiutarle (ciò per il momento è ben chiaro).

Se riuscì a sopravvivere per 180 giorni non lo si deve certamente a una qualsiasi intenzione di salvarlo da parte del governo, ma alla volontà di prolungare la sua agonia fino al limite della morte per vedere quali sarebbero state le sue reazioni; per verificare se, dopo tanti mesi di sciopero della fame, isolato, torturato con le sonde e ad un passo dalla morte avrebbe riaffermato le proprie posizioni. Quando era già morto hanno tentato di rianimarlo. A quel punto, ormai, era impossibile.

Hanno esagerato e gli è scappato di mano. Avrebbero preferito prolungare la sua agonia (cosa che stanno facendo con gli oltre 40 prigionieri ancora in sciopero) perché è impossibile fare pressione o torturare un morto affinché abbandoni lo sciopero.

Un morto con la sua morte ha già detto tutto, mentre con uno scioperante in vita hanno ancora possibilità che desista. La realtà è che ci sono oltre 40 prigionieri che continuano lo sciopero dopo quasi un anno, malgrado il "pentaset", la sonda e i legacci. Quello che è successo sembra loro troppo poco, forse, e vogliono più morti sul tavolo di rianimazione del Pronto Soccorso di un qualunque ospedale.

Sono coscienti del fatto che devono accettare la nostra riunificazione perché 40 prigionieri morti nel corso di uno sciopero della fame sarebbero troppi per la loro politica già indebolita; una politica talmente brutale che un quartiere intero si è ribellato perché al suo posto vogliono costruire un'area residenziale; se ne è ribellato un altro per il "semplice" fatto che i suoi abitanti si oppongono ad un'ulteriore concentrazione di popolazione in una zona già irrespirabile per il sovrappopolamento; si sono fermati tutti i lavoratori di un settore per rivendicare miglioramenti salariali, delle condizioni di lavoro, ecc... mentre loro persistono in questa politica senza cedere a nessuna rivendicazione. Perché dunque dovrebbero cedere di fronte ad una rivendicazione che nove anni fa costò la vita ad un prigioniero politico dei GRAPO in sciopero della fame, solo per il fatto che ne è morto un altro?

Anzi se potessero farebbero di peggio: prenderebbero gli organizzatori delle lotte di quartiere, di manifestazioni, di scioperi e li spedirebbero in un qualsiasi posto fuori dal mondo, lontani dal luogo che generò la loro sfida, separati dal loro territorio, isolati gli uni dagli altri, sradicati dai loro cari per far passar loro la voglia di "montare casini" di nuovo.

In poche parole anche con questi farebbero quello che stanno facendo con i prigionieri: dispersione e condizioni di vita pesantissime per ottenerne il pentimento o la morte.

Ma non possono fare una cosa simile: non possono imprigionare tutti, le carceri non

basterebbero.

Sono fatti così: non riescono ad accettare che gli "interessati" rifiutino le loro misure economiche, sociali, ecc. e non sono disposti a vedere ridotti i loro benefici o i risultati politici che si aspettavano dall'imposizione di quelle misure.

Nel nostro caso: "Cosa non sono disposti ad accettare?" Non accettano il nostro raggruppamento perché significherebbe riconoscere, sia a livello nazionale che internazionale, che nella Spagna della "democrazia" esistono prigionieri politici (non tutti detenuti per reati di sangue o per detenzione di armi). Le conseguenze sarebbero così negative per i loro progetti politico-economici per la scadenza del '92 (Olimpiadi, Esposizione Universale), per l'integrazione nella CEE, per la "democratizzazione" dei paesi dell'Est che preferiscono annientarci avvalendosi del pretesto del nostro fanatismo, del terrorismo (e chi più ne ha più ne metta).

La dispersione facilita senz'altro i loro piani: una sezione per una, due o tre persone e... pronti a massacrarli! Magari non macchiandosi troppo le mani di sangue perché la persuasione e i metodi "dolci" ma costanti producono miracoli. Non è più necessario sporcarsi le mani di sangue per annientare un prigioniero politico: basta isolarlo, togliergli tutto (oggetti personali, comunicazione con l'esterno, il diritto alla difesa, ecc.) e cercare di costringerlo ad accettare le regole del loro gioco per ottenere le cose minimali, accettare quello che chiamano il "regolamento". Questo "regolamento" altro non è che dissociazione e conseguentemente a essa l'accettazione della rottura di comunicazione con i propri compagni, le perquisizioni umilianti e vessatorie, il sovraffollamento in celle o sezioni del tutto prive di igiene, la schiavitù carceraria (quella che la direzione impone a chi vuole ridurre la propria pena o uscire in permesso e arriva fino a barattare mezza giornata di libertà con giornate di lavoro in carcere di 12 ore).

Il "minimo" nelle carceri spagnole è davvero molto relativo, perché qui funzionano solo la mafia, la droga, il furto, la prostituzione, lo psichiatra e i suoi psicofarmaci e le continue punizioni.

Cercano di imporci la loro prigione-castigo, prigione-sanzione, prigione-vendetta e di fare di ogni prigioniero un prigioniero-domato, un prigioniero-addomesticato, un prigioniero-marionetta, un prigioniero-robot, un prigioniero senza identità e un prigioniero individualista e questo non lo permetteremo.

Vi mando questo scritto perché lo leggiate e lo facciate circolare, qualora vi fosse possibile. Baci e abbracci rivoluzionari

Dentro e fuori : resistenza!!!

Rosario Narvaez (prigioniera politica dei GRAPO)

Prigione di Yserias

Belgio

RAPPORTO SULLE ATTIVITA' DEL COMITATO DI SOSTEGNO AI PRIGIONIERI POLITICI SPAGNOLI

GENESI DEL COMITATO

Nel corso del mese di dicembre 1989 sono arrivati a Bruxelles due comunicati dei prigionieri politici dei GRAPO e del PCE(r), ai quali si è unito un prigioniero politico anarchico, con l'annuncio dell'inizio dello sciopero della fame.

Questi comunicati, datati 11 e 30 novembre e intitolati "Contro la dispersione, riunificazione!" e "Fino alla riunificazione", esponevano come il governo spagnolo aveva tradito i suoi precedenti impegni procedendo alla dispersione in numerose carcèri di militanti politici precedentemente raggruppati in grandi collettivi, e come questa decisione politica nasceva dall'intenzione del governo di fare pressione sui prigionieri per tentare di far loro abiurare la propria identità politica rivoluzionaria.

Il primo di questi comunicati faceva appello alla costituzione di comitati finalizzati a questa "battaglia" per la riunificazione.

L'Associazione dei Parenti e degli Amici dei Prigionieri Comunisti (APAPC) decideva di rispondere a questo appello e di esprimere il suo totale sostegno alla lotta dei prigionieri politici di Spagna dando vita in Belgio a un comitato costituito per la sola durata di questa battaglia e che sarebbe stato aperto a persone e gruppi provenienti da diverse estrazioni politiche, ma tutti sensibilizzati dalla sorte dei prigionieri politici in sciopero della fame.

A partire dal 20 dicembre 1989, l'APAPC rendeva pubblico un comunicato che faceva appello alla costituzione di un tale comitato e avviava i passi necessari alla sua preparazione (contatti, ecc.)

D'altra parte, in collaborazione con la rivista Correspondances Révolutionnaires, l'APAPC realizzava un dossier contenente, fra l'altro, i comunicati di apertura dello sciopero della fame, la raccolta di testi intitolata "Sei mesi di dispersione e di lotta" pubblicata in Spagna qualche tempo prima, i testi dei prigionieri con le loro posizioni, ecc. Questo dossier veniva inviato a tutti i giornali e le radio-televisioni del paese. L'APAPC rendeva inoltre pubblico il comunicato di solidarietà con lo sciopero della fame redatto dai militanti e la militante imprigionati delle Cellule Comuniste Combattenti (CCC).

A partire dal 31 dicembre 1989, venivano distribuite a Bruxelles alcune centinaia di copie di un volantino che segnalava l'inizio dello sciopero della fame, denunciava il governo spagnolo e indiceva la riunione per la costituzione del comitato di sostegno. La campagna veniva appoggiata dall'affissione di un manifesto tirato in 1500 copie.

Questa riunione si teneva a Bruxelles il 9 gennaio 1990 e, come previsto, si concludeva con la costituzione di un Comitato di Sostegno ai Prigionieri Politici di Spagna (CSPPE); veniva adottata una piattaforma e raggiunto un accordo sul funzionamento democratico che rispettasse l'identità politica di tutte le parti costitutive del Comitato. Da quel momento l'APAPC non avrebbe fatto altro che fondersi provvisoriamente con esse mettendo tutte le sue forze a disposizione del CSPPE.

ATTIVITÁ DEL COMITATO

Il 12 gennaio 1990, cioè soltanto tre giorni dopo la sua riunione costitutiva, il CSPPE redigeva un volantino dal titolo "C'è urgenza!" che veniva stampato in 5000 copie e distribuito nelle strade, nei mercati, nelle stazioni di Bruxelles. Proseguiva l'affissione di manifesti, accompagnata dalle scritte. Veniva organizzata una seconda riunione pubblica: il lavoro del Comitato era stato lanciato...

Parallelamente alla distribuzione dei volantini, all'affissione dei manifesti e all'organizzazione delle riunioni pubbliche di lavoro, il CSPPE compiva azioni militanti in occasione delle quali rendeva pubblici comunicati che esponevano le notizie pervenute dalla Spagna riguardo allo sciopero (per esempio, inizio dell'alimentazione forzata degli scioperanti), denunciando l'atteggiamento delle autorità spagnole e proclamando la sua solidarietà con gli scioperanti della fame.

Il 5 febbraio 1990 alcuni membri del Comitato si incatenavano ai cancelli del Consolato di Spagna e del Banco Central a Bruxelles.

Il 19 febbraio, alcuni membri del Comitato occupavano l'edificio del Consolato di Spagna a Liegi. Questa iniziativa trovava una debole eco nella stampa locale sotto la forma di un trafiletto che minimizzava la portata dell'occupazione, il numero dei partecipanti e la brutalità dell'intervento poliziesco (gli occupanti venivano selvaggiamente manganellati).

Sempre in febbraio, (ma indipendentemente dal CSPPE), alcuni militanti sconosciuti imbrattavano con la vernice e infrangevano i vetri di quattro agenzie di banche spagnole a Bruxelles per manifestare la loro solidarietà agli scioperanti. Su tutte queste iniziative e altre ancora, come gli striscioni appesi in diversi punti di Bruxelles, si è verificato il totale black-out da parte degli organi di informazione su scala nazionale.

Per tentare di far fronte a questo black-out sistematico e anche per denunciarne gli autori, il Comitato decideva a quel punto di orientare la parte più importante del suo lavoro in

direzione delle masse popolari. A questo scopo, il 9 marzo 1990, veniva redatto un volantino e messo a punto un ambizioso programma di stampa/diffusione che si proponeva la distribuzione di 45000 copie del volantino. Poiché la stampa di questo volantino veniva fatta nella quantità di alcune migliaia di copie alla volta, è stato possibile aggiornare costantemente il suo contenuto, in modo che esso potesse riflettere più da vicino l'attualità dello sciopero (alimentazione forzata, stato di salute degli scioperanti, estensione della solidarietà su scala europea, ecc.).

A tutt'oggi, questo volantino, con il sottotitolo "Quello che non avete letto sui giornali...", è stato distribuito in più di 21000 copie nelle strade, stazioni, mercati, manifestazioni culturali e politiche (antifasciste, antirazziste, di insegnanti in sciopero, incontri politici, cortei del Primo Maggio, ecc.) a Bruxelles, Liegi, Charleroi e Namur. Ad eccezione di alcune minacce poliziesche e di un leggero scontro con la delegazione del PSOE (Partito Socialdemocratico al potere in Spagna) al corteo del Primo Maggio a Liegi, le diffusioni hanno avuto luogo senza incidenti di rilievo.

Così, anche se il Comitato è ancora lontano dall'obiettivo finale fissato nel suo ambizioso programma iniziale, possiamo dire che questa campagna di informazione di massa è già da ora un importante successo.

Un nuovo manifesto è stato realizzato e tirato in 1100 copie. Come era già accaduto per il volantino, la sua realizzazione rendeva possibile l'inserimento di informazioni man mano che arrivavano dalla Spagna o secondo le esigenze del Comitato (informazioni sullo sviluppo dello sciopero e/o relative alle riunioni pubbliche del CSPPE).

Si organizzavano nuove affissioni, nel corso delle quali venivano affisse, nei quartieri abitati da immigrati spagnoli (alcuni elementi dei quali partecipano al lavoro del Comitato), decine di un fac-simile di manifesto realizzato in Spagna dall'AFAPP (Associazione delle Famiglie e degli Amici dei Prigionieri Politici).

Un video dedicato alla vita del collettivo dei prigionieri della prigione di Soria prima delle misure di dispersione veniva tradotto in francese a cura del Comitato e ciò permetteva di organizzare riunioni pubbliche di informazione nel corso delle quali si proiettava il video stesso.

Una prima riunione di questo tipo veniva organizzata il 18 maggio a Bruxelles, un'altra il 31 maggio a Liegi e una terza il 25 giugno a Charleroi con risultati diversi (mentre la riunione di Liegi, per esempio, si rivelava produttiva, quella di Charleroi si rivelò un insuccesso).

Parallelamente, il Comitato decideva di fornire aiuto economico alle forze di sostegno allo sciopero che lottano in Spagna e organizzava a questo scopo, verso la metà di giugno, una colletta che permetteva di inviare 20.000 franchi all'AFAPP di Madrid.

L'esposizione di striscioni proseguiva, come quello sulla cattedrale Saint Michel di Bruxelles dove una dozzina di membri del Comitato hanno proceduto, alcuni all'esposizione di un grande striscione, altri alla distribuzione di volantini, altri ancora al lancio dall'alto dell'impalcatura che copre la facciata dell'edificio di 500 manifestini in due lingue con slogans di solidarietà con lo sciopero.

BLACK-OUT E DISINFORMAZIONE

L'esposizione dello striscione sulle impalcature che coprono la facciata della cattedrale confermava, ancora una volta, la volontà dei media di passare sotto silenzio tutte le informazioni che potessero richiamare l'attenzione sulla situazione dei prigionieri politici in Spagna. Malgrado la presenza di un fotografo del giornale *Le Soir*, questa iniziativa veniva ripresa solo da un articoletto su un giornale... spagnolo!

E quando, qualche giorno dopo, studenti che si opponevano all'aumento delle tasse scolastiche riprendevano l'idea dal loro punto di vista esponendo le loro rivendicazioni su uno striscione che veniva collocato nello stesso posto, ottenevano una buona eco da parte dei media, con una foto e un trafiletto su *Le Soir*...

Censura o auto-censura? È necessario in ogni caso constatare che, sulla stampa belga, lo sciopero della fame dei prigionieri politici spagnoli veniva raramente riportato, e sempre in termini scandalistici. Secondo la stampa, il problema posto dallo sciopero della fame non era quello delle condizioni di detenzione o quello della violazione degli impegni presi nei confronti dei prigionieri da parte delle autorità spagnole (in occasione delle lotte precedenti), ma veniva presentato come quello del "diritto al suicidio"... Così, l'alternativa "dispersione o raggruppamento" dei prigionieri politici, reale posta in gioco della lotta, viene elusa a favore dell'alternativa "morte degli scioperanti o alimentazione forzata" che annulla completamente qualsiasi riflessione sulla natura e la legittimità delle rivendicazioni dei prigionieri in lotta.

Indipendentemente dal fatto che siano state pianificate o spontanee, la censura e la manipolazione alle quali si abbandonano le redazioni dei giornali portavoci dello Stato e dei grandi gruppi di stampa, conducono a un'assoluta disinformazione sulla situazione dei prigionieri politici rivoluzionari in Europa.

In nome della lotta santa "anti-terrorista", tutto è permesso, fino alle più impudenti manipolazioni. Sono gli stessi prigionieri di Soria che hanno messo l'accento, non molto tempo fa, sul discorso-confessione fatto da Juan Tomas de Salas, direttore-presidente del grande gruppo multimediale spagnolo "Cambio 16/Diario 16" alla Conferenza europea sul terrorismo a Strasburgo: «Il ruolo della stampa in una società libera ci aveva lasciato credere, con una flagrante ingenuità, che informando su tutto ciò che avviene, senza manipolare più o meno l'importanza delle notizie, avremmo contribuito al consolidamento della libertà»; e di fronte alle "barbarie terroriste" (sic): «noi abbiamo cominciato a vacillare e a dubitare di questo principio ingenuo secondo il quale bisogna informare con assoluta neutralità su quanto succede...». I commenti sono superflui!

LO SCIOPERO CONTINUA E ANCHE LA MOBILITAZIONE!

Mentre lo sciopero della fame riveste un carattere sempre più drammatico con la morte, il 25 maggio scorso, di José Manuel Sevillano e l'aggravamento dello stato di salute di quasi cinquanta prigionieri e prigioniere in sciopero, la mobilitazione di solidarietà deve raddoppiare e ciò nonostante la stampa mantenga un opaco silenzio sui crimini del governo spagnolo, nonostante le difficoltà tipiche di una "guerra di logoramento" che dura da più di dieci mesi e nonostante la mancanza di informazioni regolari dalla Spagna.

Se l'esame del lavoro già svolto dimostra la realtà del sostegno in Belgio allo sciopero della fame dei prigionieri politici spagnoli, l'esame della stessa situazione in Spagna dimostra che non bisogna, a nessun costo, rallentare il nostro sforzo e che, al contrario, bisogna dare nuove dimensioni e una nuova estensione alla nostra solidarietà.

Moltiplicare le iniziative per spezzare il black-out assicurando direttamente, attraverso volantini, manifesti, radio libere, assemblee pubbliche, l'informazione e la sensibilizzazione di un maggior numero di persone; sostenere efficacemente la lotta dell'AFAPP in Spagna, in particolare rinnovando l'aiuto economico; tali sono e restano le parole d'ordine del Comitato.

Approfittiamo della distribuzione di questo "rapporto delle attività" per rinnovare l'appello a tutti coloro che, sinceri democratici e, a fortiori, militanti rivoluzionari, sono sensibili alla sorte dei prigionieri politici rivoluzionari (comunisti, antifascisti, anarchici, ecc.) detenuti nella "Grande Europa" pronta più a dare ipocrite lezioni ai quattro angoli del mondo che a far pulizia davanti alla propria porta!

Il CSPPE ha bisogno di tutto l'aiuto che potrete fornirgli per distribuire i volantini, finanziare le attività, trasmettere le informazioni, partecipare a azioni e manifestazioni di solidarietà, affiggere manifesti, organizzare assemblee pubbliche, tradurre i comunicati spagnoli e quelli degli altri organismi di sostegno presenti in RFT, in Italia e in altri paesi; tutti mezzi pratici per materializzare la vostra solidarietà e per renderla più efficace, più influente nel rapporto di forza che oppone i prigionieri in sciopero alle autorità spagnole, e questo a dispetto del silenzio complice dei media.

Comitato di sostegno ai Prigionieri Politici Spagnoli

Novembre 1990

Chi volesse mettersi in contatto con il Comitato deve scrivere a:
BPG - Saint Gilles 1
1060 Bruxelles

Spagna

LA SITUAZIONE E I NOSTRI OBIETTIVI

Relazione presentata alla riunione plenaria del Comitato Centrale del Partito Comunista di Spagna (ricostuito) fine agosto 1990

Parte seconda

Pubblichiamo la seconda parte della relazione, tratta da "Resistencia", periodico del PCE(r). La prima è stata pubblicata in IL BOLLETTINO n. 43 p. 24 - 32. Questa parte comprende gli ultimi capitoli della sezione La situazione e i nostri obiettivi *e l'intera sezione* Il fallimento del revisionismo moderno.

LEGARE IL PARTITO ALLE GRANDI MASSE

Dobbiamo trasformare tutto questo rifiuto e la rabbia popolare che si manifesta tutti i giorni contro il regime sfruttatore, corrotto e assassino, in un movimento politico organizzato di massa. Questa è la sfida che abbiamo davanti. A cosa è dovuto il disinteresse dei lavoratori a partecipare in modo attivo a qualunque tipo di organizzazione democratica? Come si spiega il ritardo del movimento organizzato rispetto al movimento spontaneo delle masse? Perchè ci costa tanta fatica concretizzare in organizzazione questa simpatia e l'appoggio che ci viene da diversi settori? La risposta dettagliata a queste domande ci porterebbe molto lontano. Ciò nonostante, ci soffermeremo su quegli aspetti che interessano più direttamente il nostro lavoro.

Frequentemente, alcuni compagni si mostrano impazienti per la lentezza che si osserva nello sviluppo del Partito e nella articolazione organizzata del movimento di resistenza. In realtà, questo argomento non è per niente nuovo, e ci ha sempre preuccupato tutti; è bene che sia cosi, poichè, come sottolineavamo in precedenza, si tratta del problema fondamentale che ogni partito o movimento rivoluzionario dovrà risolvere: quello di riuscire a fondersi con le grandi masse popolari. È facile capire che per risolvere un problema di questa natura non bastano pochi giorni e soprattutto non occorrono solo pochi sforzi. È necessario sviluppare un lavoro continuo, il quale sarà compensato solo col trionfo della rivoluzione. Solo allora questo problema sarà definitivamente risolto, prima no.

Deve essere chiaro: questo non è né un problema teorico né tecnico; il risolverlo non dipende nemmeno unicamente dalla linea politica e dalla nostra volontà. Si tratta piuttosto di una questione di atteggiamento e di condizione di classe. È possibile accelerare la marcia? Bene, cerchiamo il modo di farlo. Guardiamo se esiste qualche scorciatoia, però in nessun caso la difficoltà o il prolungamento del cammino deve farci rinunciare alla meta.

In numerose occasioni abbiamo spiegato che, perchè il movimento rivoluzionario si sviluppi, sono indispensabili, oltre ad una linea politica giusta e all'attività che possiamo portare avanti con l'organizzazione, altri fattori che influiscano favorevolmente sulla situazione e che facilitino la crescita di coscienza politica delle masse. L'aggravamento della crisi generale del capitalismo e l'intensificazione della lotta di classe che essa provoca, sono fattori favorevoli molto importanti. Però dobbiamo tenere conto anche dei fattori sfavorevoli (come il lavoro subdolo del revisionismo e la situazione internazionale) che influiscono negativamente sulla situazione generale, demoralizzano le masse e disarticolano il loro movimento. In particolare, la crisi dei paesi socialisti e il modo in cui i loro dirigenti la stanno affrontando, si ripercuote nell'animo e nella capacità di resistenza dei lavoratori, i quali si trovano disarmati di fronte alle nuove aggressioni del capitale e non vedono alcuna via d'uscita "valida" alle loro iniziative politiche. Con questo non vogliamo dire che la rivoluzione in Spagna, come in qualunque altro paese, dipende da fattori esterni, però è indubbio che detti fattori influiscono e stanno rendendo molto più difficile e lento il nostro lavoro in questo momento.

APPOGGIARE IL MOVIMENTO, CHIARIRE LE IDEE

Gli operai e molti altri lavoratori lottano, e continueranno a farlo in modo sempre più radicale, indipendentemente dalla borghesia e da ciò che succede in altri paesi, poichè la loro vita quotidiana non dipende da ciò che sta succedendo fuori dalle nostre frontiere. Altra cosa molto diversa è che si propongano di fare la rivoluzione come unica e vera soluzione a tutti i loro problemi. Questo dipende, in misura non piccola, dal lavoro del Partito.

Il nuovo movimento operaio, in gran parte spontaneo, si trova in stretto rapporto con la crisi del sistema capitalista e con i problemi di ogni tipo che essa sta generando: disoccupazione, miseria, repressione, militarizzazione, droga, degradazione dell'ambiente, ecc. Ma la cosa più rilevante è ciò che si produce ai margini e, il più delle volte, anche contro le istituzioni dello Stato e i partiti politici che lo sostengono, dei quali ormai non si fidano né vogliono accettare le "soluzioni". Noi non possiamo che apprezzare questa indipendenza, appoggiarla ed estenderla ovunque, poichè, in realtà, quello che si sta mettendo in discussione non è altro che la politica "riformista" e l'insieme delle istituzioni su cui si basa il dominio della borghesia monopolista.

E' precisamente questo quello che dovremo far capire agli operai, perchè lo assumano e lo portino avanti in modo conseguente; vale a dire, fino alla distruzione di questo sistema e alla edificazione di un nuovo sistema, veramente socialista. A questo scopo dobbiamo cominciare a spiegar loro che tutte le loro azioni fanno parte del movimento di resistenza popolare, incluso il rifiuto dei cosiddetti "partiti comunisti" e della loro politica collaborazionista. Nessuno prima di noi, né con maggiore energia, ha espresso questo stesso rifiuto e questa denuncia, fondandoli sui principi marxisti-leninisti rivoluzionari. Di modo che non sarà difficile far comprendere la coincidenza di punti di vista e di interessi che di fatto esistono fra il nostro Partito e il movimento di massa. Si tratta di ristabilire la fiducia su questa base e praticare la lotta unitaria senza lesinare sforzi da parte nostra, mettendo in gioco tutto il nostro coraggio e la nostra capacità di organizzazione ed appoggiando le iniziative altrui.

In modo particolare, dobbiamo continuare a prestare appoggio al movimento sindacale della classe operaia. Oggi, si sa bene, il sindacalismo giallo che praticano le CCOO (1) e la UGT (2), è totalmente screditato in Spagna, poichè ha assunto funzioni di polizia, di controllo e di persecuzione del vero sindacalismo di classe e degli autentici leader operai. Contro questi strumenti del padronato e del governo bisogna proseguire la lotta in tutti i modi possibili: con la denuncia, il boicottaggio delle mascherate elettorali, dei loro patti, accordi e compromessi di ogni

genere - e, più in generale, stimolando e fornendo ogni tipo di appoggio al movimento sindacale veramente indipendente.

E' indubbio che, da parte loro, i sindacati mafiosi continuano a simulare un'opposizione, che poi non portano avanti, alla politica ufficiale. Ne fa prova il fatto che sempre più frequentemente cercano l'appoggio del governo per sottolineare il loro "rifiuto" ad accettare la politica stabilita dal governo stesso d'accordo con gli interessi dell'oligarchia finanziaria e del grande padronato, quando non chiedono addirittura il suo arbitraggio, come sta accadendo recentemente, per dirimere le loro stesse beghe. Non si sono nemmeno sentiti di mettere in discussione, in nessun momento della "mischia" verbale, la libertà di licenziamento e la privazione di tutti i loro diritti di cui in questo momento sono oggetto i lavoratori. Come potrebbero opporsi a questa politica anti-operaia, se la stessa non è che il risultato dei loro patti e accordi e se per di più, essa viene portata avanti dappertutto con la loro collaborazione?

Anche adesso simulano l'opposizione davanti ai nuovi piani di riconversione e al cosiddetto "patto di competitività" stabilito senza grandi sforzi dai partiti borghesi; quello che vogliono in realtà, come già in precedenti occasioni, è solo un compenso per i loro buoni servizi.

Essi non sono contro la riconversione né contro i licenziamenti, e ancor meno contro gli eventuali accordi; esigono solo di poter controllare la contrattazione, allo scopo di poter imporre agli operai una condizione di vassallaggio forzosa che questo controllo comporta. Questo, logicamente, cozza con gli interessi dei padroni, che desiderano continuare ad imporre le loro condizioni agli operai in modo individuale, senza interferenze mafiose in quello che considerano il loro orto privato. Da qui le risse e le discussioni fra loro.

Riguardo a questa faccenda, c'è il progetto di legge sullo sciopero che il governo sta preparando. A cosa serve una legge sullo sciopero, si domandano i mafiosi sindacali - e non hanno davvero torto - se non hanno la possibilità di imporla agli operai? Per questo patrocinano alcuni mezzi di controllo "naturali", contando per questo sull'aiuto del padronato e del "sindacalista" Corcuera.

UNITA' OPERAIA DI FRONTE ALLO SFRUTTAMENTO CAPITALISTA

La lotta contro la libertà di licenziamento e i contratti a termine, per migliori condizioni di lavoro e per la riduzione della giornata lavorativa, sono esigenze irrinunciabili e non possono essere sacrificate sull'altare della "competitività" e degli alti profitti capitalisti. La concorrenza e l'ansia di guadagno della borghesia costa alla classe operaia migliaia di vittime ogni anno; questo, per non contare gli invalidi e le centinaia di migliaia di malati di mente che la cupidigia capitalista provoca, con tutte le conseguenze che ne derivano per le famiglie operaie. Ma ancor peggiore di tutto questo è la divisione che crea la concorrenza che gli stessi operai sono costretti a farsi tra di loro per conservare o trovare un posto di lavoro, a costo di sacrificare la solidarietà con i loro compagni. Questa è la peggiore di tutte le schiavitù che ci possono imporre, poichè, fra l'altro, è accompagnata dai maltrattamenti e dal disprezzo, a parte il fatto che con essa non si risolve alcun problema, ma anzi si aggrava ogni giorno di più la situazione di tutti.

Dobbiamo rompere questa dinamica cannibalesca del sistema ed imporre le nostre condizioni mediante l'unità e con la lotta più risoluta. Sappiamo che questo non è facile, e ancor meno lo è in una situazione di crisi, ma dobbiamo riuscirci. E' una questione di sopravvivenza, di vita o di morte, che interessa l'irrobustimento di tutto il movimento di classe.

La continua riduzione del tempo di lavoro necessario (della parte della giornata necessaria per ottenere il salario) non può significare, come sta avvenendo, la sua svalutazione al livello più basso e il totale sfinimento degli operai. Bisogna porre un freno allo sfruttamento che mutila e degrada la classe operaia fino a limiti inconcepibili anche solo pochi anni fa. Per far questo non servono - ed è più che dimostrato - i sindacati che sono entrati a far parte dell'ingranaggio capitalista. E' indispensabile sviluppare il movimento sindacale indipendente della classe operaia, articolandolo sulle assemblee e le commissioni di delegati eletti nelle assemblee stesse con metodi democratici.

Su questo terreno, come in molti altri della lotta di classe, i militanti del Partito, i simpatizzanti e gli amici, posseggono una lunga esperienza e possono svolgere un ruolo rilevante attraverso quelli che negli anni scorsi noi chiamavamo "i circoli operai". Chiariamo subito che non si tratta di creare nessun nuovo sindacato né alcun altro imbroglio burocratico (in ogni caso, e dove le possibilità lo permettono, potremmo lavorare nei sindacati già esistenti).

Secondo la nostra concezione, si tratta piuttosto di una "organizzazione senza membri", come quelle che esistono in numerosi posti, in cui è molto difficile potersi infiltrare e ancor più difficile è distruggerla da parte della polizia politica e degli sgherri del padronato.

Un'organizzazione con queste caratteristiche, per la sua stessa natura, deve essere aperta e molto poco regolamentata; non deve avere "rappresentanti" ufficiali, sedi conosciute e tessere di adesione, ecc. E in quanto alla sua continuità, pensiamo che essa sia garantita dal rapporto permanente che mantengono sempre fra loro gli operai più coscienti e combattivi di una fabbrica o di un'officina e con l'appartenenza di alcuni di essi al Partito.

ROMPERE CON LA ROUTINE, FARE PROPOSTE CONCRETE

Ultimamente si sono fatti passi molto importanti nell'avvicinamento e nel lavoro unitario con le altre forze e i collettivi, in cui riteniamo sia articolato organizzativamente il movimento politico di resistenza popolare. Un giorno si potrà scrivere questa denominazione con lettere maiuscole (M.P.R.P.) ma al momento continuiamo ad insistere sull'importanza decisiva dell'organizzazione, dovendo prestare da parte nostra la massima attenzione a questo lavoro. Bisogna vincere la paura e le reticenze, che ancora si osservano in alcuni compagni al momento di uscire fuori a contattare la gente e di fare proposte concrete, a rompere con la routine e con le chiacchiere. E' vero che, attualmente, non è molto quello che possiamo aspettarci dalle principali forze politiche democratiche che si oppongono in qualche modo alla politica terrorista del governo e che sono, oggettivamente, interessate al rovesciamento del sistema. Fra queste, per noi spiccano i nazionalisti (3) e i contadini, che insieme alla classe operaia fanno parte o possono arrivare a formare il più ampio e radicale fronte di lotta.

Anche questi settori hanno i loro programmi e le loro impostazioni e non si lasceranno facilmente trascinare sul terreno della lotta conseguente contro il potere della grande borghesia. Il loro carattere di classe li fa oscillare, per cui sarà necessario un grande accumulo di forze rivoluzionarie prima che si decidano ad agire insieme al Partito e alla classe operaia. In ogni modo, noi non esiteremo a fornire loro appoggio nelle loro giuste rivendicazioni economiche e nelle loro richieste politiche, coscienti che, in questo modo, indeboliremo il regime e ci avvicineremo alla nostra meta.

Altra cosa sono i collettivi di giovani (e non più giovani) e altri gruppi vicini all'ideologia rivoluzionaria. In questo campo, riteniamo che già esistano sufficienti conoscenze, legami e obiettivi comuni e pertanto sia inutile soffermarci qui a discutere il tema delle "alleanze", delle "fasi" e dei "processi" prima di poter raggiungere l'unità d'azione e la collaborazione su molteplici aspetti. Tutta questa paccottiglia, questa ciarlataneria propria della tradizione riformista (niente affatto gloriosa) deve essere rifiutata e spazzata via dal nostro movimento come un ostacolo. Ugualmente, dobbiamo evitare di cadere nei facili luoghi comuni che parlano di "unità" senza obiettivi definiti, e dobbiamo conside-

rare che l'unità è possibile solo quando esiste una vera volontà di combattere. Per questo dobbiamo fare in ogni circostanza proposte chiare e concrete. Perchè abbiamo necessità di unirci? Cosa possiamo fare insieme? Da dove possiamo cominciare?

In nessun caso si tratterà di includere una sigla in più nel già famoso "minestrone di sigle". Bisogna evitare queste pratiche infantili, con le quali si ottiene solo, nella maggior dei casi, di mettere in evidenza la divisione reale che esiste nel movimento, la sua impotenza e l'assenza di solide basi politiche. Si devono anche evitare, come la peste, in questo ambiente viziato dalle polemiche di gruppo, i rancori, le liti e i "risentimenti" personali. E' necessario togliere di mezzo tutte queste cose, o trattarle a parte, come faccende private, in modo che non interferiscano nel lavoro né influiscano sulle persone che desiderano onestamente contribuire alla causa.

Nei nostri rapporti, dobbiamo preoccuparci che tutto venga fatto in modo che prevalga sempre il vero interesse della causa democratica e popolare, e non l'interesse di mettersi in vista di questo o quel gruppo o persone. Quindi non ci opporremo se saranno altri a voler "figurare", se lo desiderano, sempre che rispettino gli accordi e li mettano in pratica. Su questo punto dobbiamo mostrarci inflessibili, non dovremo permettere gli inganni né le manipolazioni che, a imitazione dei partiti e degli uomini politici borghesi, alcune persone portano avanti. Questo atteggiamento deve essere garantito dalla nostra pratica e dal nostro stile di lavoro, che si esprime nell'essere sempre i primi negli sforzi e nei sacrifici e gli ultimi al momento di ricevere i frutti o il riconoscimento. Questo si chiama "predicare con l'esempio" e "unire le parole ai fatti", ed è solo in questo modo che potremo guadagnare la fiducia e l'appoggio delle masse, in particolare delle persone più serie e perspicaci.

RAFFORZARE ED ESTENDERE IL PARTITO

Per quello che riguarda l'organizzazione del Partito, il fatto che ci poniamo all'avanguardia della lotta - e per noi questa non è una frase vuota - e che svolgiamo la nostra attività principalmente dalla clandestinità, determina uno spazio di separazione che per molta gente, compresi gli elementi più avanzati non è facile da superare. Questo è un problema inevitabile, che non potrà essere risolto che col tempo, estendendo l'organizzazione del Partito mediante la nostra partecipazione attiva alle lotte di massa e moltiplicando i contatti e i legami. Dipende inoltre anche da altri fattori sui quali però non ci soffermiamo qui.

Alcuni identificano il Partito con le forme più rudimentali di organizzazione degli operai, con i loro obiettivi limitati e i loro artigianali metodi di lavoro. Altri lo concepiscono come un gruppo di cospiratori completamente chiuso su se stesso e nel quale prevarrebbero i metodi propri di un'organizzazione militare. Ebbene, non insisteremo ancora su tutto quanto abbiamo già detto su questo stesso tema. E' certo che le autorità non sono solite fare queste distinzioni - se si tratta di un militante del Partito o della guerriglia - al momento di applicare le leggi speciali della repressione. Ma questo non ha a che vedere con il carattere della nostra Organizzazione né con il suo funzionamento, dal momento che sono stati concepiti non solo per eludere per quanto possibile la repressione, ma, principalmente, in funzione del nostro lavoro politico. Lo stesso dicasi della necessaria separazione che deve esistere fra il Partito e le altre forme di organizzazione che le masse adottano, allo scopo di evitare che si "confondano" e si stemperino, nella pratica, i loro distinti compiti. Anche se, in realtà, come abbiamo detto in precedenza, è la polizia politica ad incaricarsi di stabilire queste barriere, senza alcuna necessità che siamo noi a marcare i confini. Inoltre, è indispensabile tenere conto che non ci troviamo alla vigilia di una rivoluzione democratico-borghese, il che ci obbligherebbe a salvaguardarci dalla pretesa di elementi radicaleggianti della piccola borghesia, ecc. di annidarsi tra noi, in attesa del loro turno per fare carriera. Per questo motivo il problema che ci si presenta non è tanto quello di "separare" ma quello di "unire": è quello di legarci agli operai avanzati e agli altri combattenti d'avanguardia.

Deve essere chiaro che non stiamo patrocinando la sospensione della disciplina né delle altre condizioni della militanza comunista. Al contrario si tratta di **rafforzarle**, rendendole, se possibile, ancora più coscienti. Questo è un imperativo del momento storico che stiamo vivendo, momento di demoralizzazione, di dispersione e di degenerazione politica. E che i nemici e gli avversari del nostro Partito continuino pure a dare addosso al nostro "settarismo"! E' quello che i pusillanimi, e la gente senza alcun principio hanno sempre detto dei rivoluzionari.

Il Partito non è né potrà mai essere un'organizzazione di tipo militare, per lo stesso motivo per cui non è né potrà mai essere un sindacato. Questo non impedisce ai suoi militanti di integrarsi in altre organizzazioni e di partecipare alla loro attività guidati dalla politica generale del Partito. Ma in tutti i casi, il Partito manterrà sempre la sua indipendenza politica e organizzativa. Vale a dire, non si lascerà sviare dai suoi obiettivi né si trasformerà in un'aggregazione di gruppi in cui predominano le abitudini e le idee borghesi. Il Partito deve conservare il suo carattere di arma sempre affilata e pronta alla lotta, e questo potrà farlo solo se sviluppa la sua attività nella clandestinità e applica in modo conseguente il principio del centralismo democratico nel suo funzionamento, impedendo che detto principio si converta in una formula burocratica o in un rituale.

Non possiamo accettare nel Partito l'esistenza di correnti o distinte tendenze, in quanto contraria al principio del centralismo democratico che regge il nostro funzionamento. Nella pratica rivoluzionaria è assolutamente necessaria l'unità d'azione, la quale presuppone la libertà di discussione e di critica, intesa nel suo senso più letterale. Bisogna evitare il formalismo nelle nostre discussioni o dibattiti: che nessuno si senta costretto nelle sue manifestazioni né forzato per nessun motivo a ritirare le proprie opinioni. Ultimamente abbiamo sostenuto una lotta interna di grande importanza intorno a questo stesso argomento. Questa esperienza ci ha aiutato tutti a comprendere molto meglio l'importanza decisiva del principio del centralismo democratico per lo sviluppo della lotta ideologica dentro il Partito e per il rafforzamento della sua unità e combattitività. Pertanto, dobbiamo continuare ad approfondire la natura politica e ideologica di questo problema.

MIGLIORARE IL NOSTRO STILE DI LAVORO

Dobbiamo migliorare il nostro stile di lavoro. Molte volte ci lamentiamo per la mancanza di iniziativa che si osserva tra i militanti, e non sono certo sufficienti, per rompere con la passività e il formalismo, i ripetuti appelli che a tal fine stiamo facendo dalla Direzione. I compagni temono che le loro iniziative siano sbagliate, temono le critiche che ne possono ricevere, più o meno fondate, e, in generale, preferiscono aspettare che siano altri a decidere per loro in faccende che li riguardano direttamente. E' come se avessero bisogno di essere sotto tutela.

Abbiamo riflettuto a lungo su questo problema. La sua origine deriva, non c'è dubbio, dal carattere collettivo dell'organizzazione, dagli interessi che persegue, così come dalle decisioni che prendiamo. Questa è la fonte da cui traiamo le nostre forze, ma essa costituisce anche uno dei nostri punti di debolezza. Tendiamo ad appoggiarci al collettivo e a delegare ad esso le nostre responsabilità individuali, in modo che la maggior parte delle volte queste svaniscono. E' necessario tornare ad insistere sulla necessità di stabilire una rigida divisione e specializzazione del lavoro nell'Organizzazione e un controllo rigoroso sulla esecuzione dei piani e degli accordi affidati a tutti e ad ogni singolo militante. Su questa base bisogna stimolare l'iniziativa individuale, facendo attenzione di non cadere nella routine. Nessuno può coprirsi le spalle

dietro la responsabilità collettiva, per non fare quello che è un suo preciso compito. In particolare, bisogna andare alle riunioni con una informazione il più dettagliata possibile del lavoro che ognuno sta portando avanti, con idee, suggerimenti o proposte concrete e non limitarsi ad aspettare che gli vengano date delle istruzioni. Dobbiamo farla finita con la cattiva abitudine di porre problemi senza fare allo stesso tempo proposte concrete per risolverli.

Tutto questo stimolerà la discussione a tutti i livelli, lo scambio di esperienze e arricchirà la formazione e il lavoro di tutti. Come stimolare i compagni affinchè assumano pienamente le loro responsabilità, non abbiano timore di fare errori, prendano decisioni e riescano ad orientarsi da se stessi, anche nelle situazioni più complesse?

Una delle chiavi consiste nell'elevare continuamente la loro coscienza politica, facendo in modo che si identifichino pienamente con gli obiettivi e il funzionamento dell'Organizzazione. Ma per far questo è anche indispensabile sostenere la lotta ideologica affinché ci permetta di chiarire meglio le idee in vista dei problemi pratici e più generali del Partito. La lotta ideologica è ugualmente necessaria per rafforzare l'unità interna del Partito. Spesso si insiste sull'importanza dell'unità per poter portare avanti l'attività rivoluzionaria, ma non si fa sufficientemente attenzione al metodo per conservarla ed anche per rinnovarla, di modo che, col passare del tempo, questa "unità" finisce per trasformarsi in un appello poco più che formale, inoperante, o in un ostacolo per lo sviluppo dell'Organizzazione.

Come riflesso nel Partito della lotta di classe che si ha nella società, non solo non bisogna temere la lotta o il confronto delle idee, ma abbiamo anche, in determinate condizioni, il dovere di stimolarla come elemento di dinamismo di tutta l'attività e dello stesso sviluppo del Partito. Questa lotta non ha carattere antagonistico, per cui deve essere impostata in ogni momento come contraddizione interna, vale a dire, partendo dall'unità, anche se in alcune occasioni può rivestire una forma acuta.

Per rafforzare il carattere di organizzazione superiore della classe operaia che deve avere il Partito, abbiamo bisogno di contare su uomini e donne preparati, che abbiano idee chiare e che sappiano fare bene il loro lavoro. E' con loro che dobbiamo formare molti altri militanti e costruire il Partito ovunque, per cui bisognerà preservarli, impedire che si "brucino" o che sprechino le loro energie in un lavoro sterile. Questo è un errore che abbiamo già commesso e di cui stiamo ancora pagando le conseguenze. Il volontarismo e l'impazienza in queste lotte, renderanno molto più lento e faticoso il nostro lavoro.

E' risaputo che tra di noi non abbondano gli "intellettuali".

Questa è la dimostrazione più chiara e decisiva del carattere socialista, proletario, della nostra rivoluzione. Di modo che il Partito dovrà essere composto, in maggioranza, da operai, proprio come sta accadendo ora. Far sì che un gran numero di operai entri nelle nostre file, non è una cosa facile nelle condizioni che abbiamo descritto e lo è ancor meno avendo addosso, come abbiamo in ogni momento, le diverse "forze e corpi" della Sicurezza di Stato, che ci pedinano e controllano da vicino tutte le persone che potrebbero partecipare alla lotta politica organizzata, ma soprattutto coloro che simpatizzano o mantengono qualche tipo di legame con noi. Questo crea un brodo di coltura molto favorevole perchè germogli e cresca la pianta dello spontaneismo.

Lo spontaneismo non è positivo e lo abbiamo sempre combattuto, per quello che comporta di frantumazione, di spreco di energie, di ristrettezza di vedute e di confusione rispetto agli obiettivi della lotta. Però dobbiamo capire che, in una situazione come quella che stiamo attraversando, potrebbe risultare vantaggioso per la causa popolare tentare di "capirlo" e dirigerlo invece di decidarci solo a combatterlo, senza aspettarci di stabilire legami organizzativi più o meno diretti o durevoli con gli elementi di spicco di questo movimento.

Che ogni sindacato operaio indipendente, ogni collettivo di giovani antifascisti, ogni raggruppamento di intellettuali democratici, di studenti o di donne, ogni gruppo autonomo, organizzi minimamente e porti avanti le sue attività, boicotti le elezioni, faccia il vuoto attorno ai partiti politici istituzionali, denunci continuamente la corruzione e gli abusi che commettono ogni giorno, ogni minuto, la grande borghesia e le forze repressive; che stimoli la disobbedienza civile, estenda l'appoggio e la solidarietà con i prigionieri politici, organizzi l'occupazione delle case e degli stabili vuoti e l'assalto di massa ai grandi magazzini e supermercati; che i più decisi intraprendano senza esitazione azioni armate dirette di sabotaggio contro le imprese, i crumiri e le istituzioni dello Stato capitalista. Che non aspettino domani per cominciare a farlo. Devono avere l'assoluta certezza che il nostro Partito, il PCE(r), li appoggia e fornirà loro tutto l'aiuto che potrà prestargli.

Tutto questo non solo non ostacolerà lo sviluppo della nostra attività politica, ma al contrario, la favorirà in larga misura, elevando la coscienza delle masse e creando le migliori condizioni per lo sviluppo del lavoro di organizzazione del Partito. Per questo motivo dobbiamo incoraggiare questo movimento "spontaneo" ad andare avanti mentre allo stesso tempo critichiamo le sue incoerenze e mettiamo allo scoperto i suoi inevitabili limiti.

IL FALLIMENTO DEL REVISIONISMO MODERNO

Il revisionismo moderno ha appena finito di subire una delle sue più grandi e strepitose sconfitte. Questa circostanza ha permesso alla borghesia di prendere l'iniziativa nella lotta di classe: dal Medioriente al Centroamerica, passando per l'Europa dell'Est, nessuna regione del mondo è al riparo dalla valanga controrivoluzionaria. Questa "catastrofe" è potuta accadere a causa della posizione egemonica che il revisionismo è venuto occupando nelle file operaie grazie all'influenza, ai mezzi economici e a tutte le altre risorse del potere che alcuni Stati gli hanno conferito. Si spiega quindi così anche la coincidenza fra il crollo di questi Stati e la crisi generale che colpisce il mondo capitalista.

La simultaneità di entrambi i fenomeni non ha, almeno per noi, nulla di misterioso, tenuto conto di ciò che rappresentano realmente, al di là delle forme, il programma e la pratica revisionisti. Per questo motivo possiamo affermare che la sconfitta politica ed ideologica che li ha travolti, insieme alla crisi capitalista, può solo favorire, a partire da ora, lo sviluppo del movimento rivoluzionario. Per il momento, in paesi come la Cina, Cuba, il Vietnam, la Corea del Nord e l'Albania, la controrivoluzione è stata contenuta e non sembra che possa prosperare. In Unione Sovietica, dall'epoca della Rivoluzione d'Ottobre, non c'era mai stato un movimento più esteso né più radicale di quello sorto ultimamente per opporsi ai tentativi restauratori della borghesia e criticare il revisionismo. In tutti i paesi del mondo, i partiti e le masse rivoluzionarie stanno traendo numerosi insegnamenti da tutti questi avvenimenti, riaggregano le loro forze e si apprestano alla lotta. La lotta per un mondo migliore, per il progresso dell'umanità, non è ancora finita. Di questo possiamo essere certi.

Il fallimento del revisionismo ha messo in evidenza che è impossibile uscire dall'abisso del sottosviluppo, dalla dipendenza, dalla miseria e dalla ignoranza (causata da secoli di sfruttamento capitalista) per una via che non sia veramente socialista. Tutte le riforme "liberiste" messe in atto dai leader revisionisti, in contrapposizione alla politica rivoluzionaria, non hanno fatto altro che peggiorare le condizioni di esistenza dei lavoratori, aumentare le diseguaglianze sociali all'interno di ogni paese e le differenze di sviluppo economico che separavano i paesi socialisti dai paesi capitalisti più ricchi. In questo quadro si è avuta la gestazione della crisi. Adesso la borghesia cerca di andare oltre restaurando il capitalismo ed introducendo in ognuno di questi paesi l'"economia di mercato". Però su questa stessa strada si sono messi, e già da molto tempo, l'immensa maggioranza dei

paesi che fanno parte del cosiddetto "Terzo Mondo". E qual è stato il risultato? E' chiaro che la borghesia non può riconoscerlo, visto che l'unica cosa che la preoccupa realmente sono i suoi privilegi, la sua libertà, i suoi diritti... Ma per noi, tutto questo conferma solo la necessità del socialismo e del comunismo, non come un capriccio o un'idea "utopistica" più o meno buona che sia potuta venire in mente ad alcune persone, ma come necessità storica prodotta dall'imperialismo, dalla dominazione di un sistema economico-sociale che ha ormai portato a termine la sua funzione e che per poter sopravvivere deve sacrificare più dei tre quarti della popolazione mondiale.

In generale, l'attuale situazione internazionale potrebbe definirsi di crisi generale del sistema capitalista, ivi inclusa la crisi della sua politica e della sua ideologia per la classe operaia. È proprio a partire da qui (dalla sua parte più debole), che la crisi è scoppiata, ma non sarà, con ogni probabilità, l'ultimo "crac" che il sistema dovrà soffrire. Si potrebbe dire che questo è solo l'annuncio di una crisi e di un fallimento ancora maggiori. Questa è una situazione complessa, alla quale, per altro, non si è arrivati in pochi giorni. In questo periodo, ciò che maggiormente richiama l'attenzione è il caos e la confusione che ha provocato nei settori popolari. È indubbio che con ciò il revisionismo ha fornito all'imperialismo la boccata d'ossigeno di cui aveva bisogno per prolungare la sua agonia. Ma per la stessa ragione, il suo fallimento farà sì che questa boccata d'ossigeno finisca al più presto, a partire da ora, cosicché la crisi che travaglia il sistema capitalista andrà facendosi molto più grave. Ciò comincia già ad essere una realtà.

Ovunque si acutizzano le contraddizioni e gli antagonismi sociali del sistema, esplode lo scontento e si scatena la rivolta, per cui non è molto lontano il giorno in cui la coscienza politica dei lavoratori di tutti i paesi crescerà, ed essi si libereranno dal cadavere della ideologia borghese-revisionista e riprenderanno nuovamente il cammino della lotta rivoluzionaria. Nel frattempo, dobbiamo essere pazienti. Questa è una delle qualità che distingue ogni vero rivoluzionario, il che però non vuol dire che dobbiamo stare inattivi. Al contrario, bisogna favorire il nuovo sviluppo della lotta in tutti i modi possibili, ma soprattutto combattendo questa corrente disfattista che cerca di inculcare negli operai più coscienti e in altri combattenti d'avanguardia l'idea assurda che è inutile e illusorio continuare a resistere. La situazione già descritta e l'ingresso dello Stato spagnolo nel club dei "potenti" della terra, rafforza in molta gente questa stessa opinione e tende a dissuadere i lavoratori da ogni aspirazione ad un cambiamento profondo della nostra società. Noi dobbiamo tener bene conto di tutto ciò, senza commettere la stupidaggine di ignorarlo. Ma questa consapevolezza l'avremo sempre da un punto di vista e da una posizione di classe rivoluzionari, non per lamentarci o starcene con le braccia incrociate, e tantomeno per fare concessioni all'ideologia borghese e lasciar spazio alle incertezze o allo scoraggiamento.

LA SCONFITTA DEI REVISIONISTI È UNA SCONFITTA DELLA BORGHESIA

Non c'è dubbio che, senza l'esistenza dell'Unione Sovietica e della Cina Popolare, il movimento rivoluzionario in tutti i paesi sarebbe stato costretto a lottare in condizioni incomparabilmente più difficili e che ancora oggi non avrebbe trovato uno scenario internazionale favorevole a una vittoria più o meno rapida. Per questo motivo noi attribuiamo tanta importanza alla difesa dei paesi socialisti; da ciò deriva anche il lavoro di denuncia che andiamo facendo contro la linea revisionista, non solo come contributo internazionalista, ma anche a favore del nostro stesso paese.

La maggior parte degli operai oggi sentono questa lotta come loro propria. L'istinto di classe li avverte del pericolo; sanno che mai come adesso la borghesia e i suoi cani da guardia si sono mostrati più sicuri e arroganti e che queste dimostrazioni, unite alla prepotenza vessatoria che le accompagna, all'aumento dello sfruttamento e alla restrizione di tutti i loro diritti, hanno molto a che vedere con la situazione che i paesi socialisti stanno attraversando. Anche l'isteria anticomunista della borghesia è salita di tono. Questo consente agli operai più coscienti di capire più facilmente la nostra propaganda e li fa sentire uniti al Partito. Tuttavia, dobbiamo valutare molto freddamente la situazione che si è creata, poiché solo in questo modo potremo dimostrare che, nonostante la gravità degli avvenimenti ai quali stiamo assistendo, non è andato perso nulla di essenziale per la nostra causa. Dobbiamo lamentarci per la disintegrazione del Patto di Varsavia o per l'attacco condotto dai lavoratori contro gli ultimi baluardi del revisionismo? Visto in modo giusto, questo è un lavoro che era già andato avanti, per cui in un certo modo faciliterà il nostro compito da ora in avanti.

Il revisionismo ha subito una delle più straordinarie batoste che si ricordano; questo è un fatto indiscutibile di enorme importanza, ed è a questo che attualmente dobbiamo dare il massimo risalto. Come è accaduto altre volte nella storia, gli insuccessi e i fallimenti dell'opportunismo e la debolezza propria del movimento rivoluzionario, hanno permesso alla borghesia di prendere l'iniziativa, fino ad arrivare a creare una situazione veramente critica. Alcuni compagni hanno indicato questa circostanza come paradossale poiché, se, come si sostiene, il revisionismo serve alla borghesia e questa finisce per imporsi, la vittoria revisionista sarebbe in questo momento quasi completa. Non dovremmo quindi parlare di "fallimento" del revisionismo. Questi compagni sembrano non capire molto bene che il revisionismo è efficace nei suoi servizi alla borghesia finché conserva l'apparenza "operaista" dell'ideologia borghese che diffonde, e che lo smascheramento dei revisionisti come propagandisti e difensori della ideologia borghese, la lacerazione del velo "socialista" o "comunista" con il quale sono riusciti a coprire il loro subdolo lavoro per molto tempo, significa innanzitutto un fallimento della classe borghese di cui essi sono al servizio. Questo spiega perché la borghesia non ha più lo stesso interesse a sostenerli perchè è stata costretta a mettersi lei stessa direttamente in primo piano. Qualcosa di simile è successo nel nostro paese negli ultimi anni, il che sta dando luogo allo sviluppo di un movimento di massa di tipo nuovo, che non può essere controllato e che si scontra direttamente con lo Stato. Non esiste quindi - o almeno noi non la vediamo - contraddizione alcuna fra il fallimento politico ed ideologico del revisionismo e la "vittoria" delle forze reazionarie. Questa vittoria è più apparente che reale e, certamente, è solo momentanea. Apparirà come una vittoria a chi la guarda superficialmente, e solo per il

tempo che impiegheranno gli operai più coscienti a mettere fine alla confusione e alla frantumazione del movimento di classe, formulando una autentica alternativa politica e rivoluzionaria.

IL MOVIMENTO COMUNISTA USCIRÁ PIU' RAFFORZATO DALLA CRISI

È normale che, in una situazione come questa, lo spirito combattivo di molta gente ne risenta, che altri comincino a vacillare, a mettere in dubbio la validità dei principi del marxismo-leninismo, e che in seno alla classe operaia stiano proliferando le più peregrine idee politiche piccolo-borghesi, il misticismo e altre soperchierie di stile "moderno". Questo succede, soprattutto, nei settori che sono più influenzati dalle varie correnti del revisionismo e fra quegli altri che avevano una concezione eccessivamente semplicistica, rigida e lineare del processo rivoluzionario. Questo non è un fenomeno nuovo. E' già avvenuto altre volte nel passato. Per questa ragione possiamo considerarlo come una cosa "normale", alla stessa stregua della crisi che lo ha generato.

Non è per farci coraggio - noi non ne abbiamo bisogno - che diciamo che dalla crisi attuale, i paesi socialisti e l'insieme del movimento usciranno rafforzati. Se guardiamo alla storia, troviamo la conferma che fin dalla sua nascita il movimento comunista è andato dall'unità alla divisione, per raggiungere poi una nuova unità su basi più ampie e più solide ed una vittoria ogni volta più grande sulla borghesia e sul suo sistema di sfruttamento. Cosa è accaduto con la Prima Internazionale fondata da Marx ed Engels? Essa si scisse e dopo la sconfitta della Comune di Parigi del 1871 dovette essere sciolta. Dopo seguì un lungo periodo di sviluppo del movimento operaio orientato dall'ideologia marxista. L'anarchismo, principale corrente ideologica nelle file rivoluzionarie, fu completamente spiazzato. Cosa è successo con la Seconda Internazionale? Anch'essa affrontò la scissione e il fallimento durante la I^a Guerra Imperialista Mondiale e dal suo seno sorsero i partiti comunisti che portarono al potere la classe operaia in tutta una serie di paesi, intrapresero il cammino della rivoluzione socialista e diedero impulso allo sviluppo del movimento rivoluzionario mondiale. Da questo sviluppo è sorto il revisionismo moderno il quale ha portato la maggior parte dei paesi socialisti, dei partiti comunisti e del movimento rivoluzionario alla situazione che ora abbiamo di fronte. Ma come è già avvenuto in altre occasioni, anche questa volta riusciremo a superare questa crisi e a raggiungere un più alto livello di unità e di forza, necessari per vincere definitamente il capitalismo e creare la nuova società. Questa è la dialettica propria di ogni movimento e il nostro non può sfuggire a questa legge fondamentale dello sviluppo che opera in tutte le cose e in tutti i fenomeni.

Lo stesso processo di trasformazione sociale suscita continuamente nuovi e numerosi problemi che, per essere risolti, hanno bisogno di nuove idee e di procedimenti. Questa è la base materiale dello sviluppo della teoria marxista-leninista come concezione organica, scientifica e rivoluzionaria della classe operaia. Quando, per qualunque circostanza, questo necessario sviluppo della teoria non ha luogo (e tutti sappiamo che ciò accade; che cioè, come già sottolineava Lenin, molte volte l'elemento cosciente marcia alla coda del movimento reale o spontaneo), allora, inevitabilmente, si apre una fase di ristagno di tutte le iniziative, l'imperialismo e la reazione borghese approfittano di questa opportunità per rafforzare le loro traballanti posizioni e, come conseguenza di tutto questo, sopravviene un periodo di crisi e di lotta interna che sfocia in una vera e propria rivoluzione nel seno stesso del nostro movimento, nel corso della quale finiscono per imporsi le nuove idee e i nuovi soggetti capaci di portarle avanti. Però, affiché questo cambiamento rivoluzionario possa avere luogo, è necessario che vi prendano parte le masse; vale a dire che non è sufficiente che alcune persone abbiano chiara coscienza della sua necessità e lo abbiano annunciato in anticipo. Senza dubbio non si può prescindere da questa "coscienza"; si può anzi dire che il processo comincia così (con la formulazione delle idee e la creazione dell'organizzazione d'avanguardia che dovrà metterle in pratica); ma il processo si completa solo con l'intervento diretto delle masse e quando viene a galla tutto il vecchio o il già decrepito che non voleva scomparire.

BISOGNA CONTINUARE LA LOTTA CONTRO IL REVISIONISMO

Non si insisterà mai abbastanza sull'importanza di continuare la lotta più intransigente contro il revisionismo. Certamente, questa è una battaglia molto lunga e nel corso di essa il revisionismo è stato smascherato già molte volte. Tuttavia altrettante volte esso è riapparso con altri abiti e presentando alcune variazioni sugli stessi temi. Anche la borghesia impara e cerca il modo migliore di ingannare gli operai.

Quello che più salta agli occhi ultimamente del revisionismo, è il suo scoperto socialdemocraticismo e sciovinismo. Adesso non cercano nemmeno più di "teorizzare" per tentare di reinterpretare di nuovo Marx e Lenin. Questo lavoro lo hanno lasciato nelle mani degli apologeti dell'imperialismo. Essi si limitano ad applaudire e si mostrano molto soddisfatti dei risultati che quelli gli offrono.

Attualmente i revisionisti hanno deciso di mettere da parte la dialettica materialista. Piccolo impiccio! Gli bastano il pragmatismo e il positivismo, capaci di "superare" tutte le contraddizioni e gli antagonismi sociali del mondo moderno. Qualcosa di simile si può dire rispetto alla loro concezione politica e alla loro teoria sullo Stato. I revisionisti non hanno più bisogno di negare la lotta di classe né di attaccare la dittatura del proletariato perché, come si sa, queste per loro sono questioni già superate da tempo. Per questo si sono decisi, senza alcun rimorso di coscienza, ad instaurare lo "Stato di Diritto" della borghesia. E che dire delle loro tesi economiche? A sentir loro, lo sfruttamento e l'impoverimento crescente delle masse operaie e popolari da parte del capitale non esistono più, sono un fenomeno "del passato", come lo è, senza dubbio, il dominio del capitalismo finanziario sull'economia di tutti i paesi e sul piano mondiale. L'analisi di Lenin dell'imperialismo (la fase attuale dello sviluppo capitalista) per loro è una teoria completamente fine a se stessa. Questo è il motivo per cui si sono convertiti al "liberalismo" e stanno presentando questa dottrina come l'ultima parola della scienza economica e sociale.

Per il momento nella maggior parte dei paesi dell'Europa Orientale si è già messo in moto il meccanismo della "privatizzazione" delle imprese pubbliche, il che comporta, oltre al licenziamento di massa dei lavoratori e allo sfruttamento intensivo di quelli che riescono a conservare il loro posto di lavoro, il più grande e più scandaloso furto che mai sia stato commesso, poiché, proprio come succede nei paesi di più lunga tradizione economica "liberale", saranno privatizzate solo le imprese più redditizie. Le altre continueranno a stare nelle mani dello Stato, perché si veda più chiaramente quanto poco efficiente è la sua gestione.

Il quadro si fa ancora più chiaro se si considera che gli unici compratori possibili saranno solo i capitalisti stranieri e che il denaro ottenuto dalla vendita dell'industria nazionale sarà destinato a pagare il debito estero che i nuovi governanti hanno contratto per fare le "riforme".

Da parte loro, i gorbacioviani hanno dato via libera alla "economia di mercato" e, davanti alle richieste di misure più radicali per sostenerla, rispondono che bisogna andare piano. Riconoscono che non è possibile fare le cose "a metà", però aggiungono che ogni parto comporta che ci sia prima un periodo di gestazione. In questo modo non solo non si oppongono alla restaurazione del capitalismo, ma la stanno promuovendo applicando misure "realiste". Debbono vincere la resistenza ostinata dei lavoratori e temono, non senza ragione, che la fretta possa provocare un aborto. Sperano anche nell'aiuto del capitale straniero sotto forma di crediti ed investi-

menti (l'altro aiuto, quello politico, propagandistico e militare, lo hanno già da tempo). Il problema che hanno di fronte su questo terreno consiste nel fatto che né la Russia né i paesi ex socialisti risultano un buon affare per il capitalismo finanziario, ma piuttosto un nuovo aggravio da aggiungere al già smisurato indebitamento che strangola le economie della maggior parte dei paesi capitalisti. E' evidente che da questa parte non esiste nessuna via d'uscita. Però i revisionisti la stanno cercando, mentre fanno tutto quanto possono per finire di affondare l'economia dell'Unione Sovietica. Per tutti questi motivi si può esser certi che il danno che hanno fatto finora non è nulla in confronto con quello che ancora possono provocare. Da qui l'importanza di continuare la lotta senza concessioni contro la canaglia revisionista. Su questo punto occorre fare molta attenzione per non lasciarsi ingannare dalle apparenze. La lotta politica ed ideologica su grande scala è appena cominciata e sperimenterà ancora numerosi zig zag o sterzate, di modo che risulta inevitabile, fintanto che gli schieramenti non saranno chiaramente definiti, che gli elementi più diversi e perfino contrapposti appaiano spesso confusi assieme. Inoltre, non dobbiamo perdere di vista gli effetti negativi che hanno prodotto gli oltre trent'anni di predominio revisionista, la confusione che hanno creato, il quasi completo disarmo ideologico e culturale delle masse che hanno prodotto, il discredito a cui hanno portato l'ideale comunista, ecc.

LA LINEA POLITICA E IDEOLOGICA DECIDE TUTTO

S'impone un riesame profondo di tutta l'esperienza storica della costruzione del socialismo e della tattica di lotta delle forze rivoluzionarie. A questo fine dovranno essere presi molto seriamente in considerazione i contributi fondamentali di Mao, il quale ha detto in una certa occasione: «Il fatto che la linea ideologica e politica sia corretta o no decide tutto. Se la linea del Partito è corretta, abbiamo tutto: se non abbiamo uomini, li avremo; se non abbiamo fucili, li prenderemo e se non abbiamo il potere, lo conquisteremo. Se la linea è scorretta, perderemo anche ciò che abbiamo già ottenuto». Questa idea di Mao è stata pienamente confermata dalla pratica.

Ai dirigenti sovietici in questi ultimi tempi piace ripetere che desiderano conoscere e adottare le esperienze degli altri paesi che possano risultare valide per loro. È chiaro che si stanno riferendo ai paesi capitalisti e a altri paesi come la Polonia e l'Ungheria. Della Cina tutt'al più apprezzano i "contributi" neoliberisti di Teng e soci. I pregiudizi revisionisti nei confronti del pensiero di Mao Tse-tung (del quale non conoscono che alcuni libelli elaborati per cavarsi dagli impicci) sono così radicati nei dirigenti sovietici, che esso non cessa ancora di essere considerato come il prodotto della mente esaltata di "un nazionalista piccolo-borghese". E' quello che hanno affermato tutti gli elementi borghesi e i nazionalisti reazionari che si erano fatti scudo della bandiera del marxismo-leninismo per tradirlo più facilmente. Non è ancora ora di togliersi la benda dagli occhi e di fare una cura intensiva di modestia? In ogni modo, una cosa è chiara: i "teorici" accademici sovietici non possono presentarsi di nuovo con la pretesa di dare lezioni a nessuno.

Cosa possono saperne del marxismo-leninismo la maggior parte delle migliaia di funzionari accademici sovietici? Possono essere realmente interessati allo sviluppo della teoria rivoluzionaria? La dottrina della burocrazia - perché anch'essa, anche se non sembra, ha la sua propria dottrina, ben condita di "economia di pensiero" - è sempre stata quella dettata dai postulati dell'empirismo e del pragmatismo. Niente avventurismi! proclamano i burocrati revisionisti, intendendo con ciò qualunque esperienza pratica che oltrepassi i limiti fissati dagli interessi dello Stato e qualunque generalizzazione teorica che possa ricavarsi da essa. Non danno importanza che ai processi "già maturi", che il più delle volte finiscono per imputridire o gli scoppiano tra le mani. Il marxismo-leninismo è incompatibile con la burocrazia e respinge il pragmatismo angusto e la scolastica come l'olio fa con l'acqua. Solo la classe operaia può farlo proprio ed è realmente interessata ad interpretarlo, applicarlo e svilupparlo in modo creativo, veramente rivoluzionario.

Il fatto che lo stesso "mister" Gorbaciov si trovi in grave difficoltà nel dimostrare le sue "convinzioni socialiste", rende abbastanza chiaro ciò che stiamo dicendo. Costui vuol farsi passare per "realista" - questo è il suo biglietto da visita - ma non può evitare di sbattere il naso ad ogni passo contro la realtà. La sua percezione della "realtà" è la stessa che ha sempre avuto la borghesia e, chiaramente, anche il suo linguaggio è lo stesso. Per Gorbaciov, il marxismo-leninismo non è altro che un'ideologia del "passato", ormai superata ed incapace di spiegare e fornire soluzione ai numerosi problemi che oggi ha di fronte l'umanità. Questa valutazione non ci deve sorprendere, tenuto conto che non si poteva che arrivare ad essa dopo tanti anni di fossilizzata ideologia ufficiale. La chiocciola ha covato una lumaca. Questo è il vero significato della "rivoluzione" ideologica del gorbaciovismo.

Cosa ha di "nuovo" o di "originale" il suo decantato "umanesimo", il suo lambiccato discorso neoliberale e la sua servile apologia dell'imperialismo? La cosiddetta "uguaglianza" di tutti i cittadini davanti alla legge che egli decanta non presuppone, per caso, l'instaurazione di una disuguaglianza di **fatto**, come in realtà lo dimostra la restaurazione della grande proprietà privata, delle leggi del mercato e della giungla capitalista? Quali leggi proteggeranno gli operai dallo sfruttamento, dalla disoccupazione, dall'ignoranza e dalla miseria? Forse che questi operai potranno viaggiare e farsi delle vacanze negli Stati Uniti, anche se la legge non glielo proibisse? Potranno mandare i loro figli a studiare all'università anche se legalmente ne avranno diritto? Potranno le donne raggiungere un giorno la parità effettiva con gli uomini senza abbandonare le pareti domestiche, in cui sono state nuovamente ricacciate, anche se questa parità sarà proclamata per legge?

Nel paese dei ciechi, dice un proverbio popolare, l'orbo è il re. Il guaio in questo caso è che l'orbo guarda con il suo unico occhio verso un tempo già morto ed una società decadente, che non può più fare storia.

NON SI PUO' FARE MARCIA INDIETRO

Non vogliamo negare la complessità e l'enorme difficoltà insite nei processi rivoluzionari. Ma i problemi possono anche essere semplificati in ordine d'importanza. Per esempio, quasi tutti gli osservatori concordano nell'indicare nella situazione economica tanto caotica che si è creata in Unione Sovietica, la causa principale della crisi che questo paese attraversa. E questo è falso, così come è assolutamente falsa l'affermazione che si continua a fare che l'economia socialista "non funziona". Ha funzionato per oltre cinquant'anni e perfino nei peggiori momenti di crisi del sistema capitalista mondiale (ponendo l'URSS, la Cina e altri paesi ai primi posti nella crescita del Prodotto Nazionale Lordo, nello sviluppo dei settori chiave della scienza, della tecnologia, ecc.) e adesso si scopre che "non funziona", ponendo come modello di buon funzionamento né più né meno che l'economia capitalista "di mercato". E questo quando, come ben si sa, più dell'80% dei paesi ad "economia libera" sono sprofondati, senza possibilità di uscirne, nella miseria più grande.

L'economia socialista non funziona perché la borghesia la sabota in mille modi e non la fa funzionare. Di fatto, ha smesso di funzionare a partire dal momento in cui la suddetta borghesia si trovò le mani libere per attentare contro il sistema socialista. Questo non è un problema nuovo, è anzi un problema molto vecchio. Cominciò a manifestarsi fin dal primo periodo della rivoluzione e in questa stessa direzione continuano a puntare tutte le proposte ed i progetti che stanno facendo i "tecnocrati" e i liberali borghesi della stessa area del potere. D'altra parte, come si possono pretendere nuovi sacrifici dalla classe operaia, dai contadini e dagli altri

lavoratori, senza la corrispondente garanzia che tutto ciò andrà a beneficio dell'insieme della società e non di quella stessa borghesia sabotatrice, dei burocrati corrotti e delle altre canaglie? La soluzione a tutti questi problemi che il socialismo incontra passa per l'imposizione della dittatura del proletariato. Solo questa potrà restituire ai lavoratori la fiducia perduta nel sistema socialista e risvegliare il loro entusiasmo.

Ciò nonostante, alcune delle questioni di cui stiamo trattando sembra che siano sufficientemente chiare o "mature" nella testa della gente. Per esempio, non c'è dubbio che per la maggior parte dei lavoratori, effettivamente **non si può fare marcia indietro**, non si può retrocedere verso la restaurazione del capitalismo (come propongono i settori liberali e socialdemocratici borghesi in URSS e nella Cina Popolare) senza provocare con ciò una catastrofe. Risulta anche abbastanza evidente l'esistenza di una classe borghese rappresentata dai suddetti settori e la sua lotta per il potere. Finiranno il PCUS e il PCC per riconoscere questa realtà e dare impulso alla lotta della classe operaia volta a raggiungere la meta del comunismo? Non c'è altra via d'uscita dalla crisi, per cui speriamo che non tarderanno a darsi tutte le condizioni necessarie al cambiamento o alla ristrutturazione reale, veramente rivoluzionaria, della società. Questa è la chiave per uscire dal pantano in cui si trovano.

A questo fine risulta indispensabile l'epurazione dello Stato e del Partito dai numerosi elementi controrivoluzionari che detengono posizioni di potere. Solo che... (e qui sta l'essenza della cosa) l'epurazione non può farsi con i metodi del passato. È necessario usare metodi "politici", certamente, ma questi metodi escludono forse l'impiego della coercizione contro i reazionari più recalcitranti? A che serve allora lo Stato? Bisogna esercitare senza esitazioni la dittatura di classe sulla borghesia filo-imperialista; altrimenti finirà che sarà lei che finirà per imporla ai lavoratori, così come è già accaduto in altri paesi. Non crediamo per altro che occorra insistere molto sul fatto che è impossibile convincere, con idee e argomentazioni, tutta questa gente, proprio come è impossibile convincere un gatto (sia questo bianco, nero o tigrato) con dolci paroline a comportarsi bene a non mangiare il pesce.

La borghesia e la sua ideologia non potranno essere soppresse per decreto né col ricorso puro e semplice ai metodi violenti e amministrativi. Questo è più che dimostrato. Tuttavia costituisce una prova di grande irresponsabilità e un crimine imperdonabile contro l'umanità, permettere che essa continui ad agire a suo capriccio, sabotando tutto e seminando zizzania ovunque. Questo è infinitamente peggio dei più sbrigativi metodi impiegati da Stalin.

IL FALLIMENTO DELLA PERESTROIKA GORBACIOVIANA

Il revisionismo è andato a picco e ormai non potrà rialzare la testa. Questo oggi nessuno lo mette più in discussione. L'attenzione è invece centrata sulla sorte che la storia riserva ai progetti socialdemocratici dei nuovi menscevichi il cui leader è il signor Gorbaciov. Non vogliamo fare qui alcun parallelismo storico, però è evidente che dopo il Congresso di costituzione del Partito Comunista Russo il centrismo di Gorbaciov e del suo gruppo è diventato quello che il centrismo fu già in passato e che sempre sarà in Unione Sovietica: vale a dire, una corrente opportunista minoritaria senza alcuna possibilità di successo. Il gran pasticcio inscenato durante il XXVIII Congresso del PCUS celebrato di recente, non ha potuto nascondere questa realtà che si affermerà sempre di più con il passare del tempo.

Le previsioni del nostro Partito su questa importantissima questione stanno trovando conferma. Fino a poco tempo fa e per oltre cinque anni, si è fatta sentire solo la voce della borghesia, tra la confusione e la demoralizzazione delle masse e di gran parte dei militanti del PCUS . Tutto ciò insieme a quanto è accaduto nell'Europa Orientale, ha fatto aprire gli occhi a molta gente, facendo loro capire la natura di classe del revisionismo e il pericolo reale che incombe sull'insieme del paese e sulle sue conquiste storiche, il che li spinge ad unire le loro forze. Un nuovo gruppo di dirigenti, non compromessi con la fase precedente, si sta facendo strada mediante la lotta, per cui, questo è certo, la sorte di Gorby e dei suoi amici finirà col dipendere dall'atteggiamento che essi assumeranno davanti all'avanzata delle nuove forze veramente democratiche e rivoluzionarie.

Non si tratta di cominciare a tagliar teste come nel passato, né di "liquidare" la classe borghese nel modo in cui si tentò di fare al tempo di Stalin. Questo problema si è rivelato molto più complesso di quanto in un primo tempo si era supposto, e occorrerà del tempo per risolverlo, ma esigerà soprattutto l'applicazione di una politica corretta nell'affrontare le contraddizioni di diverso tipo che si presentano nella fase del socialismo, insieme ad un sistema economico diverso che tenga conto, oltre che della pianificazione e del rafforzamento del settore economico statale nell'industria, nell'agricoltura e nel commercio estero, in quanto settori chiave, anche della necessità della piccola produzione, del commercio al minuto e del decentramento amministrativo. Ma soprattutto si dovrà tener conto di altri fattori di tipo politico, ideologico e culturale, che sono quelli che permetteranno di mobilitare le masse per promuovere la rivoluzione, incrementare la produzione e stabilire una nuova alleanza con i settori interessati allo sviluppo e all'indipendenza del paese di fronte alla borghesia filo-imperialista e alle altre forze reazionarie.

Tutto questo può dar luogo alla legalizzazione di alcuni partiti borghesi che di fatto già esistono, e questo, sicuramente, non comporterebbe alcuna "tragedia" ed anzi potrebbe persino essere utile, sempre che il Partito Comunista riconosca e proclami senza reticenze l'esistenza della classe borghese e non si lasci sopraffare da essa, rafforzando la dittatura democratica delle masse attraverso i soviet, i sindacati e le altre organizzazioni degli operai, dei contadini e degli altri lavoratori della città e della campagna. In questo modo la funzione dirigente del partito, una volta epurato, si rafforzerebbe, facendogli guadagnare di nuovo l'appoggio delle masse per proseguire la lotta fino al raggiungimento della meta del comunismo.

Questa potrebbe essere, a grandi linee, la base per raggiungere un compromesso che renda possibile la permanenza di Gorbaciov nelle sue cariche. In caso contrario senza dubbio la crisi continuerà ad approfondirsi, rendendo inevitabile uno scontro aperto. Gorbaciov e il suo gruppo possono continuare a contare sull'appoggio della borghesia e sull'aumento di aiuti da parte dell'imperialismo per ristabilire quanto prima l'"economia di mercato" e un regime politico "parlamentare", ma in questo caso dovrà scontrarsi in modo aperto con le forze rivoluzionarie e l'immensa maggioranza dei popoli dell'URSS, senza avere più le spalle coperte neanche all'interno dello stesso apparato statale. Finiranno i gorbacioviani e il loro capofila per accettare la realtà? Riusciranno a capire il vero ruolo che la storia ha loro assegnato?

LE SVENTURE DI "UN UOMO DELLA PROVVIDENZA"

E' necessario demistificare il culto di Gorbaciov che la borghesia di tutti i paesi ha fomentato. Questo non significa negare i suoi "meriti" né il suo contributo al processo che l'URSS sta vivendo oggi. Il "fenomeno Gorbaciov" e la stessa perestroika risultano comprensibili solo se sappiamo collocarli nel contesto storico e nel paese nel quale avvengono; vale a dire in un contesto di crisi generale del capitalismo, di fallimento politico e di isolamento esterno dello Stato Sovietico, così come di discredito del PCUS rispetto alle masse, con tutto ciò che questo comporta di pericolo di scontro armato, ecc. Bisognava ripiegare e fare concessioni, per poter ristrutturare tutto di nuovo, o correre il rischio di uno scontro con l'imperialismo nelle condizioni più sfavorevoli. A questo scopo c'era bisogno di un uomo con le caratteristiche di Gorbaciov: "energico" e che desse una

nuova immagine, ma soprattutto con in testa un guazzabuglio di idee "umanitarie" e socialdemocratiche che gli permettesse di simulare la ritirata e mitigasse in qualche modo i suoi effetti destabilizzanti. Questa è la funzione che attualmente sta svolgendo il "centrismo" politico all'interno dell'URSS. Evidentemente, esisteva ed esiste ancora il pericolo che il centrismo sia utilizzato come formula di transizione verso un regime borghese, ma può anche darsi che esso venga utilizzato per contenere la valanga controrivoluzionaria e dar tempo alle forze comuniste di riaggregarsi di nuovo sulla base di un programma realmente rivoluzionario.

Sarebbe molto rischioso sostenere che tutto questo sta avvenendo in maniera cosciente e pianificata, così come nessun poteva predire che l'uragano scatenato da Gorbaciov sarebbe arrivato fino a rimuovere le fondamenta su cui si basa il sistema socialista e a oltrepassare i confini dello stesso Stato sovietico. L'improvvisazione, le esitazioni, la definizione giorno per giorno del cammino da fare (che è il modo in cui si è sempre manifestata la politica revisionista), l'assenza di principi, di una politica, di piani ben meditati, spiegano in buona misura i disastri che si sono verificati.

La fiducia che avevano riposto nella capacità di "riconversione" dei partiti comunisti dei paesi dell'Europa Orientale e nella loro capacità di "egemonia", non è stata confermata nella pratica. A questo occorrerà aggiungere la grande irresponsabilità che ha significato la nuova dottrina "umanitaria" (più conosciuta come "il nuovo modo di pensare") che ha scatenato le furie nazionaliste contenute da molto tempo in tutti i paesi e che hanno fatto scorrere sangue nella stessa Unione Sovietica. Come si può rinunciare al socialismo e al principio dell'internazionalismo proletario senza provocare la reazione a catena a cui stiamo assistendo? Come impedire la disintegrazione di uno Stato multinazionale, come l'URSS, rinunciando a detto principio?

La realtà è che, tanto nei paesi dell'Europa Orientale come nella stessa Unione Sovietica, il marciume accumulato in oltre tre decenni di sviluppo "pacifico" delle "forze produttive" era molto maggiore di quello che si sarebbe potuto immaginare. D'altra parte, la borghesia non solo non è scomparsa, come si sosteneva, ma ha conservato intatta la sua influenza politica e culturale, e in molti posti l'ha persino aumentata al riparo dello "Stato di tutto il popolo". Questa borghesia si è tenuta in disparte, in attesa dell'opportunità che le consentisse di riprendere di nuovo il potere. Si era introdotta nello Stato e nelle stesse file del Partito, erodendo in mille modi le fondamenta del sistema, in attesa del momento in cui lanciare apertamente il suo attacco. E il segnale è arrivato da Mosca, di questo non c'è alcun dubbio.

Precedendo gli avvenimenti, i dirigenti sovietici si affrettarono a dichiarare il loro proposito di non inviare di nuovo i carri armati per "normalizzare" la situazione in quei paesi. Queste dichiarazioni ebbero l'effetto di provocare la rivolta. In altre circostanze sarebbero state giuste, sempre che, sia chiaro, non fossero accompagnate dalle numerose pressioni e dai continui appelli alla popolazione perché si unisse alla corrente "riformatrice": in tal caso esse avrebbero realmente significato un atteggiamento di non intervento negli affari interni degli altri paesi. Ma al Cremlino avevano molta fretta. La borghesia, logicamente, non poteva non approfittare di questa opportunità che le veniva offerta (l'urgenza sovietica, i propositi dichiarati di "neutralità") di prendere il potere facendo appello, per di più, alla "perestroika". Diversamente, non ci avrebbe neppure tentato. Per questo sono completamente false le affermazioni fatte dai gorbacioviani rispetto al fatto che, con la controrivoluzione, si è evitata una tragedia. La vera tragedia è quella che loro hanno provocato.

E' chiaro che l'URSS non può essere interessata al trionfo delle forze controrivoluzionarie e filo-imperialiste, e ancor meno in paesi confinanti. Però è altrettanto sicuro che la resistenza, che i vecchi apparati revisionisti opponevano ai nuovi venti che soffiavano da Mosca, ostacolava i piani gorbacioviani, con l'ulteriore pericolo che incombeva sulla stessa Perestroika di un'eventuale vittoria dei settori di sinistra della borghesia e sul suo stesso apparato. Per questo si decisero a dare garanzie con il loro "nuovo modo di pensare" e legarono le mani ai loro vecchi amici e alleati che si mostravano decisi a lottare. Solo a questo punto la borghesia non ebbe più esitazioni e scese in piazza dappertutto.

In questo modo gli interessi del gruppo dirigente sovietico si sono imposti, una volta di più, su qualunque altra considerazione, anche a costo di mettere la stessa Unione Sovietica in una posizione di quasi totale isolamento e di disarmo di fronte alle forze ostili dell'imperialismo. Questo è il loro vero tallone di Achille. A questo riguardo, le loro ultime uscite sull'arena internazionale dimostrano sufficientemente la cecità politica dei leaders sovietici. Quando il loro progetto iniziale era già stato sconfitto dalla stessa dinamica della lotta di classe, i sovietici hanno giocato la carta della socialdemocrazia. Non hanno calcolato che dietro i socialdemocratici e i liberali, come succede sempre, potevano esserci i nazi-fascisti con le loro truppe d'assalto. Si può forse attribuire quest'altro contrattempo a un brutto tiro del destino? Marx lo sosteneva già ai suoi tempi: i riformisti vogliono riprodurre la società borghese, ma senza le contraddizioni e gli antagonismi di classe che essa genera e che la sconvolgono. Il "socialismo" di Gorbaciov e soci si esprime in questa formula che riassume il programma "ideale" dei rappresentanti della piccola-borghesia democratica. Ma come è successo molte altre volte, questi finiranno per soccombere (vittime dei loro stessi pregiudizi e dei loro sogni) per mano di forze borghesi molto più poderose e più "realiste" o sotto la pressione del proletariato rivoluzionario.

APPAIONO DI NUOVO LE VECCHIE CAUSE CHE CONDUCONO ALLA GUERRA

Adesso tutti questi paesi dovranno pagare in partita doppia le conseguenze di questa politica: alla crisi interna, che non può essere superata sotto il regime di proprietà privata capitalista, si aggiungeranno l'isolamento e l'incertezza di un mondo in cui c'è, sì e no, posto per le loro debilitate economie. Da subito la Germania, unificata sotto l'egida del grande capitale finanziario, ha incominciato di nuovo a reclamare il suo "spazio vitale". Il vecchio sogno dei pescecani e dei militaristi tedeschi - la dominazione dell'Europa - sembra sia sul punto di compiersi, questa volta senza sparare neanche un colpo di cannone. In realtà i dirigenti sovietici glie-l'hanno offerta su un piatto d'argento. La RFT non ha fatto altro che prestarsi al loro gioco, offrendo loro in cambio l'illusione della "neutralità" socialdemocratica. Ma ancora una volta è stato dimostrato che una cosa sono le promesse degli imperialisti e i trattati da loro firmati, e un'altra cosa ben diversa le necessità che, soprattutto in un'epoca di crisi, si impongono al sistema capitalista. I nazisti non erano razzisti per una qualche pulsione naturale della razza "ariana" contro gli ebrei e gli slavi, ma perché ciò era necessario ai grandi monopoli finanziari e industriali. Il "nazionalismo" della borghesia ha la stessa origine "genetica", per cui risulta quanto meno stupido pensare che possa cambiare prima che sia sparito il sistema che gli ha dato vita.

L'inasprimento delle contraddizioni interimperialiste è un altro fattore importante dell'attuale situazione che deve essere tenuto bene in considerazione. Queste contraddizioni sono sempre esistite, anche se più o meno mitigate a causa dell'identità di interessi della borghesia e degli Stati capitalisti che li contrappone ai paesi socialisti e ai movimenti rivoluzionari. Però ultimamente le loro dispute e rivalità stanno venendo in primo piano. Il crollo del socialismo nei paesi dell'Europa Orientale e la prospettiva di un indebolimento dell'URSS ha risvegliato gli appetiti e le smanie di spartizione. L'odore del bottino eccita le fiere che hanno già cominciato la lotta spostando il centro di gravità delle tensioni da altre regioni del globo al-

l'Europa Centrale e Orientale. Questa lotta non potrà che avere gravi conseguenze.

Come già abbiamo sottolineato, l'evoluzione di queste contraddizioni e di queste lotte dovrà essere tenuta bene in conto, ma non fino al punto di perdere completamente di vista le contraddizioni esistenti fra i due sistemi e quella che oppone l'imperialismo ai movimenti rivoluzionari. La solidarietà di "classe" della borghesia finisce per manifestarsi con forza travolgente. L'esperienza ha dimostrato che gli Stati capitalisti trovano sempre un terreno comune di interesse che permette loro di mettere da parte per un po' di tempo le contraddizioni che li dividono per dedicarsi a combattere il movimento rivoluzionario. Di fronte a questa evidenza è inutile e molto dannoso persistere nella stessa politica di "distensione" che si è praticata al prezzo di congelare i processi rivoluzionari interni, cosa che ha permesso agli imperialisti di avere un periodo di respiro nelle loro dispute e di concludere accordi per sviare le loro tensioni e i loro conflitti verso il campo contrario. E' stato al riparo della "distensione" che gli imperialisti USA e degli altri paesi della NATO hanno raggiunto la supremazia negli armamenti, hanno provocato la crisi economica nei paesi socialisti, hanno sviluppato una loro strategia di infiltrazione e sovversione all'interno di questi, hanno organizzato e diretto numerosi eserciti mercenari nei cinque continenti; con tutto ciò hanno ottenuto importanti successi nei loro piani di "contenimento" del comunismo. Questi successi non si spiegano con la ipotetica "mancanza di efficacia" del sistema economico. La superiorità del socialismo sul capitalismo sul terreno economico è indiscutibile, ed è stata dimostrata molte volte. Il problema è nella politica interna ed estera del revisionismo, che facilita i piani della reazione.

Troppo spesso si dimentica che, di fronte alle forze progressiste, sarà sempre di più quello che unisce di quello che divide la borghesia dei diversi paesi, poiché alla fin fine, almeno una parte considerevole di questa preferirà la diminuzione dei suoi profitti o una semplice partecipazione al grande bottino, piuttosto che perderlo del tutto per mano del movimento popolare rivoluzionario. Qui non c'entra per niente l'"umanità", la civiltà cristiana e tutte le chiacchiere di questo genere. Cosa resta del ridicolo progetto gorbacioviano della "casa comune europea"? Con il Patto di Varsavia colpito a morte e la stessa Unione Sovietica estenuata, completamente disorientata e distrutta da trent'anni di revisionismo e cinque di perestroika, quella che si sta imponendo con forza travolgente non è altra "casa" di quella che già da molto tempo avevano tracciato gli imperialisti yankee e i loro soci della NATO.

La catastrofe che incombe adesso sul mondo non sembra essere piccola, poiché questo processo è pieno di contraddizioni e tensioni sempre più gravi e pericolose. La vecchia storia si ripete, solo che questa volta la rappresentazione non sarà propriamente una commedia. Se l'Unione Sovietica non riesce ad indirizzare la sua rotta e ad incamminarsi verso la meta che si era data, una crisi mondiale di incalcolabili conseguenze sarà inevitabile. I leaders revisionisti hanno proclamato più volte i loro propositi di pace e credono di lavorare per essa. Però, con la loro politica timorosa e di corto respiro, in realtà quello che stanno facendo è di creare tutte le condizioni perché scoppi di nuovo la guerra.

L'oligarchia spagnola ha già preso partito. Questa volta non rimarrà neutrale. Nei limiti dello sviluppo capitalista raggiunto, tenterà di giocare la sua carta, come potenza di secondo piano, nella lotta per le fonti di materie prime e i nuovi mercati, d'accordo con i paesi più forti. Ciò vuol dire, sicuramente, dalla parte dei tedeschi, ma senza abbandonare la sua alleanza strategica con gli USA. La Francia e il suo progetto di confederazione europea non contano. Questo poteva essere un progetto attraente per l'URSS e la RPC, ma non per la grande Germania né per gli USA. Inoltre né questi né gli inglesi sono interessati ad una Germania neutrale, come propongono i sovietici, e ancora meno a uno Stato tedesco che domina l'Europa. Questo nodo di contraddizioni potrà essere sciolto, come sempre, solo con la forza.

Solo l'esistenza di una Unione Sovietica forte ed unita, alleata della Repubblica Popolare Cinese e alle forze rivoluzionarie di tutto il mondo, potrà consentire una nuova parità di forze capaci di evitare un terzo conflitto mondiale. Non c'è altra alternativa che la rivoluzione per salvare l'umanità dall'ecatombe o dalla barbarie capitalista.

QUALE EREDITA' RICEVIAMO?

Secondo alcune persone che ancora non hanno capito la nostra lotta, il fallimento della piattaforma del revisionismo significa una "enorme perdita" che ci lascia al buio e quasi senza alcun appoggio per proseguire l'attività rivoluzionaria. Altri ci considerano come degli orfani abbandonati che, per maggior disgrazia, sono costretti a farsi carico di un'eredità ignominiosa. Noi, naturalmente, non possiamo che fare orecchie da mercante, ma faremmo male a rispondere in malo modo a persone tanto compassionevoli. Per questo motivo dobbiamo sforzarci di far loro comprendere l'inutilità dei loro buoni uffici, dicendogli che hanno sbagliato porta, che il defunto non è nostro parente e che non possiamo nemmeno rinunciare all'eredità, poiché questa non ci appartiene. Tutta questa immondizia è a carico dei legittimi eredi dei Krusciov, dei Breznev, dei Teng, dei Berlinguer e dei Carrillo. Tutti questi non avevano rinunciato già da tempo alla rivoluzione socialista e all'internazionalismo proletario? Non hanno calpestato le idee rivoluzionarie di Marx, Lenin e Mao? Sono i revisionisti ad essere rimasti veramente orfani e senza nulla a cui attaccarsi; sono loro ad avere motivi in abbondanza per piagnucolare; ma noi? Noi continuiamo per la nostra strada e, felici come pasque per la "tragedia" che li ha colpiti. Non abbiamo mai rinunciato né rinunceremo all'opera di Marx, di Lenin, di Stalin e di Mao; non rinunceremo alla storia del movimento operaio e comunista internazionale né al patrimonio rivoluzionario del PCE. Di tutto questo sì ci consideriamo gli eredi.

Commentavamo all'inizio le ripercussioni così negative che stanno provocando tra le masse popolari del nostro paese gli avvenimenti che si sono verificati in URSS e nei paesi dell'Europa Centrale e Orientale. E' ben vero che non si tratta di una novità e che la loro risonanza, più forte in Spagna che altrove, è partita sempre dalla banda carrillista e dai suoi epigoni dell'ultima ora. Perfino adesso il signor Carrillo va scrivendo da Mosca a proposito del "pentimento" di Lenin sul letto di morte e di come fu trattato male da Stalin nei suoi ultimi giorni, benché ciò - incomprensibilmente - sarebbe avvenuto con la complicità di Trotzki, Bucharin e degli altri leaders bolscevichi. Parla anche della nuova lettura, da parte degli attuali dirigenti sovietici, delle opere di Lenin. Si vede che alcuni di loro non le aveva mai lette, come nel caso dello stesso signor Carrillo. Se fosse il contrario, è evidente che non potrebbero fare solo adesso delle scoperte così sensazionali: ad esempio, che la NEP fu concepita da Lenin come un ripiegamento della rivoluzione socialista, necessario davanti alle enormi difficoltà che il suo sviluppo stava incontrando, all'arretratezza del paese, al basso livello culturale delle masse, al riflusso della rivoluzione europea, ecc. Ma se questo lo sapevamo fin da quando abbiamo imparato a leggere, quando eravamo bambini! Com'è possibile che i dirigenti sovietici non si siano informati fino ad ora? La ragione è molto semplice, per quanto cerchino di mascherarla: la rivoluzione socialista è già avvenuta in Unione Sovietica, e quello che cercano di fare gli elementi come Carrillo non è altro che distrarre le masse, disorientarle e rendere irreversibile la crisi che essi stessi hanno provocato, perché possano diventare "fattibili" le "soluzioni" capitaliste.

Attualmente l'URSS non è il paese arretrato e analfabeta che trovarono i bolscevichi quando presero il potere. Inoltre, in tutto questo tempo che da allora è trascorso, la rivoluzione ha trionfato in buona parte del mondo e si sono fatte numerose esperienze che prima non si avevano. Come si può quin-

di parlare, in queste condizioni, di una seconda edizione della NEP senza esporsi al più spaventoso ridicolo? Insomma, lasciamo il signor Carrillo alle sue stupidaggini e ai suoi piccoli intrighi di bassa lega, visto che non riusciranno più ad abbindolare nessuno.

È chiaramente evidente che, senza l'instaurazione del revisionismo nel PCUS, i carrillisti non avrebbero trovato il terreno propizio né gli appoggi necessari per arrivare ai posti di direzione del Partito e per portarlo alla totale degenerazione. Oggi, il PCE ufficiale non è nemmeno l'ombra di quello che è stato in passato: si è trasformato in un partito borghese istituzionalizzato, in una parte della macchina burocratico-repressiva dello Stato capitalista, e in quanto tale ormai non può continuare ad ingannare che coloro che vogliono farsi ingannare. Un partito con queste caratteristiche può solo servire gli interessi della borghesia e di un settore dell'aristocrazia operaia, per cui l'influenza che può esercitare sui lavoratori è minima. Per questo è costretto a muoversi nello stretto margine che il PSOE ha lasciato alla sua "sinistra": il suo programma politico si sostiene grazie agli appoggi che gli forniscono i transfughi di questo partito e adesso non aspira ad altro che a disimpegnare lo stesso triste ruolo che nel passato ha svolto la socialdemocrazia. Il fatto che questa formazione politica borghese continua ad ostentare - anche se non sarà ancora per molto tempo - l'onorato nome del comunismo, ha reso più difficile il nostro compito. Ma questo è un problema che è stato ormai quasi risolto dalla storia.

In realtà, questa faccenda, e tutto ciò che ad essa è connesso, ha un duplice aspetto: da un lato, ostacola e ritarda la marcia del movimento rivoluzionario organizzato in Spagna, esige da noi un doppio lavoro di denuncia, di spiegazione e organizzazione; ci costringe a lottare contemporaneamente su vari fronti. Dall'altro lato, tutto ciò ci permette di costruire una base molto più solida per il futuro sviluppo, rende possibile una migliore selezione dei quadri rivoluzionari e una più precisa comprensione di tutti i problemi della rivoluzione.

Chiariamo, inoltre, che noi non ci siamo mai aspettati nulla da fuori, nessun tipo di aiuto o di riconoscimento, a parte che ci rendiamo conto che non sempre detti "riconoscimenti" e aiuti sono possibili né convenienti. Ci basta che si rafforzino gli Stati socialisti, che si approfondiscano i processi rivoluzionari che si sviluppano (o che possono svilupparsi) in essi, con l'esempio e lo stimolo che sempre questi rappresentano per i lavoratori e l'enorme influenza che esercitano sul piano internazionale. Abbiamo ben presente che la rivoluzione nel nostro paese la dovranno fare i nostri popoli contando solo sulle proprie forze. Questo principio diventerà ogni giorno più evidente. Per tutti questi motivi, non abbiamo nemmeno paura di dire le nostre quattro verità (chi potrà impedircelo?) e se ci sbagliamo, siamo noi che sbagliamo, e non per delega di qualcun altro. Gli errori e gli equivoci saranno sempre nostri, come sarà anche responsabilità esclusivamente nostra emendarli o correggerli. Non dovremo renderne conto che al nostro stesso popolo.

Il vergognoso spettacolo offerto più di una volta da alcuni "comunisti" buoni per tutte le salse che si lasciano strapazzare e obbediscono ad ogni passo agli ordini di altri, deve portarci a riflettere molto seriamente sul principio dell'indipendenza politica e ideologica del Partito, non facendone solo una categoria di "massima dignità", veramente irrinunciabile, ma anche una questione politica e strategica di somma importanza. Cosa ne sarebbe stato della rivoluzione cinese o della rivoluzione cubana, per fare gli esempi più conosciuti, se i loro dirigenti si fossero sottomessi ai dettami di Mosca? Alcuni commentano «... se almeno fossero marxisti...». La questione è che, se anche lo fossero e in nessuna circostanza, i dirigenti di nessun partito, grande o piccolo, hanno alcun diritto di esercitare pressioni o di interferire nella vita interna di altri partiti. Naturalmente, le discussioni e lo scambio di esperienze saranno sempre necessari, ma anche questi dovranno essere fatti su una base di uguaglianza e di rispetto reciproco. In questo senso sarebbe desiderabile che i dirigenti dei paesi socialisti osservassero, rispetto al movimento operaio e comunista di altri paesi, lo stesso atteggiamento di "neutralità" che hanno nei loro rapporti con gli Stati e i loro affari interni. Questo faciliterebbe il lavoro di tutti per l'obiettivo comune.

NOTE DI CHIARIMENTO DEL TESTO

1. CC.OO (Comisiones Obreras) - Centrale sindacale vincolata soprattutto ai revisionisti del Partito Comunista Spagnolo (PCE) e con alcune componenti della Lega Comunista Rivoluzionaria di tendenza trotzkista (LCR) e di gruppi "marxisti-leninisti" (MC e OC-BR).
2. UGT (Union General de Trabajadores) - Centrale sindacale vincolata al PSOE (Partido Socialista Obrero Español).
3. Con questo termine si intendono gli abitanti dei Paesi Baschi, della Catalogna e della Galizia.

Contro la repressione antipopolare;
contro la militarizzazione nei luoghi di lavoro e nelle città;
contro la criminalizzazione delle avanguardie di lotta.
Contro la differenziazione e l'isolamento carcerario dei rivoluzionari;
per creare comunicazione tra i comunisti e i proletari prigionieri e il proletariato metropolitano

Sostenete e diffondete, rinnovate l'abbonamento per il 1991 a *IL BOLLETTINO* *del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione*

Pubblicazione bimestrale a cura del Coordinamento.
Inviare il materiale da pubblicare a «Il BOLLETTINO»
Casella Postale 17030 - 20131 Milano.

Abbonamento annuale (6 numeri)
Italia: L. 25.000 (ordinario); L. 30.000 (cumulativo con libro); sostenitore a partire da L. 50.000.
Estero: Lit. 30.000
Versare l'importo, indicando la causale, sul ccp n. 18497206 intestato a:
«Il Bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione»
C.P. 17030 - 20131 Milano.

IL BOLLETTINO può essere acquistato presso i seguenti punti di vendita. Invitiamo i compagni e i lettori a segnalarcene altri.

Piemonte

TORINO
FELTRINELLI, p.za Castello, 9
I COMUNARDI, via Bogino, 2

Lombardia

MILANO
CUESP, via Conservatorio, 7
FELTRINELLI, via S. Tecla, 5
FELTRINELLI, via Manzoni, 12
L'INCONTRO, c.so Garibaldi, 44
SAPERE, p.za Vetra, 21
UTOPIA, via della Moscova, 52
CENTRO DOCUM. FILOROSSO
C.so Garibaldi, 89/B

COMO
CENTOFIORI, P.za Roma, 50

SESTO S. GIOVANNI
IL PAPIRO, via Puccini, 60

Liguria

GENOVA
FELTRINELLI, via Bensa, 32/R
SILENO, Gall. Mazzini, 13/R

IMPERIA
LA TALPA, via Amendola, 20

Veneto

VENEZIA
LA FOSCARINA, Dorsoduro 3246

MESTRE (VE)
DON CHISCIOTTE, via S. Girolamo, 14
CENTRO SOC. ALTER, via Dante, 125

VICENZA
TRAVERSO, C.so Palladio, 172

PADOVA
FELTRINELLI, via S. Francesco, 14

VITTORIO VENETO (TV)
IL PUNTO, via Vittorio Emanuele,54

Friuli

UDINE
COOPERATIVA, via Aquileia, 53

Emilia-Romagna

BOLOGNA
FELTRINELLI, p.za Ravegnana, 1
IL PICCHIO, via Mascarella, 24/b
MOLINE, via delle Moline, 6/B

REGGIO EMILIA
IL TEATRO, via Crispi, 6

Umbria

PERUGIA
RINASCITA, via dei Priori, 55

Toscana

FIRENZE
FELTRINELLI, via Cavour, 12/20-R
MARZOCCO, via Martelli, 22/R

LUCCA
CENTRO DOCUM., via degli Asili, 10

PISA
FELTRINELLI, C.so Italia, 117

VIAREGGIO
CENTRO DOCUM. FILO ROSSO
Via del Terminetto, 35

Lazio

ROMA
ANOMALIA, via dei Campani, 73
FELTRINELLI, via V. Orlando, 84/86
FELTRINELLI, via del Babuino, 41
FELTRINELLI, L.go Torre Argentina, 5/A
IL GERANIO via dei Rododendri, 15
L'USCITA, via dei Banchi Vecchi, 45
CIRCOLO VERBANO,
p.za dell'Immacolata, 28/29

Campania

NAPOLI
COMMUNARDS,
p.za Cardinale Sisto Riario Sforza, 159
FELTRINELLI, via S. Tommaso d'Aquino, 70/76

AVERSA (CE)
QUARTO STATO, via Magenta, 78/80

Puglia

BARI
FELTRINELLI, via Dante 90/95

Calabria

LATTARICO (CS)
ALTERNATIVA POPOLARE,
via Centrale, 1

DIAMANTE (CS)
PUNTO ROSSO, p.za XI Febbraio, 14

PAOLA (CS)
CASA DEL POPOLO, c.so Garibaldi, 70

Sicilia

PALERMO
FELTRINELLI, via Maqueda, 459

RAGUSA
FRANCO LEGGIO,
via S. Francesco, 235

Sardegna

ORANI (NU)
MOGORO PIETRO,
C.so Garibaldi, 25

Svizzera

ZURIGO
GENOSSENSCHAFT PINKUS,
Froschaugasse, 7

Francia

PARIGI
CITE' UNIVERSITAIRE,
19, Boulevard Jourdan

INDICE - *IL BOLLETTINO* - n. 44

CONTRO LO STATO IMPERIALISTA

DAL MOVIMENTO DI RESISTENZA POPOLARE

LA VOCE DEI PRIGIONIERI POLITICI

DAI PAESI IMPERIALISTI DELL'EUROPA OCCIDENTALE

L. 5.000